

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo in Torino — 5 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32.
— fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 51 — SABBAIO 25 DICEMBRE 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
5 mesi L. 14. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 38.

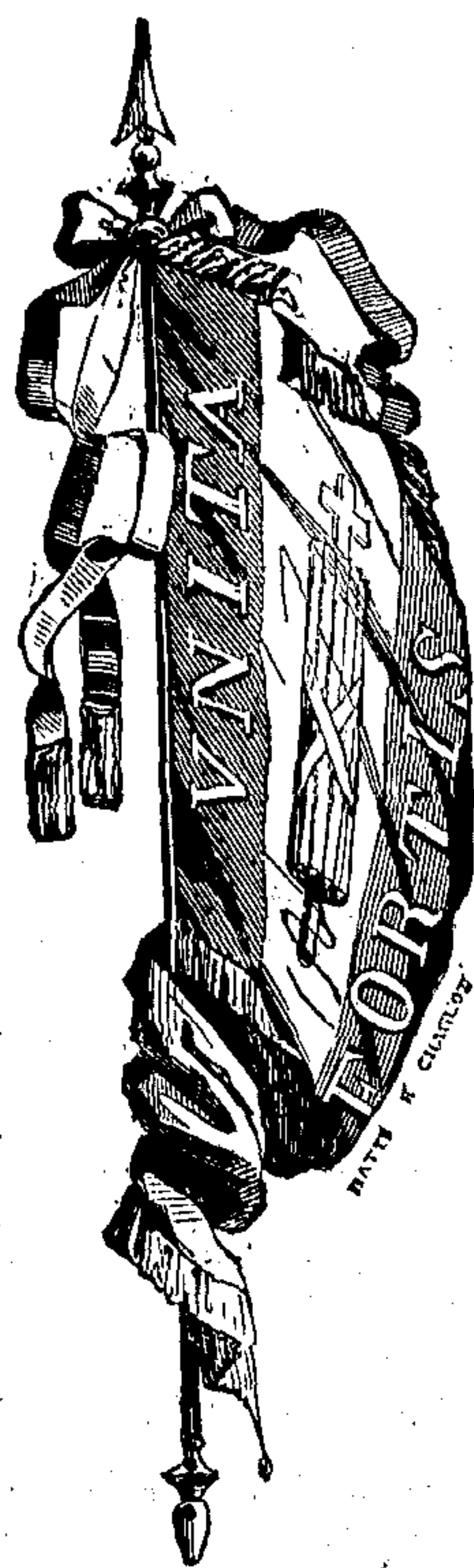
SOMMARIO.

La Democrazia. — Cronaca contemporanea. — Al signor direttore gerente del Mondo Illustrato. — Scene alpestri. Tre incisioni. — Biografia. Ferrante Aporti. Un ritratto. — La donna italiana. Racconto. Continuazione e fine. — Museo egizio di Torino. Sette incisioni. — Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia. Continuazione. — R. Orto botanico. Parte prima. Cinque incisioni. — Gli editori di questo giornale ai loro associati. — Varietà. Dio nella politica. — Architettura gotica. Un'incisione. — A Vincenzo Gioberti eletto ministro e presidente del Ministero in Torino. — **Rebus.**

stini d'Italia; non è più il bravo romanziere che esaltava la democrazia morta e sepolta da tre secoli, ma che tremava della presente, cui sia dato il governo della nave travagliata. Esso è un esule del popolo, e tale che portò nell'esiglio tanto amore di patria, da riscaldarne la generazione degli uomini attuali, è Vincenzo Gioberti, che ai titoli della sua gloria seppel-

aggiungere quello recentissimo di essere astiato, e staremmo per dire maledetto dai censiti vampiri a cui la moderazione era pretesto a succhiare l'estremo sangue del povero.

La risoluzione fu un governo democratico, una quasi repubblica, in cui il principato prepondera solo in quanto garantisce meglio una libertà, la quale, a conforto degli animi



LA DEMOCRAZIA.

Confessiamo schiettamente che nei giorni dell'agonia del ministero trapassato, e quando correan voci di sostituzioni di persone e non di principii, meditammo a lungo e coll'animo combattuto da una terribile perplessità la sentenza che quell'ingegno scaltrito e profondo di Nicolò Machiavelli emetteva nel suo discorso sullo Stato di Firenze fatto ad istanza di Leon X. La sentenza è questa:

« Nessuno Stato si può ordinare che sia stabile se non è o vero principato o vera repubblica; perchè tutti i governi posti intra questi due sono difettivi. La ragione è chiarissima, perchè il principato ha solo una via alla sua risoluzione, la quale è scendere verso la repubblica, e così la repubblica ha solo una via di risolversi, la quale è salire verso il principato. Gli Stati di mezzo hanno due vie, potendo salire verso il principato o scendere verso la repubblica, donde nasce la loro instabilità ».

Il barcollare che facevano gli uomini incolori che l'ambizione aveva spinti al potere dopo i rovesci della guerra, ci faceva temere che non fossimo alla vigilia delle risoluzioni a cui accennava il Segretario fiorentino. E vedevamo quindi da un lato la riazione col suo inseparabile accompagnamento di patiboli e di proscrizioni, dall'altro gli orrori dell'anarchia, la rabbia delle fazioni inevitabili dove lo spirito di libertà non ebbe ancora il tempo di metter salde radici.

Ma ad un tratto il cielo si serena, e scende dalla reggia una voce umana e sapiente: non è più un Parmigiano temperato (altri direbbe stemperato) alle cui mani sieno affidati i de-

onesti e peritosi, può meno facilmente trasmodare che ove il paese si governasse a popolo.

La nazione (e ci serviamo di questo termine complessivo perchè la federazione contemplata nel programma ministeriale ha creato l'Italia), la nazione si riscosse ed applaudì all'innalzamento degli uomini e dei principii della democrazia: ma dietro essi fanno capolino gli uomini e i principii che ieri

stavano al potere, e fra le ovazioni che salgono al nuovo ministero si ode distintamente il sogghigno caustico dell'epulone, dell'aristocratico e del gesuita commossi a sdegno che la canaglia (con questo titolo onorano il più de' cristiani) abbia conseguito un trionfo. Questi tristissimi che sanno essere la democrazia troppo umana e generosa per afforzarsi colle proscrizioni, segnando a dito i popolari ministri che non



(Ferrante Aporti — Vedi la biografia a pag. 806)

hian quarti e croci, già sollevano la voce e lanciano loro l'accusa di ambiziosi. Ambiziosi! E voi che da secoli fate turpe mercimonio del pubblico danaro e delle onorificenze; voi che tenendo la concorrenza inventate odiose leggi di esclusione; voi che dimezzavate al popolo il suo pane quotidiano per pascerne le vostre cortigiane e i vostri cavalli, voi non foste ambiziosi?

I ministri del popolo vi risponderanno colle solenni parole di Filangieri: « L'ambizioso in un governo libero non è altro che un cittadino dabbene che desidera una carica come un mezzo legittimo per contribuire alla felicità de' suoi simili. Egli è uno schiavo avveduto sotto un tiranno, uno schiavo che cerca di uscire dalla classe degli oppressi per entrare in quella degli oppressori ».

Se il pudore fosse la virtù di chi oppugna i principii dell'eguaglianza con cui il programma del nuovo ministero fecondava la lettera morta dello Statuto, certi tasti non dovrebbero essere toccati; ma noi ci siamo ormai convinti che l'unico movente alle accuse dei nostri avversarii sia la recrudescenza di quell'ambizione da schiavi che è forse l'unica delle tradizioni feudali a cui non abbiano ancora rinunciato.

Dopo l'ambizione si rinfaccia al Ministero Gioberti un altro grave peccato. Voi, dicono i don Basilli della moderazione, fate tanto rombo della vostra professione di fede politica; ma che è ella mai se non una seconda edizione in formato democratico del programma dell'ultimo ministero? Affè che l'obbiezione è grave, perchè a questo ragguaglio non rimarrebbe altro a pensare tranne che i nuovi ministri abbiano solamente attuato questo detto popolare che i partiti si ricambiano in ogni rivoluzione — *ôte-toi de là que je m'y mette*.

Senonchè il tranquillo bottegaio su cui credono far colpo i nostri prudenti silogizzatori, potrebbe rispondere producendo una lettera di certo abate Rosmini che provava all'evidenza come i cantafavole del cessato governo non volessero saperne di confederazione per tema che il Piemonte perdesse quella preponderanza che essi avevano saputo così ben raffermare coll'armistizio e colla mediazione. Quando all'opposto gli uomini saliti testè al potere, appartenendo già, come privati, alla Società della Confederazione potranno facilmente, come ministri, rannodare le fila con Roma e Toscana. Altri aggiungerà ancora che l'uomo di stato per eccellenza (cavaliere Pier Dionigi Pinelli) rimandava soffiando e borbottando una deputazione spedita dal comitato centrale della confederazione medesima per raccomandargli l'unione italiana. Ma il Pinelli che aveva in una scarsella sir Abercromby, in un'altra monsieur Bastide, in una terza le pillole narcotiche di monsieur Guizot, incedeva con questi tre talismani verso l'indipendenza senza che gli cadesse in pensiero che facendo molto il Piemonte ed aiutandolo energicamente gli altri popoli italiani e la fortuna, si sarebbe potuto raggranellare una forza sufficiente da far da noi, come abbiamo tanto millantato prima, massime vedendo che gli stranieri non ci vogliono aiutare che a suon di blande parole.

Oh se in luogo di un Pinelli il Piemonte avesse avuto poco tempo fa un Gioberti! Forse che a questo punto, invece di dover ribattere i sofismi di una cachettica dottrina, festeggeremo i trionfi di un popolo rivendicato e indipendente: dacchè poco tempo fa l'Austria era un nome, l'esercito nemico una cosa isolata e discorde, che quanto meno avrebbe dovuto abbandonarci Milano per rinchudersi nelle fortezze: e con Milano la mediazione sarebbe diventata un fatto, mentre coi ministri dell'opportunità, i quali temevano più l'opposizione della Camera che l'Austria, si dileguò mediazione, opportunità, e si sarebbe dileguata la libertà stessa se il Principe fosse stato meno prudente, o il popolo così pecorino come i salariati delle Camere.

Ma perchè Gioberti e i suoi egregi colleghi non mandarono subito subito un cartello di sfida a Radetzky, ecco che essi seguono, a detto dei prudenti, le tracce del vecchio ministero. Veramente questo dopo quattro mesi di amministrazione ci lasciò degli amici all'esterno, degli alleati fra gli altri Italiani, de' denari e dei soldati per poter intimare la guerra da un giorno all'altro. Che se avendolo sempre desiderato ardentemente nè il ministero Gioberti ha potuto ancora gettare il guanto, nè altri che qualche foglio cortigiano gli ne può fare rimprovero, si è appunto che l'incuria di chi voleva che la guerra dell'indipendenza italiana fosse combattuta da sir Abercromby o da monsieur Bastide, non gli hanno preparato i mezzi di potersi ragionevolmente avventurare.

Le palesi imputazioni cui di volo accennammo non sono che un manto per coprire le cagioni dell'astio antico. Si farà guerra ad ogni costo al ministero, guerra accanita, incessante, feroce perchè è un'emancipazione del popolo. I nostri nemici si sono svelati credendosi forti dell'appoggio delle baionette, e dopo le accuse fanno risuonare le minacce: si vanteranno di atterrare fra poco il ministero, per sostituirvi gli organi della riazione. Ora sonnecchiano nelle Camere, ma il loro riposo è simile a quello che precede sui mari l'uragano. Già ne vedemmo un sintomo nella collera a stento repressa delle prime interpellanze: in quel momento l'uomo veramente fatale che condusse il paese sino alla vigilia dell'anarchia, per fuggirsene quindi intimorito ai primi fremiti della rabbia popolare, ma fuggire saettando come i Parli, in quel momento diciamo, quell'uomo ci apparve il cattivo genio del Piemonte e ci destò ribrezzo.

La strategica de' nostri avversarii fu quella dell'aristocrazia della prima rivoluzione francese, la quale consigliò a quel balocco di Luigi XVI di screditare la democrazia sollevandola al potere. Quindi si formò il ministero Roland e Dumouriez, il quale afferrate saldamente le redini del governo fece tornare loro in gola il malaccorto consiglio. Da noi si volle usare l'arte medesima quantunque tornasse funesta ai primi inventori. Ma gli insegnamenti della storia profitano poco agli individui ed alle nazioni: noi speriamo però che i nostri ministri se ne sapranno giovare.

Ed è tanto fondata la nostra supposizione che già s'appone al vigoroso Ministro il quale andò a portar parole di fratel-

lanza ai Liguri, di essersi arrogato un potere arbitrario facendo allontanare le truppe da Genova, ed affidando la città alla custodia della guardia nazionale. Come se non fosse necessario che il governo rinnovato esordisse con un atto solenne di confidenza, come se la confidenza non fosse realmente il solo nesso possibile fra governanti e governati in un paese retto da libere istituzioni! Sappiamo che i gradassi dell'aristocrazia avrebbero fatto appuntare contro il popolo inerme le baionette della soldatesca e che il sangue sarebbe corso a torrenti. Le prodezze di Windischgrätz destano l'ammirazione di qualche avventore di un caffè torinese, che l'istinto sagace del popolo ha battezzato col nome del generale dei Croati. Non sappiamo poi se l'esito della guerra fratricida avrebbe colmato i voti di questi nuovi Austro-piemontesi. Ma Domenico Buffa, giovane di costumi severi e di magnanimi affetti, avrebbe inorridito che i nostri soldati, cui le simpatie austriache di una parte dell'aristocrazia obbligavano a voltare le spalle al nemico, si fossero rivendicati sopra un popolo inerme: ed i soldati medesimi, la cui energia non potè esser doma dai digiuni che si fecero soffrir loro sul campo, i soldati il cui valore non si è mai smentito in faccia alle batterie, dove senza scopo vennero esposti ad un fuoco che ne decimava le file, già conoscono i fini di coloro che tentano aizzarli contro i loro concittadini. Essi non possono aver dimenticato, che servendo la causa del despotismo, le promozioni erano il monopolio di un assurdo privilegio, che il sergente invecchiava sergente vedendosi chiusa la carriera da una turba di rachitici e imberbi nobilini, i quali usufruttuavano in un giorno i suoi lunghi e faticosi servizi; essi sanno che il merito è il solo titolo che dia luogo alle promozioni presso un governo sinceramente democratico. E ciò sapendo, non tradiranno la propria causa.

Insomma o assolutismo (e a questo tendono i moderatissimi, o perchè appartengono alla schiera degli antichi oppressori i quali vi s'impinguano da tempo immemorabile, o perchè costituiscono il popolo merciaio che ha fatto il callo alla servitù raccogliendo le briciole che cadevano dal banchetto de' padroni) o repubblica. Fra questi due estremi logici vi è quel principato democratico che è il più confacente all'indole dei popoli italiani ed alla civiltà presente. Esso appartiene propriamente alla repubblica, senonchè, come già notammo, la rende più stabile e sicura, precludendo la via alle ambizioni immoderate che sogliono contrastarsi il seggio presidenziale nei governi puramente democratici. Se il Re sarà, come non dubitiamo, col nuovo Ministero, potrà consolidarsi un ordine di cose che rimetterà il Piemonte a quell'altezza da cui l'hanno fatto discendere i nemici del popolo, e che accanitamente le viene contrastata dall'aristocrazia municipale e dalla banca che la sussidia. Se queste preponderassero nei consigli del Re, Savoia, Liguria e qualche altra parte di questo bel Regno, il cui solo cemento è l'idea italiana, si staccherebbero violentemente dal Piemonte a cui rimarrebbe il triste compenso di vedersi nuovamente angariato e oppresso dai suoi ingordi vampiri.

Ma il Piemonte che non è il cortigianume, nè la stupida aristocrazia dell'oro, il Piemonte che si compone di un gran popolo indùstre e guerriero diventerà colla sua energica condotta i pericoli di cui lo minaccia il partito austro-gesuitico, che ha fatto il covo nella capitale.

COSTANTINO RETA.

Cronaca Contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

REGNO ITALICO. — Un giornale di questa città che pianse amaro pianto quando il re accordava l'istituzione della Guardia nazionale al Piemonte, un giornale che perseguita Gioberti, dacchè ha potuto penetrare quanta sia vasta la mente e magnanimità il cuore di quest'uomo a cui l'Italia va debitrice del suo accelerato riscatto, un giornale, la cui Dulcinea è una moderazione impastata di egoismo, un giornale che si era fatto dispensatore d'impieghi a chi giurava nell'opportunità di Pinelli, spingendo l'invocazione a segno di affidare una delle più distinte legazioni a certo professore a cui il Piemonte null'altro doveva che una mezza dozzina di articoloni olezzanti prudenza, opportunità e moderazione nelle sue colonne, un giornale che declamava una orrida omelia ad ogni nuova imbecillità del ministero defunto, questo giornale che è il *Debat* della costituzione piemontese, meno l'ingegno, ha salutato nel suo numero di lunedì il trionfo della Democrazia con un centone di contraddizioni da disgradarne il celabro di un maniacco. Non potendo, per quanto vi ci siamo arrovellati, cavare un costrutto da quella nenia prolissa e plebea, crediamo che sia opera perduta accingerci a confutarla. Le evidenti menzogne non si possono confutare che con un fugace sorriso misto di commiserazione e di scherno. Il giornale del feudalismo spiritando e scomponendo la sua gotica attillatura all'annuncio che uomini del popolo strinsero quei portafogli che egli si lusingava pochi giorni fa di poter distribuire ad un suo vecchio collaboratore e poi ad un suo instancabile corrispondente, lasciò vedere la lunghezza del codino: la stizza, che solitamente egli sa o trangugiare da buon diplomatico della vecchia scuola, o lascia trapelare da una corteccia morbida di ruggiada, la stizza lo ha fatto uscire dai gangheri, egli ha dimenticato quell'impassibilità, per cui Talleyrand soleva dire che il buon diplomatico deve ricevere un calcio di dietro senza che chi lo guarda in faccia se ne possa avvedere. Il calcio egli se lo ha pigliato, ma spalancò la bocca come un convulso e strillò come un energumeno. I delitti che questo giornale appone ai nuovi ministri, sono che essi promettono nel loro programma di migliorare le sorti delle classi laboriose, d'ingentilire la povera plebe ed innalzarla a stato e dignità di popolo. Non potendo veramente l'aristocrazia smascherarsi affatto e lasciarsi vedere quell'eterna sprezzatrice del povero

che fu sino all'anno di salute in cui viviamo, biasima le filantropiche aspirazioni dei nuovi ministri, perchè esse non appagheranno i desiderii del partito repubblicano, perchè il *Corriere Livornese* le troverà inferiori alla sua aspettazione. Dalla quale argomentazione se ne deve inferire che non convenga fare il bene, perchè esso troverà degli oppositori, che Pinelli, Revel e compagni se ne astennero per timore del *Corriere mercantile*. Che logica sia questa lasciamo che giudichino i nostri lettori.

Il serpentoso giornale dell'aristocrazia non sa darsi pace di veder seduto sul banco de' ministri l'Esule Vicentino. Costante nelle sue simpatie per la immensa sventura degli emigrati, il nobilissimo foglio torce sdegnosamente il viso da quella mansueta e dolce sembianza di Sebastiano Tecchio, per averlo veduto in piazza Castello, alla testa di pochi fanatici (questi sono gli esuli che andavano a chiedere una patria al ministero di marmo, che testè cadde) con una bandiera in mano. L'incipriata parucca tacè che questo ministro si trovava pochi mesi fa colla stessa bandiera sulle barricate di Vicenza sotto la grandine dei moschetti austriaci a difesa dell'indipendenza italiana, tacè che egli si adoperasse colla potenza della parola per promuovere l'unione, tacè che fu il primo a recarcene la grata notizia, e tacè perchè a' suoi occhi questi non sono titoli che possano compensare una rugginosa pergamena, o l'ingegno di moderare la gagliardia dell'animo a suon di frasi condite nell'unguento della moderazione. L'aristocrazia che dalle finestre di un piano nobile vedeva confuso fra la canaglia chi adesso è ministro, suda d'invidia e spuma di una rabbia che non può contenere. Oh dove sono i bei tempi in cui tutte le cariche erano il monopolio di chi lasciava una striscia di bava più lucida nelle anticamere della corte! Dove quegli anni felici, in cui bastava esser conte per avere un ingegno enciclopedico, per essere il *factotum* della diplomazia, per ingoiare tutti i risparmi della finanza, per salire a passi di gigante ai sommi gradi dell'esercito! O che pazzia abbiamo noi fatta, caro conte (querimonia storica di un liberale titolato) a promuovere la costituzione! È vero che allora si trattava semplicemente di distruggere una cabala di corte che monopolizzava le chiavi del ciambellano, e i ciondoli del commendatore, che allora noi speravamo in una camera di pari ereditaria; ma pazienza, ci siamo sbagliati, s'è sbagliato anche il papa: colla plebe si doveva tenere il vecchio sistema. I gesuiti avevano ragione: la canaglia è sempre canaglia.

A premere il sugo della cicalata del nobilissimo giornale, ne ricaviamo questo dolore dell'antica prepotenza, la quale rammentando i perduti favori e le grasse pensioni, vede nel trionfo della democrazia la sua irrevocabile condanna. Ma già troppo c'intrattene l'insulso pianto de' nostri nemici, nemici del popolo, ai quali avremmo perdonato volentieri la stizza, se non sapessimo, che impotenti ad esprimerla, hanno prezzolato penne popolari per sopperirvi. Smaschereremo un'altra volta questi strumenti passivi e acccondiscendenti delle lamentazioni aristocratiche; ora vogliamo che l'animo gentile dei nostri lettori si consoli, gettando lo sguardo sulle generose parole dei nuovi ministri:

Signori,

Chiamati dal nostro Augustissimo Principe al maneggio dei pubblici affari in tempi difficilissimi, noi avremmo rifiutato l'incarico, se ci fossimo consigliati colla debolezza delle nostre forze, anzichè coll'amore di patria e col debito di cittadini. Ora avendo consentito d'addossarcelo, noi brameremo esporvi minutamente qual sarà la nostra politica e il tenore del nostro procedere; ma la novità stessa dell'ufficio e le angustie del tempo ce lo divietano. Premurosi e solleciti anzi tutto di accorrere al possibile la crisi ministeriale, noi non potemmo pur dare uno sguardo al grave compito che ci viene imposto; onde ci è forza restringerci a esporvi succintamente le massime che regoleranno la nostra amministrazione. Le quali non sono già nuove, poichè avemmo occasione di dichiararle e di difenderle più volte al vostro cospetto; e possiamo dire che, nel trascorso arringo della nascente libertà italiana, esse sono le più antiche, come quelle che partorirono e promossero il nostro risorgimento.

Il patrocinio della nazionalità nostra, o signori, e lo sviluppo delle istituzioni, sono i due capi essenziali e complessivi della nostra politica. La nazionalità italiana versa sopra due cardini, che sono l'indipendenza e l'unione della Penisola. L'indipendenza è politica e morale, come quella che da un lato esclude ogni straniero dominio, e dall'altro rimuove ogni forestiera influenza che ripugni al patrio decoro. Tali non son certamente gli amichevoli influssi e le pacifiche ingerenze di quei potentati esterni che ci sono uniti coi vincoli della simpatia e delle istituzioni; onde non che risultarne alcun biasimo, ci torna a non piccolo onore; essendo sommamente onorevole che le nazioni più illustri s'interessino alle cose nostre.

Ma affinché l'opera esterna non pregiudichi alla dignità nazionale, egli è mestieri che quella non si scompagni dal patrio concorso. I vari Stati italiani sono legati fra loro coi nodi più intimi e soavi di fratellanza, poichè compongono una sola nazione e abitano una sola patria. Se pertanto nasce in alcuno di essi qualche dissenso tra provincia e provincia o tra il principe e il popolo, a chi meglio sta il preferirsi come pacificatore, che agli altri Stati italiani? Siamo grati alle Potenze esterne, se anch'esse conferiscono l'opera loro; ma facciamo che il loro zelo non accusi la nostra oscurità. Quanto più i vari domini italiani saranno gelosi custodi e osservatori della comune indipendenza, tanto meno comporteranno che altri l'offenda; e se l'uno e l'altro di essi avrà bisogno di amichevoli servigi farà sì che a conseguirli con vicenda fraterna non abbia d'uopo di cercarli di là dai monti.

L'indipendenza italiana non può compiersi senza le armi; ma a queste rivolgeremo ogni nostra cura. Ma se altri ci chiedesse il tempo preciso in cui le ripiglieremo, non potremmo fargli altra risposta che quella che già demmo a questa medesima Camera. Imperocchè interrogati se la guerra era di presente opportuna, non potemmo soddisfare diretta-

mente al quesito; quando a tal effetto è richiesta una minuta e oculata contezza di quanto riguarda i militari apparecchi; e non bastano certi rugguagli generici per formare un fondato giudizio. Ora entrando in questo punto all'indirizzo della cosa pubblica, non possiamo meglio di allora compiacere ai richiedenti. Ben possiamo assicurarvi sul nostro onore che per accelerare il momento in cui il valore dell'esercito subalpino potrà pigliare la sua riscossa dell'infortunio, useremo ogni energia e sollecitudine; adoperando a tal fine con maschio ardire tutti i mezzi che saranno in nostro potere.

Nè alla guerra sarà d'indugio o di ostacolo la mediazione anglo-francese, le cui pratiche volgono alla lor fine. Il troncarle nel loro scorcio sarebbe inutile, non pregiudicando in modo alcuno alla libertà delle nostre operazioni, e potrebbe esser dannoso, quando fosse interpretato a ingiuria delle potenze mediatrici. Se la mediazione non può darci quell'assoluta autonomia a cui aspiriamo (e noi il prevedevamo sin da principio), il non reciderne i nodi mentre stanno per sciogliersi naturalmente farà segno dell'alta stima, che da noi si porta a due nazioni amiche, così nobili e generose, come l'Inghilterra e la Francia. Dalla cui egregia disposizione a nostro riguardo non è rimasto che la mediazione non abbia sortito l'intento; se alla loro benevolenza non avessero frapposto invincibile ostacolo la durezza, i ritardi e le arti dell'inimico.

L'unione, o signori, è l'altra condizione fondamentale della nazionalità italiana. Già questa unione fu da voi solennemente iniziata, quando confermastе il voto libero dei popoli con un decreto del parlamento. Noi applicheremo l'animo a compiere l'impresa vostra, e a far che l'atto magnanimo da voi rogato divenga un fatto durevole e perpetuo. Ci riusciremo? Ne abbiamo viva speranza; senza la quale non si sarebbe per noi accettato il gravissimo incarico. Ma la speranza eziandio più ragionevole non dà assoluta certezza; e noi non ci dissimuliamo gli impedimenti che possono attraversarsi al nostro disegno. In ogni caso, quando la necessità rendesse vano ogni conato, noi non rinnegheremo mai in ordine al diritto una religione politica che ci è sacra e inviolabile; e non potendo attuarla nel fatto cederemo il luogo a chi professando una dottrina diversa può rassegnarsi al fatto ineluttabile senza tradire la propria coscienza. Laonde, finché terremo il grado di cui il Principe ci ha onorati, voi potete essere sicuri che porteremo fiducia di far rivivere l'opera vostra e non dispereremo delle sorti italiane.

Il compimento dell'unione è la confederazione tra i vari Stati della Penisola. Questo patto fraterno non può essere sancito in modo condegno, e proporzionato alla civiltà presente, se coi Governi liberi i popoli non ci concorrono. Noi facciamo plauso di cuore al patrio grido, che sorse in varie parti d'Italia, e abbracciamo volentieri l'insegna della *Costituente italiana*. Attenderemo premurosamente a concertare con Roma e Toscana il modo più acconcio e pronto per convocare una tale assemblea, che oltre al dotare l'Italia di unità civile, senza pregiudizio dell'autonomia dei vari Stati nostrali e dei loro diritti, renderà agevole l'usufruttare le forze di tutti a pro del riscatto comune.

Lo sviluppo delle nostre istituzioni si fonda principalmente nell'accordo della Monarchia Costituzionale cogli spiriti democratici. Noi siamo caldi e sinceri patrocinatori del principato civile, non già per istinto di servilità, per preoccupazione, per consuetudine, per interesse, ma per ragione: e ci gloriamo di seguire in questo le orme del Principe. Il quale, avendo con esempio rarissimo nelle Storie assentito spontaneamente alla libertà de' suoi popoli, sovrasta talmente ai volgari affetti, che l'animo suo è disposto ad ogni grandezza di sacrificio. Che se egli tuttavia ci commette di tutelare la Corona e la Monarchia, il fa, persuaso, che il Principato è necessario al bene d'Italia. Questa professione politica è altresì la nostra; essendo profondamente convinti che sola la Monarchia Costituzionale può dare alla patria nostra unità, forza e potenza contro i disordini interni e gli assalti stranieri.

Ma la Monarchia sequestrata dal genio popolare non risponde ai bisogni e ai desiderii che oggi spronano ed infiammano le nazioni. Perciò noi accogliamo volentieri il voto espresso da molti di un *Ministero democratico*, e faremo ogni opera per metterlo in essere. Saremo democratici, occupandoci specialmente delle classi faticanti e infelici, e facendo opere efficaci per proteggere, istruire, migliorare, ingentilire la povera plebe, innalzandola a stato e dignità di popolo. Saremo democratici serbandoci rigidamente inviolata l'uguaglianza di tutti i cittadini al cospetto della legge comune. Saremo democratici, procurando con vigilante sollecitudine gli interessi delle provincie, e guardandoci di postergarli con parzialità ingiusta a quelli della Metropoli. Saremo democratici, correggendo il principato d'istituzioni popolari, e accordando cogli spiriti di queste i civili provvedimenti, e in specie quelli che riguardano la pubblica sicurezza, la costituzione del municipio, e il palladio loro, cioè la Guardia nazionale.

La democrazia considerata in questi termini non può sbagliare e non dee ingelosire nessuno. Essa è la sola che risponda al suo nome e sia degna veramente del popolo, come quella che virtuosa, generosa, amica dell'ordine, della proprietà, del trono, è alienissima dalla licenza, dalle violenze, dal sangue; e non che ripulsar quelle classi che in addietro chiamavansi privilegiate, stende loro amica la mano, e le invita a congiungersi seco nella santa opera di salvare e felicitare la patria.

Il carattere più specifico di questa democrazia in ciò risiede ch'essa è sommamente conciliativa; e a noi gode l'animo di poter coll'idea di conciliazione chiudere il nostro discorso. Noi vi abbiamo esposto, o signori, candidamente i nostri principii; ma questi non potranno fruttare e trapassare dal mondo delle idee in quello della pratica, senza l'efficace concorso della nazione e di quelli che la rappresentano. Questa è la richiesta che a voi generosi vi facciamo noi non immeritevoli al tutto di questo titolo; perchè se le tenui nostre forze hanno mestieri della vostra cooperazione, ci sentiamo un animo degno della vostra fiducia.

Vincenzo Gioberti. — Sineo Riccardo. — Sonnaz Ettore. —

Rattazzi Urbano. — Ricci Vincenzo. — Cadorna Carlo. — Buffa Domenico. — Tecchio Sebastiano.

— Domenica 17 corr. le quattro legioni della guardia nazionale di Torino si riunivano sulla piazza Vittorio Emanuel per assistere al premio di un loro commilitone, il cav. Magagnone, il quale recatosi nei giorni delle nostre glorie a visitare un suo fratello al campo, aveva contribuito all'arresto di un corriere austriaco, il quale recava pieghi, da cui si poterono ricavar notizie interessantissime. Distribuita al benemerito cittadino la decorazione del valore, le quattro legioni difilarono con ordine mirabile sotto la loggia del palazzo reale, dove passando le varie schiere con ordine di ben ammaestrata milizia, salutavano con fragorosi evviva il Principe che aveva colmato i voti della nazione affidandosi ad uomini popolari e veramente caldi di patrio amore. La vista di questa bella parata ci fece più amaramente lamentare che l'egregia cittadinanza torinese fosse capitanata da alcuni uomini, la cui sola presenza è una protesta parlante contro lo spirito progredito dei tempi. Ma siccome il numero maggiore dell'ufficialità si compone di persone benevole al popolo per sentimenti degni di liberi cittadini, siccome il principio della democrazia, cioè dell'umanità e della giustizia, siede al potere, così speriamo che andrà sempre più scemando l'influenza di quei ciambierati nottoloni.

— Aspettandosi ad uno scioglimento delle Camere le due aristocrazie dell'oro e del sangue si confederano per influire sulle nuove elezioni. Le adunanze si tengono in casa Viale. Una celebrità rimbambita ha dato il nome all'insegna della nuova bottega elettorale, e questo maneggio ci rivela la scaltrezza dell'aristocrazia, la quale essendo ereditaria, cerca di autarsi, scrivendo sulla bandiera un nome popolare. Ma gli apostati della buona causa son già noti al Piemonte: al quale noi consigliamo di tenersi in guardia, perchè quando avvenisse realmente che un ministero liberale e italiano fosse inconciliabile colla maggioranza delle camere attuali, e si dovessero quindi sciogliere, rieleggendo le persone proposte dall'aristocrazia bicipite, come l'augello austriaco, noi saremmo presto ricondotti ai bei tempi in cui era delitto il portare un nome, comunque immacolato, quando non vi si accoppiasse un titolo, merito supremo portare un titolo, qualunque accompagnasse il nome di uno stupido o di un malvagio. Stiamo raccogliendo i nomi degli avventori della nuova bottega elettorale e li daremo un'altra volta ai nostri lettori.

— Nella seduta dei 18 si udirono a svolgere due leggi di molta conseguenza. Una sull'abolizione delle decime in Sardegna del deputato Angius, l'altra sulla riduzione degli stipendii che oltrepassano la misura dell'onestà, e gravitano di soverchio sulle casse esauste dell'erario, e questa la dobbiamo al signor deputato Demarechi. Riguardo alla prima si accettò un ordine del giorno, il quale promuove una commissione per esaminare questa grave proposta. In quanto alla seconda di cui encomiamo altamente il pensiero, come quella che assegna basi uniformi alla riduzione degli stipendii, venne presa in considerazione dalla Camera. Il ministro Ricci aggiungeva calde parole per appoggiarla; ed osservava che, riguardo agli stipendii dei ministri, il nuovo gabinetto lo aveva già spontaneamente ridotto a lire 15000. Quest'annuncio venne accolto con plauso unanime e fragoroso dal pubblico e dalla Camera.

— Nella seduta dei 19 la Camera decretava un mensile sussidio di L. 600,000 a Venezia. Nessuno osò di contraddire apertamente a questa proposta utile, quanto generosa, ma nell'urna delle votazioni si rinvenne una ventina di palle nere. Iocchè dimostra l'animo di consiglio di questi venti deputati, i quali, quando si pose a voti la legge in faccia al pubblico, s'alzarono dai loro scanni, essendochè fu approvata all'unanimità. Il deputato Pinelli propose soccorsi in grascie ed estinzione della carta moneta emessa dal governo Veneto, ma il deputato Cavour poté facilmente dimostrare che i più sani precetti dell'economia politica si opponevano a quella misura: egli fece una bella parte e riscosse pubblici applausi ai quali di buon cuore abbiamo accoppiati i nostri.

Fra gli oratori che presero parte alla discussione in favore dell'eroica città, fu il deputato Reta, il quale parlò in questi termini:

« Signori! Si accennò alle strettezze dell'erario per lesinare il sussidio che ci si propone d'accordare a Venezia. Io vorrei fare una semplice interrogazione agli onorevoli proponenti, e direi loro; Se domani dovessimo accrescere una probabilità al buon esito di una causa in cui è impegnato l'onore del Piemonte, l'onore e l'avvenire di tutta Italia, non saremmo noi portati tutti a fare un sacrificio? Ebbene chi di voi non vede quanta probabilità si può accrescere al buon esito della guerra che forse dovremo ripigliare tra poco, sostenendo il baluardo inespugnabile di Venezia, dove si potrebbe mettere al sicuro una forza efficacissima a divertire quella dei nostri nemici, tormentarli alle spalle, mentre noi li attaccheremo di fronte al Ticino o al Po, tormentarli ai fianchi nella ritirata, e chiudere le vie ai nuovi soccorsi austriaci? Signori, una piccola somma data in tempo opportuno potrà assicurarci il buon impiego dei molti milioni che abbiamo già spesi nella guerra, dei molti che dovremo spendervi ancora. Onde se carità di patria non ci consigliasse di sfendere una mano soccorrevole a Venezia, noi dovremmo votare la legge per semplice convenienza ».

Abbiamo saputo che alla sera il voto della Camera venne altamente biasimato nel caffè *olim* Fiorio. Si diceva che il Piemonte è derubato dai liberali. A noi non recarono punto sorpresa quelle lamentazioni: l'aristocrazia che è avvezza da tanto tempo a dividersi il pubblico denaro, non può dimenticare d'un subito la dolce consuetudine: quei 600,000 franchi mandati a Venezia, la quale sostiene ancora il lustro del nome italiano in faccia all'Europa, dovevano strappare lacrime di dispetto agli ammiratori del feld-maresciallo Rattazzi.

La seduta si chiuse con alcune interpellanze del deputato Pinelli mortificato alquanto che Genova abbia contribuito a

strappargli di mano il vezzeggiato portafoglio. Con accento piagnucoloso l'ex-ministro si preparava a ripetere la scena patetica che gli aveva cattivato poche sere addietro qualche applauso. Egli che aveva soffiato come un mantice nel fuoco delle civili discordie, si mostrò addolorato che l'egregio Buffa, commissario straordinario spedito ai Genovesi non avesse portato seco il famoso velo di Durando, per cui tanto si rise del ministero passato. Mostrò temere, l'ottimo Pinelli, che le truppe allontanate dal commissario avessero a rimanere avvinte, come se potesse avvilirsi un militare che ubbidisce agli ordini del governo, che in tempo in cui è imminente la guerra, si accosta alla frontiera dello stato. O rugia, rugia, come piovevi abbondante dal labbro dell'uomo di stato per eccellenza in quelle stizzose interpellanze!

GENOVA. — Questa città accece con esultanza il ministro veramente liberale, che andò a portargli queste calde parole di fratellanza:

Genovesi!

I nuovi Ministri appena giunti al potere, udirono che Genova da più giorni tumultuava. Ma perchè tumultuava?

Perchè volevasi seguire una politica contraria alla dignità, agli interessi, all'indipendenza della nazione. Ecco perchè Genova tumultuava. La città generosa iniziatrice di libertà ed indipendenza non poteva rassegnarsi a siffatta vergogna.

Ma ora uomini nuovi, cose nuove.

Il presente Ministero, del quale io pure fo parte, vuole l'assoluta indipendenza d'Italia a costo di qualunque sacrificio; vuole la Costituente Italiana, e già l'ha proclamata, e già fin dal primo giorno che entrò al potere, scelse persona, che andasse in Toscana e a Roma a concertare con quei governi il modo di prontamente effettuarla. Vuole, in una parola, la Monarchia democratica.

Un Ministero di tal fatta avrà sempre Genova amica ed aiutatrice.

Non può averla nimica che ad un patto solo, quello cioè che esso tradisca la sua missione.

Genovesi!

Io investito dal Re di tutte le facoltà civili e militari spettanti al Potere Esecutivo, sono venuto a dare una mentita solenne a coloro che dicono la vostra città amica delle turbolenze.

Io farò veder loro che quando il governo segue una politica veramente nazionale, non è mestieri d'alcun apparato di forza per tener Genova tranquilla. La forza vale cogli imbelli, non già coi generosi.

Pertanto ho ordinato che le truppe partano dalla città. Fin d'oggi spedisco una staffetta a far loro preparare gli alloggi nei luoghi ove debbono recarsi; fra due giorni spero farle partire. Quanto ai forti della città sarà interrogata la guardia nazionale se voglia o possa presidiarli, e le saranno consegnati o tutti o in parte a sua scelta.

A mantener l'ordine pubblico in una città veramente libera basta la Guardia Nazionale.

Così tolto ogni apparato di forza, noi faremo vedere a tutta Italia che quando il governo batte veramente la via della libertà, della nazionalità GENOVA È TRANQUILLA.

Viva l'Indipendenza assoluta! Viva la Costituente italiana!

Genova, 18 dicembre 1848.

DOMENICO BUFFA

Ministro di Agricoltura e Commercio

e Commissario investito

di tutti i poteri esecutivi della città di Genova.

Bologna 9 dic. — Oggi una deputazione dei Circoli Bolognesi va dal Vice-Legato, dal Senatore e dal comandante della Civica, per presentare loro l'indirizzo alle Camere, e per inviarli a farne seguire l'esempio dai consigli provinciale e comunale e dalla uffizialità.

In questo momento si ristampa la *Circolare del Ministero delle Armi* che diffida Zucchi, e credo che il generale partirà oggi.

PAESI ESTERI.

GERMANIA. — L'abdicazione dell'imperator d'Austria, e la costituzione data dal re di Prussia hanno prodotto in questi due paesi un'indifferenza compiuta. La parte illuminata della nazione deplora amaramente in ogni stato le tendenze fatali che manifestano i partitanti delle due corone, in quanto ai veri liberali non avevano mestieri di ammaestrarsi alla scuola degli ultimi fatti per convincersi che i governi avevano il progetto premeditato di soffocare i germi della libertà nascenti, e cancellare fin le ultime tracce di quella rivoluzione di marzo che pareva presagire alla Germania un'era novella di civiltà e di progresso.

In Prussia i partigiani sinceri di una costituzione liberale fatta dal popolo, sono atterriti dalle conseguenze terribili che deve di necessità produrre nell'intero paese quella violazione fragrante della sovranità popolare, e lo scioglimento brutale dell'assemblea nazionale non può mancare di portare frutti amari. Il popolo irritato dei disinganni di ogni maniera di cui è da molto tempo la vittima per parte de' suoi governanti, convinto che le belle promesse non sono che un'escusa data alla buona fede, ma energicamente deciso nel tempo stesso di ottenere ad ogni modo le franchigie ed il ben essere morale e materiale che gli sono da lungo tempo promessi, il popolo, si tiene persuasi, farà un ultimo appello alla forza, e quest'appello sarà terribile, poichè sarà inteso dall'intera popolazione. Allora quella libertà tanto contrastata si conquisterà, ma a prezzo di una lotta accanita, e allora questo torrente popolare di cui in altro tempo si sarebbe potuto dirigere il corso, uscirà dal suo letto e spandendosi sulla nascente libertà della Germania l'inghiottirà forse per un tempo più o meno lontano. La compressione delle idee riagirà presto o tardi, e il suo dilatamento avrà una violenza proporzionata alla compressione. Le meno ap-

PLICABILI fra le teorie sociali che sarebbe stato tanto facile annullare con sagge e progressive riforme, attingeranno nuove forze in questa tendenza francamente riazionaria che oggi si vorrebbe far prevalere, ma daranno una lezione terribile ma forse tarda a quegli uomini che son tanto ciechi da non capire che la sola barriera possibile da opporre al progresso gli è di dirigerne il corso.

L'Allemagna, non dobbiamo dissimularcelo, non è ancora giunta a quel grado di educazione politica a cui pervennero altre nazioni, e quest'educazione alquanto ritardata provoca da sua parte certe oscillazioni, certi passi ambigui, che uomini saggi ed amici della libertà dovrebbero indirizzare sopra una via più larga e progressiva.

I COMPILATORI.

Mi faccio debito in seguito a richiesta fattamene ed in adempimento del prescritto della legge d'inserire la seguente lettera direttami dal sig. deputato Demarchi.

IL DIRETTORE GERENTE.

Al signor Direttore gerente

DEL MONDO ILLUSTRATO.

Signore,

Nella Cronaca del vostro giornale di sabato 16 del corrente trovo che, nel render conto dell'incidente occorso nella Camera dei Deputati intorno all'elezione di Crescentino di cui fu relatore il signor Costantino Reta, si parla di me nei termini seguenti:

Il signor Demarchi leggendo le sue proteste non poté sopprimere l'ira e la passione che gli destava nell'animo il timore di veder approvare dalla Camera le conclusioni sostanziali dell'Ufficio per la convalidazione della nomina di un buon liberale.

E più sotto, in mezzo ad una declamazione mi si accusa di sostenere principii che crollano in faccia all'onore, ec. ec.

Siccome questo articolo non è sottoscritto, così mi rivolgo a voi, signor Direttore, per pregarvi e all'uopo richiedervi, a tenore della legge, di dar luogo ad una mia breve risposta nel *Mondo illustrato*.

No, signore; il deputato Demarchi non poté provare nè ira, nè passione pel timore che si convalidasse la nomina di un liberale; ma come Presidente del VII Ufficio della Camera ha creduto, sulla interpellanza di un oratore, che fosse suo preciso dovere di protestare contro l'erronea conclusione del relatore Costantino Reta, e ciò fece con indignazione per la manifesta inesattezza della relazione, dimostrata anche all'evidenza dei deputati Arnulfi, conte Corsi e teologo Monti, non contraddette da alcun membro dell'Ufficio.

Vi sono cose che non si dovrebbero rimescolare, e chi scrisse l'articolo del vostro giornale, ha reso un assai cattivo servizio all'onorevole signor Costantino Reta, poichè tutti sanno che il voto quasi unanime della Camera fu pregno di riprovazione e parlò abbastanza chiaramente per non lasciare il menomo dubbio sulla giustizia della mia protesta.

Quanto all'accusa di sostenere principii che crollano in faccia all'onore ecc., io non baderò più che tanto a questa vana declamazione, ma consiglierò lo scrittore dell'articolo di suggerire in prima al signor Costantino Reta di non più mettere i suoi colleghi nella dura e spiacevole necessità in cui si trovarono nella tornata dei 15 del corrente.

Ho l'onore di protestarmi

Torino ai 17 dicembre 1848.

Vostro Devoto Servitore
GAETANO DEMARCHI Deputato.

Scene alpestri.

La prima delle tre stampe che qui rechiamo rappresenta una scampagnata, o per meglio dire una smontagnata fatta da alcuni Bavaresi sur una delle loro montagne. Il giornale tedesco donde noi la togliamo, non porge di questa smontagnata una descrizione propriamente detta, onde a noi sarebbe impossibile il discorrerne particolareggiando, si rispetto ai luoghi e si rispetto alle persone. Epperò ci contenteremo di riportarne la stampa senza più, lasciando per tal guisa all'immaginativa del lettore il fingersi la fatica e i piaceri della salita.

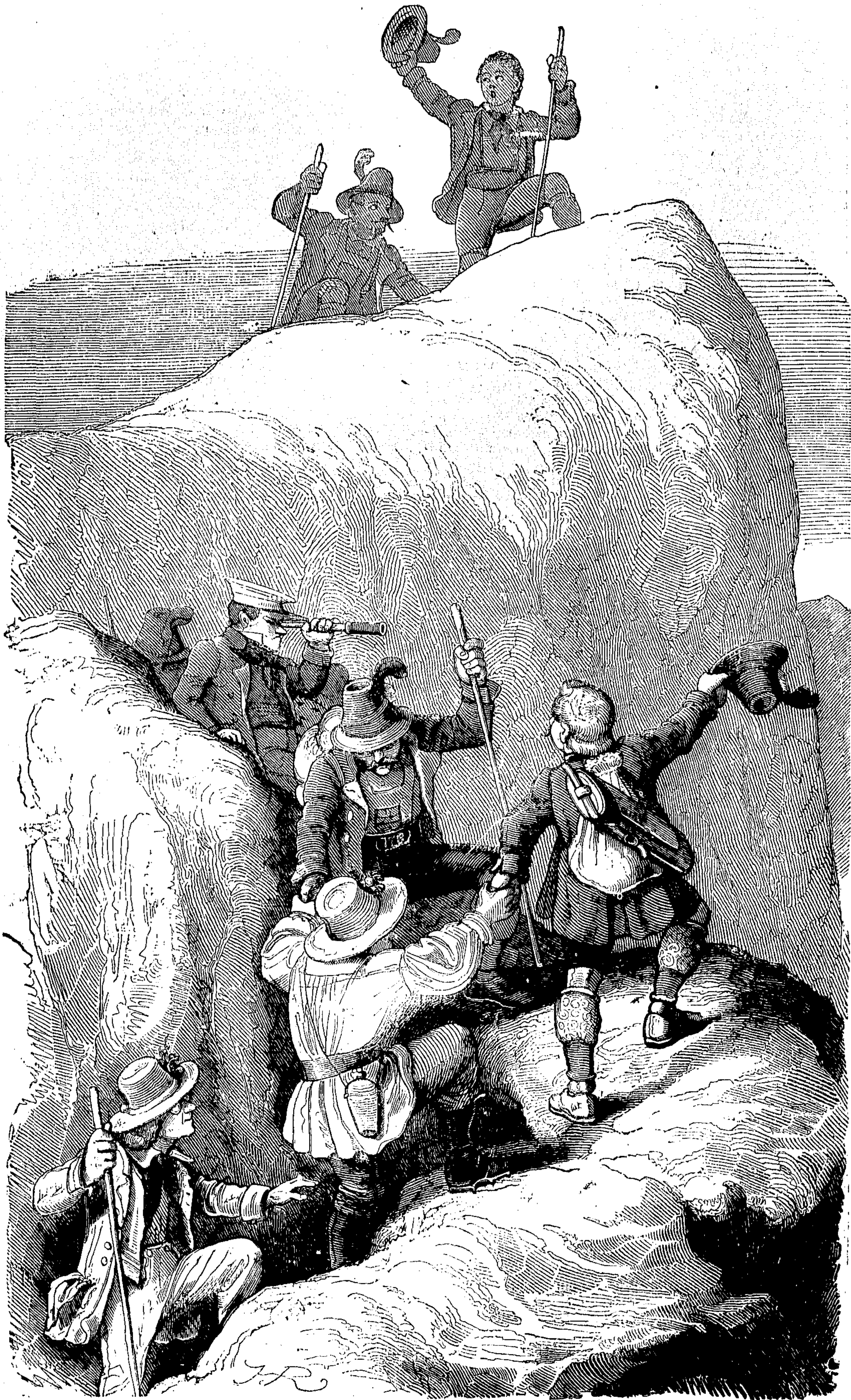
Nell'altre due si veggono scene relative alla caccia delle camozze, e di queste toccheremo alquanto distesamente.

La camozza abita le parti più inaccessibili delle boschive regioni delle gran montagne dell'Europa. Come la gazzella del Capo, essa è notevole per la maravigliosa estensione e precisione de' suoi salti; travalica balzando i burroni; spiccasi dall'uno all'altro masso con una certezza infallibile, e gettasi dall'altezza di venti o trenta tese, scendendo su margini ristrettissimi, dov'è appena tanto spazio di posarvi sopra le piante. Questa straordinaria facoltà di tenere il corpo in equilibrio (trovando subito il centro di gravità) è una particolarità specialmente propria della famiglia delle capre, con cui la camozza tiene grandissima affinità. Alla facoltà di trovare il centro di gravità accoppiasi pur quello del misurare con grande esattezza le distanze; e nella camozza coteste qualità sono istintive fin dal punto della sua nascita. Quindi è che in essa non sono effetto di esercizio e di addestramento; e la giovine camozza, si tosto com'ella ha acquistata la forza necessaria, agguaglia in isnellezza e rapidità le più esercitate fra le sue compagne.

Ma coll'esercizio continuo può ben esso l'uomo supplire a quello che gli difetta per propria natura, e giungere nell'uso de' sensi quasi ad un'eccezione di poco inferiore a quella

che nelle loro istintive facoltà posseggono molti fra gli animali. E del quanto si possa col coraggio, colla perseveranza e coll'uso continuato sono esempio assai notevole i cacciatori di camozze che si trovano nell'Alpi. Se l'uomo adunque può le sue qualità fisiche e i suoi meccanici spedienti metter fianco a rincontro delle maravigliose facoltà che sono nella camozza,

ben si può dire che di lui è il trionfo; e cotesto trionfo ci dimostra come poche siano le cose a cui non giunga l'umana capacità. Bella caccia delle camozze hassi un bellissimo ragguaglio in un'opera (1), nella quale ai più alti trovati della scienza si unisce a quando a quando il pregio di vivaci e leggiadre descrizioni.



(Salita del monte)

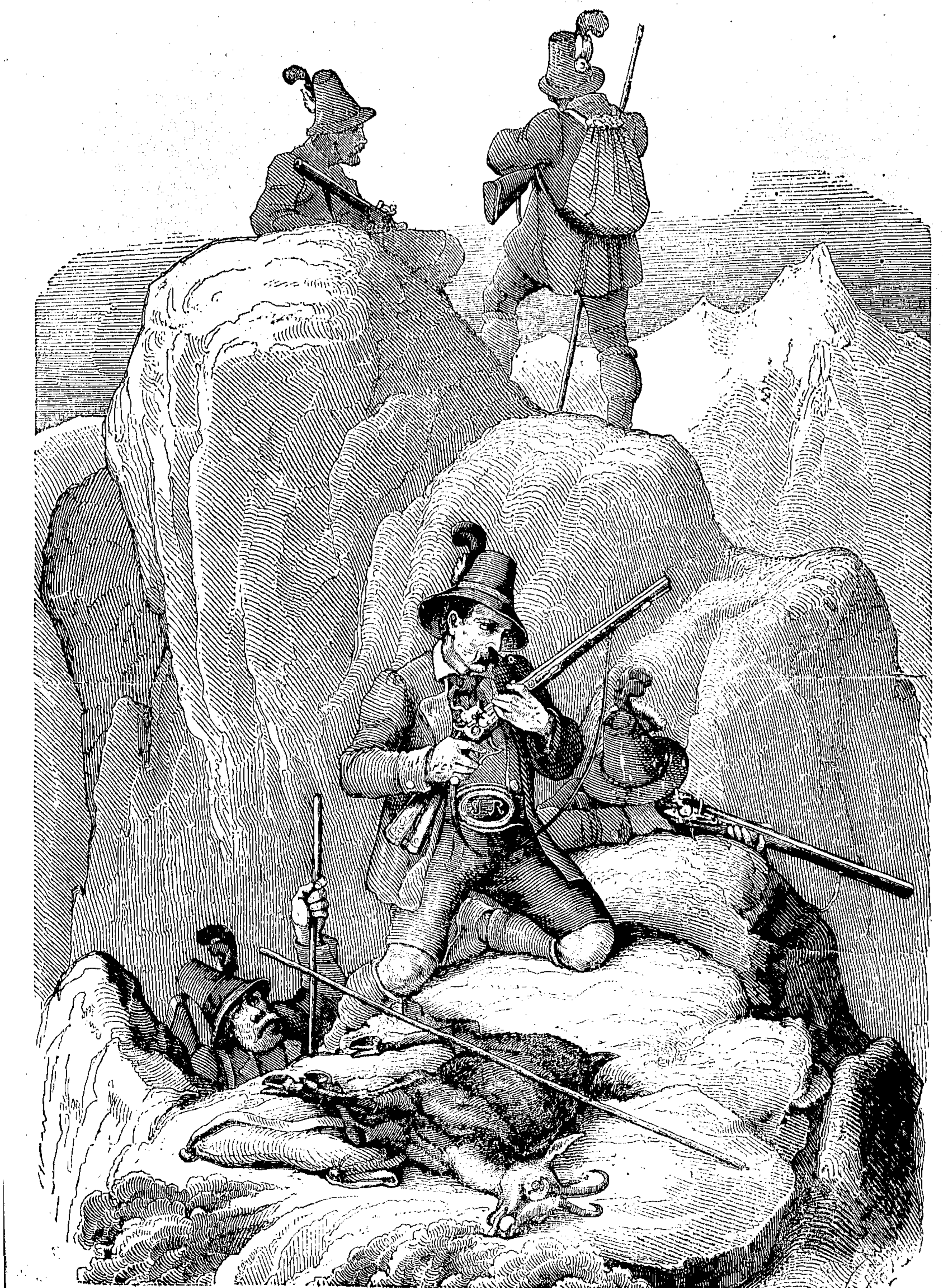
Il cacciatore di camozze esce generalmente di notte alla sua impresa di fatica e di pericolo; perocchè egli vuole trovarsi sullo spuntar dell'alba in que' paschi più eminenti dove la camozza va a nutrirsi innanzi che vi giungano gli armenti. La camozza non si pascola che di mattino e di sera. Allorchè il cacciatore ha pressochè raggiunto il luogo dov'egli s'aspetta di trovare la sua preda, fa come a dire la ricognizione del dintorno per mezzo d'un telescopio. Se non iscorge camozze, continua ad andar sù; ma se gli vien fatto di scoprirle, egli cerca di rampicarle dintorno tanto che la sopravanzi in altezza, e quindi accostarlesi, passando intorno a qualche burrone o dietro a qualche balza o ciglione. Com'egli s'è avvicinato a segno da distinguer le corna dell'animale (che sono piccole, ritonde,

puntute e ripiegate in dietro a guisa d'uncino, come vedesi nella stampa da noi recata), egli appoggia lo schioppo su di una rupe e toglie la mira con grande pacatezza. Raro è che il colpo gli vada in fallo. Se la camozza cade a terra, il cacciatore corre velocemente alla preda, ne rende sicura la presa col tagliarle i tendini del garretto; e pensa quindi alla guisa migliore di ricondursi al nativo casale. Se la via è malagevole assai, egli si contenta di levarne la pelle; ma se il cammino si può fare con peso indosso, egli gettasi l'animale in

(1) *Voyages dans les Alpes*, par H. B. de Saussure. Tom. II, § 756. Genève, 1786, in-4°.



(Caccia delle Camozze)



(Cacciatori di Camozze)

sulle spalle, e portalo a casa, non affranto nè dalla lunghezza del cammino, nè dal peso della sua preda.

Ma quando, come il più delle volte interviene, l'accorto animale s'avvede del cacciatore, egli fuggesi con grandissima rapidità a' ghiacciai, saltando con una velocità incredibile sulle nevi agghiacciate e sulle aspre e puntute balze. È particolarmente difficile l'accostarsi alle camozze quand' elleno sono molte insieme; perocchè, mentre la torma si sta pascolando, una di esse piantasi a guardia in vettura a qualche rupe, la qual signoreggi tutti i sentieri che menano alla loro pastura; e, s'ella vede cosa che diale qualche ragion di timore, manda una specie di fischio molto acuto, al cui suono tutte le altre corrono alla sua volta per conoscere da sè la natura del pericolo. Se loro viene veduta una fiera rapace od un cacciatore, la più pratica di esse si pone loro alla testa, e l'una dopo l'altra saltano via e corrono a rimpialtarsi ne' luoghi più inaccessibili.

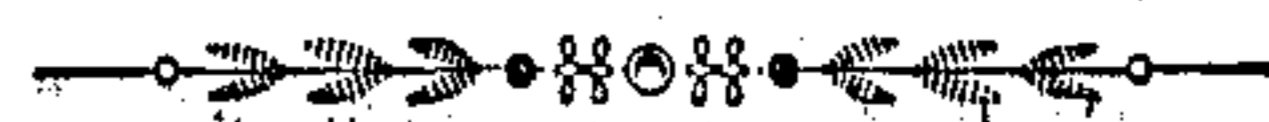
Allora è che cominciano le fatiche del cacciatore; poichè, trasportato dalla brama della preda, egli più non iscorge alcun pericolo. Attraversa le nevi, senza pensare ai precipizi ch'esse possono nascondere; mettesi dentro ai più pericolosi passi delle montagne; si arrampica, salta e va su di balza in balza senza punto curare il come del suo ritorno. Molte volte la notte lo coglie tuttavia perduto sull'orme dell'animale; ma non perciò si scoraggia, nè rinunzia alla speranza del far preda. Egli pensa che le tenebre della notte, come sono di freno alla sua corsa, così pure il saranno a quella delle camozze; e che la mattina vegnente gli sarà dato d'arrivarle. Passa quindi la notte, non a piede d'un albero o dentro d'una caverna coperta di verzura come usano i cacciatori della pianura, ma sulla nuda roccia o sopra un mucchio di ruvide pietre, senza schermo o riparo d'alcuna sorta. Egli è tutto solo, senza fuoco, senza lume; ma dallo zaino trae fuori un pezzo di cacio, e del pane d'orzo, suo cibo ordinario; il pane è sì duro ch'egli deve spezzarlo fra due pietre o spaccarlo coll'accetta che sempre egli portasi allato per tagliare i gradini che gli servono di scala su per le rupi di ghiaccio. Terminato indi a poco il frugalissimo suo pasto, egli si pone una pietra sotto il capo e s'addormenta incontante, sognando il cammino fatto dalla camozza. La freschissima brezza del mattino lo risveglia; egli si leva su tutto quanto intrizzito dal freddo; misura coll'occhio i precipizi ch'egli deve ancora valicare prima di giugnere la camozza; beve un sorso d'acquavita (di cui porta sempre addosso una piccola provvigione), si getta lo zaino in sulle spalle, e corre via novellamente ad affrontare pericoli nuovi. Cotesti arditi e indefessi cacciatori si rimangono spesso le intere giornate fra le più spaventevoli solitudini de' ghiacciai; durante il qual tempo non è a dire in quanta angoscia si vivano le loro famiglie e specialmente le infelici mogli, sollecite della vita dei loro mariti.

E ciò non di meno, a malgrado di tutti i pericoli che vi s'incontrano, la caccia della camozza è oggetto di passione indomabile. Il Saussure conobbe un bel garzone del distretto di Sciamoni, il quale era in procinto di tor moglie, e che interrogato dal naturalista intorno a questa passion della caccia, così gli rispondeva: «L'avolo mio perì cacciando le camozze; la stessa sorte toccò a mio padre; e io sono così certo di doverne perire ancor io che dò nome di gramaglia a questo sacco che sempre io mi porto indosso cacciando. Ho per fermo che non m'avverrà altrimenti; e ciò nondimeno, se ella, o signore, mi promettesse di rendermi fortunato a patto che io abbandoni la caccia della camozza, io non accetterei i suoi favori». E aggiunse il Saussure, com'egli accettesse parecchi viaggi tra l'Alpi in compagnia di questo giovine, il quale possedeva mirabile destrezza e gagliardia; ma che la temerità di lui era maggiore d'entrambe; onde due anni appresso incontrò la morte ch'ei prevedeva, mettendolo piede in fallo sull'orlo di un precipizio dov'egli era saltato. La caccia stessa per sè è quella che attira costoro assai più che non faccia il valore della preda; gli è quel continuo eccitamento, sono gli stessi pericoli ciò che rende il cacciatore di camozze insensibile a tutti gli altri piaceri. La stessa passione per le difficili avventure è quella che forma l'incanto principale della vita del soldato e del marinaio; e come in tutte le altre passioni, affine di esserne salvo e innocente, egli vi si vuol soddisfare con gran moderazione, essendo essa molto afflino ad una delle più malefiche propensioni, vogliamo dire al giuoco.

I pochissimi individui che invecchiano in questo mestiere, portano segnate sulla fronte le tracce della vita che hanno menato. Essi hanno un'aria selvaggia, e quasi ruvida e disperata, ond'è facile il riconoscerli frammezzo alla folla. Molti tra i superstiziosi montanari li tengono in conto di fattucchieri, e pensano ch'essi abbiano commercio col diavolo, e che questo sia quello il quale li getta sui precipizi. E veramente allorchè si mirano dalle valli gli enormi ghiacciai e le ripidissime vette del Monte-Bianco, par quasi miracolo che uomo s'attenti e riesca a rampicarvisi su; onde non sembrerà strano che un semplice contadino s'immagini che quelle pericolose intraprese piglino origine da qualcosa di sovrumano. Così al viaggiatore, come al valligiano di Sciamoni, il Monte-Bianco è un oggetto d'orror sacro e di meraviglia; e tanto la devozione dell'uno quanto la superstizione dell'altro sono forse uno stesso tributo al Dio della natura che così tacitamente ispira nel cuor degli uomini il sentimento della sua potenza.

La camozza si va facendo sempre più rara nell'Alpi, per esserne la caccia coltivata ad ogni stagione e senza restrizione veruna; e forse coll'andar del tempo se ne spegnerà eziandio la razza, se alcune leggi speciali non vi porranno rimedio.

BUONAVENTURA FRANGIPANE.



Quando abbiamo udito che il valente Aperti educatore del popolo stava per essere sollevato alla dignità di arcivescovo di Genova, ci siamo recati a premura di farne incidere le sembianze per metterle sott'occhio ai lettori del nostro giornale. Ma vedendo adesso che tanto si tarda a colmare i voti della Liguria, crediamo nostro dovere di rinfrescare alla memoria del governo l'uomo evangelico che tanto fece per dotare l'Italia della filantropica istituzione degli asili d'infanzia.

Biografia

FERRANTE APORTI.

Ferrante Aperti nacque sul declinare del secolo decimo ottavo in San Martino dell'Argine borgo del Mantovano. Fece i primi studi e il corso del Liceo in Mantova, indi passò al seminario diocesano di Cremona, appartenendo S. Martino a quella diocesi, e per l'età ancor giovanile si applicò prima di darsi allo studio della teologia a più estesi studi di scienze naturali specialmente di filosofia, matematica e storia. Poi fu a Pavia onde udire quei professori. Apertosi in Vienna l'istituto di sublime educazione ecclesiastica nel quale venivano ammessi soli 25 giovani di tutto l'impero austriaco fu uno dei due prescelti, dietro concorso, del regno Lombardo-Veneto. In quell'istituto si occupò negli studi esatti di tutti i fondamenti della teologia e delle lingue greca, ebraica e altre orientali che servono alla migliore illustrazione del testo biblico. Destinato nell'anno 1820 a professore di studio biblico e storia ecclesiastica nel seminario diocesano di Cremona ebbe a sostenerne gli esami rigorosi di laurea presso l'università di Vienna. Reduce in patria si adoperò con tutto zelo e col migliore effetto all'istruzione del giovane clero nei due rami fondamentali della scienza rivelata che erano totalmente ignorati e giovine ancora poteva dedicare alla coltura de' suoi alunni tre ore quotidianamente oltre le due che donava loro, nei giorni di vacanze, per le esercitazioni accademiche cui amavano consecrarsi a migliore perfezionamento delle loro cognizioni. Sia prova dei modi adoperati da lui nello ammaestrare ed educare, il fervidissimo affetto che gli conservarono e gli conservano ancora tutti coloro che furono suoi scolari, i più illustri de' quali ebbe la consolazione di vedere forti di dottrina e carità, ed occupare malgrado le difficoltà de'tempi, i posti che richieggono maggiore capacità ed operosità. A sussidio de' suoi scolari in questi studi, pubblicò l'introduzione dello studio alla Storia Ecclesiastica, un volume, e il Comentario Ermeneutico ed Esegético sui Vangeli festivi, in tre volumi.

Nel 1822 si decretò la fondazione delle scuole elementari maggiori e minori, maschili e femminili e a lui ne venne affidata l'organizzazione e direzione nella provincia di Cremona popolata di duecento mila anime. Oltre ciò era a lui affidata anche la scuola di metodo. Per conoscere l'effetto della sua attività basta sapere che in quell'anno 1822 fra la città e provincia esistevano solo quattordici scuole elementari pe' maschi, pessimamente condotte, e nessuna scuola femminile, mentre ora la città possiede una scuola maggiore di quattro classi, che numera ogni anno più di 700 scolari, ottimamente ordinata pei maschi, due femminili maggiori, sedici scuole minori, e la provincia ne possiede cento trent'otto pei maschi ed altrettante per le femmine condotte da maestri e maestre per la maggior parte formati alla sua scuola. Oltre lo spirito di cui tenne sempre animate queste scuole fondò sin dal 1822 scuole festive ed aiutò la maggior istruzione dei maestri col libro intitolato *Norme pei maestri elementari* nel quale le teorie metodiche e pedagogiche sono suo lavoro, libro che fu adottato come testo nel regno Lombardo-Veneto.

Nel 1826 per essersi presentati alcuni fanciulli sordi e muti alle scuole pensò ad istituire una classe esterna per l'educazione ed ammaestramento di questi infelici d'ambio i sessi e ne raccolse fino a diciotto. Procurando aiuto ai più poveri, si occupò dei metodi onde renderli logicamente appropriati al maggior sviluppo e adottrinamento nella lingua scritta e quindi nelle dottrine di religione ed ogni altra parte dello scibile più necessario in ogni condizione. Il progetto stampato per un esame che dopo due anni subirono quegli allievi sulla nomenclatura, sulla gramatica, sul comporre, su l'aritmetica e il catechismo, appalesa l'efficacia della scuola da lui ordinata. Questa scuola cessò nel 1838 perchè non si rinvennero più sordi-muti in città, e vuolsi da alcuni attribuire lo scomparire di questa infermità, allorchè non sia congenita, alla introduzione delle scuole infantili che mettono col loro metodo opportunamente in azione gli organi dell'udito e della voce. Nel 1828 incominciò i primi esperimenti di scuola infantile aprendone una per gli agiati e reclamando la fiducia di molti suoi amici aventi bambini. Ben riesciti alla prova i metodi, pensò tosto ad applicare il beneficio ai poveri, e nel 1829 al 30 aprì il primo asilo d'infanzia pei maschi, e nel 1830 al 31 si aggiunse il secondo asilo per le femmine, ed ora Cremona possiede sei asili pei bambini poveri, tre pei maschi, tre per le femmine, con seicento quaranta bambini beneficiati.

In diocesi, oltre il grado di professore in teologia l'Aperti ebbe quello di esaminatore prossinodale.

Aggradi come suffragio alle cure della istruzione popolare le decorazioni di cui fu insignito e l'aggregazione alle più illustri accademie d'Italia.

Nel 1843, venne a Torino a vedere gli asili, e nel 1844 fu onorato dal re dell'incarico di fondare e ordinare la scuola di metodo. In quei giorni, egli si trovò circondato e festeggiato da quanti v'erano liberali e amanti della patria che allora tutti si davano concordi la mano.

Gli asili Italiani furono visitati e studiati in Cremona da Francesi, Tedeschi e Inglesi, i quali confessarono la superiorità dei nostri ordinamenti, per la forza creativa dell'intelletto e del cuore.

Questa vita da lui costantemente consumata a vantaggio ed istruzione dei fratelli suoi del clero e del popolo (adulti fanciulli) brama egli ora di terminare in pace onde consecrare il resto dei giorni che gli avanzano a compiere altri studi religiosi da lui iniziati e che richiedono piena tranquillità di spirito. Ma i buoni fanno voti, onde possa colla sua attività lavorare in più esteso campo e raccogliere dalle sue fatiche frutti condegni e pari a quelli che raccoglieva in Cremona, dove contasi un clero, per gran parte da lui educato, il quale può dirsi uno de' migliori d'Italia.

Persuasosi il nostro rispettabile amico che suprema cagione dei nostri danni sia la falsata educazione delle classi più elevate e la nullità della popolare, lavorò a tutt'uomo onde estinguere questa funesta cagione della disarmonia de' nostri pensamenti ed affetti, perchè riuscendo ad ordinare educazione ed istruzione con metodi e dottrine uniformi riuscirsì potesse una volta in Italia a conseguire quella uniformità di carattere che ci manca, quel mutuo rispetto, quella vicendevole estimazione che è necessaria a dar vita morale ad una società qualunque, e delle quali ci accusano mancanti gli stranieri e ce ne danno biasimo amaro. Le opere sue sono:

1° *Introduzione allo studio della storia ecclesiastica*, la quale comprende gli elementi di cronologia e geografia sacra ed ecclesiastica, di antiquaria (numismatica, lapidaria e diplomatica), di critica applicata alle fonti pubbliche e private della storia ecclesiastica (tradotto in tedesco).

2° *Spiegazioni e commentari dei vangeli festivi*, comprendeva la storia della Passione del Redentore, perchè siano guida ai parrochi nel comporre le Omelie del popolo. Pose l'autore in esse molto studio onde corroborare con argomenti filosofici e dedotti dalla tradizione il senso vero e cattolico de' luoghi evangelici relativi a miracoli e dottrine contro le false interpretazioni de' razionalisti protestanti. Vi si aggiungono a ciascun vangelo le dottrine dogmatiche e morali da svilupparsi al popolo.

3° *Storia della chiesa cremonese*, vol 2 dedicati a monsignore Emanuele Sardegna, vescovo di Cremona. In essa trovansi molti sviluppi della comune disciplina, affine di mettere in relazione la storia di quella chiesa particolare colla storia della chiesa universale.

4° *Rivendicazione della dimostrazione dell'anno vero della nascita di Cristo all'ab. Enrico Sanclementi*, che la pubblicò in Roma e la dedicò al sommo pontefice Pio VI. Se ne espongono i fondamenti contro le pretese di un dotto Svedese che ne usurpava le fatiche, ecc.

5° *Norme pei maestri elementari*, perchè sappiano il modo da tenersi nello educare cristianamente, ed istruire ragionevolmente i fanciulli. Ebbe di ciò incarico dal governo che fece suo il libro.

6° *Guida per fondare e reggere gli asili di carità per l'infanzia*.

7° *Manuale per gli istruttori e maestri dell'infanzia* (tradotto in francese).

8° *Abbecedario ragionato per l'infanzia*, col quale intendesi di preparare il successivo sviluppo intellettuale dei fanciulli, e formarne gradatamente il criterio. Nella seconda parte vi sono tutti i termini di religione.

9° *Metodo per usare l'abbecedario ad uso dell'infanzia*, quale mezzo efficace per educare l'intelletto dei fanciulli. Contiene altresì tutte le spiegazioni delle parole, ed a quelle che significano virtù o vizii si aggiunsero i fatti analoghi tratti dalla Storia Sacra.

10° *Elementi di pedagogia*. Fu ristampato in Roma dal Gili nella sua Biblioteca di Famiglia.

11° *I vangeli delle domeniche e feste con brevi sviluppi*. Con queste opere non ambì mai il nome di scienziato e letterato, ma solo di aiutatore della classe più greta e mancante di mezzi per acquistare cognizioni necessarie ad illustrare la mente e edificare il cuore.

March. GIUSEPPE VALENTI GONZAGA.

La Donna Italiana

RACCONTO

A***

Tu m'inspirasti, e quel ch'è tuo ti rendo.

V.

BOMBARDAMENTO DI VICENZA.

Carlotta aveva lasciato la campagna ed era ritornata in città. Dopo la partenza di Giorgio essa non poteva più vivere sul solitario colle; sentiva il bisogno di aver notizie ogni giorno, ogni ora di quanto avveniva sul campo della guerra e di provare così quelle varie, molteplici e forti emozioni onde è scosso ogni cuore quando si agitano grandi fatti, e stanno per decidersi i destini d'una nazione.

La zia Silvestra, sbalordita da una vicenda di straordinari avvenimenti, insciente di ciò che stavasi per operare, paurosa di conoscerlo, aveva accompagnato Carlotta alla città, ma assai a malincuore; imperocchè tanto commovimento di popolo, tante notizie di guerre e di sangue le facevano ognora più caro il ritiro della campagna, e le facevano deplorare i bei dì, quando cioè il popolo dormiva il suo sonno magnetico, mentre che i principi e i preti facevano intorno ad esso la ridda più insolente e più sconcia.

— Oh che tempi!... diceva sospirando la vecchia, oh Signore Iddio, che tempi sono venuti! Non ci si capisce più nulla; quelli che erano in alto precipitano; coloro che erano chiamati mascalzoni ascendono... chi mi sa dire come finirà la faccenda? Pare ci si sia posto di mezzo il demone... eh! il demone ne fa delle brutte!... E tanti poveri giovani che sono andati a farsi ammazzare? Oh! non è una pazzia codesta? Andare a morire, e perchè? Non era

meglio lasciar correre le cose del mondo sul piede di prima? Signor no; bisogna sommuovere tutto, prender pretesto da tutto, gridare per le strade, disturbare chi ama la quiete; prendere le armi, andarsi a battere... Oh che tempi!... Non credeva di vedere di questi scandali! non capisco più nulla. Oh che tempi!

A codeste ed altrettali esclamazioni che Silvestra andava facendo tutto dì, la di lei nipote poco o niente rispondeva, chè erale noto quanto quella buona vecchia fosse di delibissimo intendimento; solo mostravasi altera che il suo Giorgio, adorno il petto della tricolore coccarda, fosse corso sui campi contaminati dal piede austriaco, pronto a scacciare ed a sterminare il nemico. E siccome la vecchia meravigliava oltremodo di simili proposizioni, la nobile donna aggiungeva:

— Sì, zia, io mi glorio di avere al campo il mio Giorgio, giacchè sono certa di possedere un uomo che ama sopra ogni altra cosa la patria nostra. Ho molto sofferto per la sua partenza, ma questo dolore non mi fece, non mi fa dimenticare il dovere. Quando la patria chiama, ogni cittadino deve rispondere. Chi nol fa non è degno di essere amato. Oh mio Giorgio! potessi io vederti vincitore e salvo! Con quanto affetto, con quanta nobile alterezza vorrei stringerlo fra le mie braccia!

Ma la zia Silvestra, anzichè capacitarsi di queste parole che escivano a quando a quando dal labbro di Carlotta, rimaneva ognor più sbalordita, e confessava col maggior convincimento del mondo: che tutto era cambiato; che ella assolutamente non capiva più nulla.

Tamur, come è noto alla paziente leggitrice, era rimasto fedele compagno delle due donne. Legato a Giorgio per profondo e vero sentimento di gratitudine e per quella forza arcana che collega i cuori nati ad uguali sventure, erasi con pari affetto legato alle due donne amate da Giorgio, in specie a Carlotta che il suo padrone aveagli affidata come una cosa sacra. L'Arabo pertanto prendevasi la maggiore sollecitudine di essere a parte delle notizie più recenti e più certe per poi informarne la padrona, di rassicurarla sull'esito della guerra, di deliziarla colla pittura della prosperità avvenire.

— Oh felici coloro che possono combattere per rendere libera la propria patria! così esclamava sovente Tamur durante i frequenti colloqui che aveva con Carlotta.

— Oh veramente felici!...

— A me pure, padrona, fu dal piede straniero calpesta la terra natia! Ma a me pure sarà concesso un giorno di scaricare il mio moschetto contro allo straniero usurpatore? Nol so dire, nol so! Al vostro Giorgio invece è consentita tanta felicità! Benedetto chi muore per la patria.

— Ah Tamur! rispondeva Carlotta sgomentita, morire! morire!... Quale parola hai pronunziata!

— Ma egli non morirà; il cuore me lo dice; ne sono certo. Non avete un Dio voi altri Italiani? Questo Dio ve lo salverà.

Accennato rapidamente ai vari sentimenti ond'erano animati Tamur, Carlotta e Silvestra durante la lontananza di Giorgio, siamo costretti a richiamare alla memoria delle nostre lettrici un nome abborrito, quello del signor Geronzio.

L'impiegato alla curia da alcuni mesi non era più impiegato; egli avea soggiaciuto al mutamento delle cariche operate sotto il regno di Pio IX. Questo fatto lo avea maggiormente inasprito contro l'inevitabile vicenda degli avvenimenti favorevoli al popolo, contrarii al dispotismo e a quel turpe e vile corteggio che lo blandiva e lo venerava.

Ma nel suo cuore non era morta la speranza di veder ripristinati i tempi del suo trionfo, quando il gesuitismo impinguava e faceva impinguare i suoi addetti, mentre l'onest'uomo, il vero cittadino era dissanguato da loro, e costretto a rimanersi nell'avvilimento, senza energia e senza vita. No, questa dolce speranza non era morta in Geronzio, anzi, veggendo come Pio nono, raggirato da indegni cardinali, eredità di Gregorio, non aveva il volere ed il coraggio di favorire gagliardamente la causa d'Italia e promuovere, anzichè indebolire, la guerra, si confortava seco stesso e sognava un avvenire migliore; egli fidava nel partito pretino, fidava nelle discordie fraterne, nelle quistioni dei dottrinarii, nell'arte dei tristi, serpi austro-gesuitici che attossicavano e attossicavano sempre questo sfrondata giardino!

Nè Geronzio alimentava nell'anima questa sola speranza; Carlotta gli aveva acceso in cuore un affetto sfrenato; la lontananza da lei non lo avea estinto. Egli avea saputo dell'arrivo di Giorgio in Roma, ma ignorava che questi fosse divenuto sposo della donna amata; eragli noto del pari che dopo pochi giorni di dimora in patria Giorgio era partito alla volta delle venete province facente parte delle fila dei volontari. Un giorno risolvette di rivedere Carlotta certo di trovarla men triste e più abbonita; in tal pensiero recossi alla casa di lei.

— Voi! disse con alto ribrezzo Carlotta vedendo Geronzio, voi!... in mia casa?

— E perchè no, amabile Carlotta? disse Geronzio sorridendo, voi non me ne avete certo scacciato.

— Sì, rispose nobilmente Carlotta.

— Spiritosa! soggiunse subito Geronzio sempre sorridendo. Si vede che avete volontà di scherzare.

— No, non ischerzo, replicò la donna con accento franco e sicuro, e vi prego d'escire di qui.

— Escire! replicò Geronzio stupefatto.

— I vostri infami raggiri mi sono noti, o signore. Voi mi vi avviticchiaste intorno come una serpe; voleste perdermi ad ogni costo; e tentaste perciò ogni trama. Voi avete calunniato me in faccia a Giorgio, Giorgio in faccia mia; diceste a quello che io lo avea tradito durante la sua allontananza, che un altro mi avea posseduto, e questo vile che lo asseriva era compo dal vostro danaro; non basta; quando Giorgio era partito impregnando al mio affetto ed al mio nome, quando io era rimasta sola nella desolazione e nel pianto, allora veniste da me ed infamaste Giorgio; ve ne ricordate?

Fu in quel momento che vi ho pregato a non più ritornare in mia casa. Ed ora avete l'ardire di riporvi il piede? Osate ancora dirmi che io scherzo? L'audacia è somma, ma è pur somma la mia indignazione; e vi ripeto che usciate.

— Signora!... ripigliò Geronzio con voce interrotta e tremante, vi assicuro che foste ingannata; quello che vi dissi a riguardo di Giorgio...

— È una falsità.
— V'ingannate.
— Giorgio mi ama; come io amo lui.
— Gli avete parlato?
— È mio marito.
— Oh!

Geronzio rimase immobile senza poter articolare parola.
— Sì, è mio; le vostre infamie non bastarono a disgiungere le nostre anime; e chi lo avrebbe potuto? Ora sono lieta di avervi pienamente conosciuto; voi siete degno della gentia a cui appartenete.

— Signora!...
— Vi riprego di uscire. Io potrei ottenere una riparazione alle vostre calunnie; ma l'unica vendetta che vuoi fare su di voi altri è il disprezzo. Partite dunque.
— Ah!... così Geronzio prorompendo disperato, mi disprezzate dunque? Ma non sapete che questa parola mi schiude l'inferno?

— Lasciatemi!
— Ascoltami... ascoltami, per pietà!... Io sono oppresso, io sono perduto! Ascoltami! È molto tempo che la vostra immagine è scolpita qui nel mio cuore, e non ho potuto, non posso cancellarla; essa mi toglie la pace, mi toglie ogni bene. Ascoltami! Per voi ho sofferto dolori, umiliazioni; per voi, per la speranza di persuadervi fui mentitore, per voi ho calunniato, per voi saprei divenire infame. Dopo molti mesi di sacrifici, di cure, di affetto io speravo di rinvenirvi meno crudele, di ottenere da voi una parola di compassione, e voi mi colmate d'insulti? Ascoltami! È questo un tormento troppo atroce; voi non potete comprenderne la forza, io la sento tutta. Ma dite, dite su, che esigete da me? Che posso fare per voi? Imponete, imponete, ma non mi scacciate! Imponete, ma non mi maledite.

Carlotta stette qualche minuto silenziosa.
Geronzio animato da un subito raggio di speranza si avvicinò a Carlotta e le prese la destra.

La donna, come se un rettile le avesse tocca la mano, si scosse e additando a Geronzio l'uscio della sua stanza ripeté imperiosamente:

— Lasciatemi!
Geronzio si pose le mani nei radi capegli, e fremette. La sua fronte era ardente.

— Disprezzo per chi ha tutto affrontato per possedervi? Ma è possibile che io sia dannato a tanta disperazione?

— Lasciatemi! gridava Carlotta.
— No... no, urlava il cognato avvicinandosi furibondo a Carlotta, no! per Dio! la vostra condanna è intollerabile!... No, non esco prima che non l'abbiate revocata.

— Signor Geronzio!... Signor Geronzio partite!
Geronzio aveva afferrata Carlotta per un braccio e le si accostava come per istringerla in un amplesso di disperazione.

Ma ad un tratto, alle ultime grida di Carlotta era comparso l'arabo Tamur.

Egli avea gittato il suo bournou, ed impugnato il suo coltello che luccicò in aria...

Si scagliò come una jena sopra Geronzio e lo colpì in una spalla.

Geronzio gettava un altissimo grido e fuggiva.
Tamura colle sue labbra palpitanti per ira, baciava la punta insanguinata del suo coltello, mormorando. Hai servito a qualche cosa; grazie!

Carlotta sbigottita diceva:
— Ah Tamur!... Tamur!
— Padrona, non ho potuto ucciderlo; ci vuol pazienza; ma lo troverò, lo troverò! E il mio braccio non trema!

— No, Tamur, tu non devi colpirlo; te lo impongo per l'affetto che porti al tuo padrone. Ora non si deve versare altro sangue che quello dello straniero. Rammentalo!
— Come volete padrona.

Pronunziando queste parole Tamur asciugava la punta del suo pugnale e lo riponeva nella cintura.

Mentre nella modesta casa di Carlotta succedeva questo fatto, Giorgio prendeva parte ad un grande avvenimento nelle venete province.

Il nobile giovine italiano, dopo aver percorso colla sua legione di volontari molte italiane città fra i plausi del popolo, fra i fiori e le corone delle donne d'Italia si trattenne in Vicenza.

Questa coraggiosa città che già aveva respinto con immenso valore l'assalto di diciottomila uomini e quaranta pezzi d'artiglieria doveva sostenere nei primi giorni di giugno, corrente anno, un nuovo possente urto nemico.

Giorgio, ardentissimo di italiano entusiasmo, vedeva con grandissima gioia prepararsi una valida difesa; egli circondato da altri generosi giovani pronti a far sacrificio della vita alla patria, giurava solennemente di voler vincere o morire.

Era il giorno nove del mese di giugno.
Il movimento, l'agitazione s'erano fatti maggiori. Tutta Vicenza ardeva di un nobile fremito.

Era noto che l'austriaco maresciallo d'Aspre seguito da un grosso corpo avea distrutto il cammino di ferro, si era fortificato alle Torri di Quartesole, e marciava verso i colli Berici.

L'intenzione del nemico era manifesta; volevasi battere Vicenza.

All'albeggiare del giorno dieci sui monti Berici si cominciava il combattimento, il quale facevasi ognora più accanito dall'una parte e dall'altra; molto sangue tedesco fu versato e molto sangue italiano; ma pure la resistenza reciproca fu lunga, terribile. Cadde fra i nostri il colonnello Cialdini,

caddero molti soldati svizzeri i quali vollero lavare col loro sangue l'infamia de' Svizzeri assoldati dal re Borbone.

Ma il nemico rinforzato da quattro batterie e da molte migliaia d'uomini, costrinse i nostri alla ritirata.

Il nemico era padrone del circostante terreno; la sola città restava ancora inespugnata e parata a lotta sanguinosa. Intanto l'austriaco lanciava un diluvio di razzi ed altri proiettili sopra l'intrepida Vicenza.

Già le batterie vicentine erano quasi distrutte; i soldati stanchi, abbattuti; le munizioni mancavano.

S'intese un grido di rabbia prolungatissimo confuso collo strepitare incessante delle artiglierie. Era il grido disperato d'un popolo costretto a darsi nelle mani dello straniero.

La lotta durava ancora; molti generosi cadevano gridando: *Viva l'Italia!*

Giorgio era sempre ove più accanita ardesse la pugna; così dai circostanti colli di Vicenza, respinto dal nemico, discese presso le mura della città; indi, sempre combattendo, rientrò le porte vicentine e là combattè con ira maggiore, con veramente disperato coraggio; molti nemici furono morti dalla sua arma; ma improvvisamente questa gli cadde di mano. Giorgio era ferito in un braccio.

Vinto dal dolore si abbandonò fra le braccia di un suo compagno d'arme.

— Amico, gli disse, prendi la mia spada e combatti per me. Se io muoio reca alla sposa mia il mio ultimo addio, e dille che io sono caduto ma non come un vile; vedi? io guardo colla faccia il nemico.

— Nobile Giorgio! rispose l'amico suo, tu non morirai; Dio non torrà all'Italia un valoroso. Rincorati! Noi vinceremo!

— Oh dimmi!... il fuoco continua ancora non è vero?... Il desiderio non m'inganna?...

— No, noi non cederemo mai; noi combatteremo sino all'ultimo sangue; cada Vicenza e ci seppeliscia sotto le sue rovine, non che i nostri occhi non veggano il volto tedesco, sorridere sulla nostra sconfitta.

Ma la magnanima e veramente italiana città non poteva omai più resistere alla forza prepotente del nemico che più strettamente circondava la città, e la fulminava con accanimento maggiore. Quarantatré mila austriaci e cento dieci pezzi d'artiglieria, erano una forza troppo grande in confronto di quella onde constava Vicenza per essere sostenuta e vinta.

Il fuoco gradatamente cessava.
Un brivido corse per le membra di Giorgio; il quale volto all'amico che curava la sua ferita, quasi paurosamente mormorò:

— Oimè! oimè!... non si odono che rari colpi... amico... amico!... Rispondi? siamo vinti?

— Sì, rispose il suo compagno, fu alzato dai nostri un bianco vessillo.

— Ah miserabili!...
Giorgio avvampò d'ira, e si lasciò cadere riverso sul terreno insanguinato.

Quattro commissarii erano stati spediti al campo nemico per trattare della resa. Dopo non molto i patti erano sottoscritti.

Le armate italiane lasciavano la gloriosa e lagrimante Vicenza seco radunando le armi con cui avevano combattuto con tanto coraggio, i feriti, ed un numero di popolo fremendo che dava un addio dolorosissimo alla sua patria. Quel mesto, non avvilito convoglio, passava (istante terribile!) dinanzi all'austriaco baldanzoso, il quale additando le consegnate chiavi di Vicenza entrava in quelle mura consacrate dall'italiano eroismo.

Tra i feriti che vollero essere trasportati fuori della città per non essere avvelenati dallo sguardo straniero evvi Giorgio. Pallido, bendato, lordo di sangue, egli seguitava lentamente i compagni. Quando esci dalle porte vicentine, alzò lo sguardo e vide il cello nemico. Torse subitamente gli occhi imprecando a lui, imprecando alle catene d'Italia, imprecando a chi non ha il coraggio d'infrangerle.

In quel fatale combattimento il tedesco rimase padrone di non molte armi italiane; fra queste fu notato uno dei due cannoni che il popolo genovese avea fraternamente donato alla guardia nazionale di Roma. Giorgio lo seppe e gli dolse che quel pezzo d'artiglieria fosse caduto in mano nemica: un sorriso di più, disse Giorgio, un sorriso di più per l'usurpatore! Egli sarà altero di possedere quell'arma che era per noi pegno d'affetto e di fratellanza. Oh Genovesi! perdonateci! noi l'abbiamo difesa disperatamente!...

Non è possibile immaginare quanto questo pensiero accrescesse l'afflizione del ferito soldato.

La triste notizia di quella disfatta si diffuse per tutto in poco d'ora. Ogni città d'Italia, mandò un gemito di dolore, e Padova, Treviso, Rovigo, Venezia strette consorelle di Vicenza, gettarono un urlo e si prepararono a combattere.

Appena Carlotta seppe del doloroso fatto d'armi pianse e tremò per Giorgio; molte furono le notizie sparse a riguardo di lui; alcune accennavano ad un colpo mortale riportato dall'intrepido soldato; ma finalmente la verità fu chiarita; si seppe che egli avea avuto una ferita nel braccio destro.

Passate alcune settimane, Giorgio era di ritorno in Roma ed additava alla moglie le vive ed ancor sanguinanti impronte del suo coraggio e dell'ira nemica. Additavale nello stesso tempo e con pari alterezza la tricolore coccarda che Carlotta gli avea donata prima che e'si fosse posto in viaggio:

— Eccoti la mia coccarda, dicevale; essa è pura d'infamia come nel dì che me la ponesti sul cuore; è tinta del mio sangue e ne sono superbo, perocchè io lo versai per la patria!

— Oh mio Giorgio! io ti ho creduto morto!... Ma tu sei qui, qui fra le mie braccia!

— Sì, fra le tue braccia, ma pronto a combattere, a ritornare sul campo quando mi sarà consentito di farlo. Amica mia, io ho molti compagni da vendicare; molti schiavi infe-

lici da redimere colla mia spada!

Oltre Carlotta, stretta al seno di Giorgio, Silvestra e Tamur stavano al fianco del peggio soldato e lo colmavano di mille carezze.

L'Arabo svelò al padrone dell'accaduto con Geronzio insidiatore sfacciato di Carlotta; disse pure come quell'indegno da lui cercato per tutto, avea lasciato Roma e che tutti ignoravano il luogo di sua dimora.

— A padrone! mormorò Tamur fremendo, non lo più ritroyato. È fuggito! ecco l'ancora dei villi, la fuga.

Giorgio, alquanto agitato dal racconto di quel fatto, abbracciò Tamur e lo chiamò fratello.

Caduta Vicenza, caddero, come era agevole il supporre, Padova, Treviso e Rovigo; Giorgio pianse lungamente la caduta di quelle nobili terre da lui visitate e nelle quali aveva veduto a brillare tanta luce di fuoco italiano. Ma esse avevano dovuto cedere all'urto nemico. Venezia sola rimase invitta, e rimane; la tricolore bandiera, sventolante sulle guglie di San Marco, non fu ancora abbattuta e contaminata da mano nemica. Dio salvi almeno quella gloriosa ed unica rocca di libertà.

Gli animi di Giorgio e Carlotta, collegati da tanto amore, reso più santo e più forte dalle comuni sventure, furono contristati dalle notizie di vittorie nemiche onde andò colpito ogni cuore italiano. Senonchè una speranza visse e vive sempre in quei due generosi, nobile speranza non spenta in chi ama la patria, ed è questa l'indipendenza e la libertà d'Italia.

— Oh Giorgio! Questa povera terra sarà essa libera dallo straniero?

Tale domanda indiritta sovente da Carlotta al suo Giorgio ottiene spesso questa risposta.

— Sì, lo sarà, ma quando gli italiani, distrutti i partiti, poste in bando le discordie, si stringeranno in un amplesso, e brandite le spade muoveranno uniti contro lo straniero e combatteranno unicamente contro di esso. Amica mia, senza unione non v'ha forza, senza forza non si ottiene l'indipendenza e la libertà.

— Oh mio Giorgio! soggiunge Carlotta stringendosi fra le braccia lui. Deh! tutti gl'italiani amassero la patria come tu l'ami e fossero pronti a versare per essa il loro sangue al pari di te! Essa sarebbe libera, e la bandiera italiana sventolerebbe sulle Alpi invitta e sicura dall'insulto straniero.

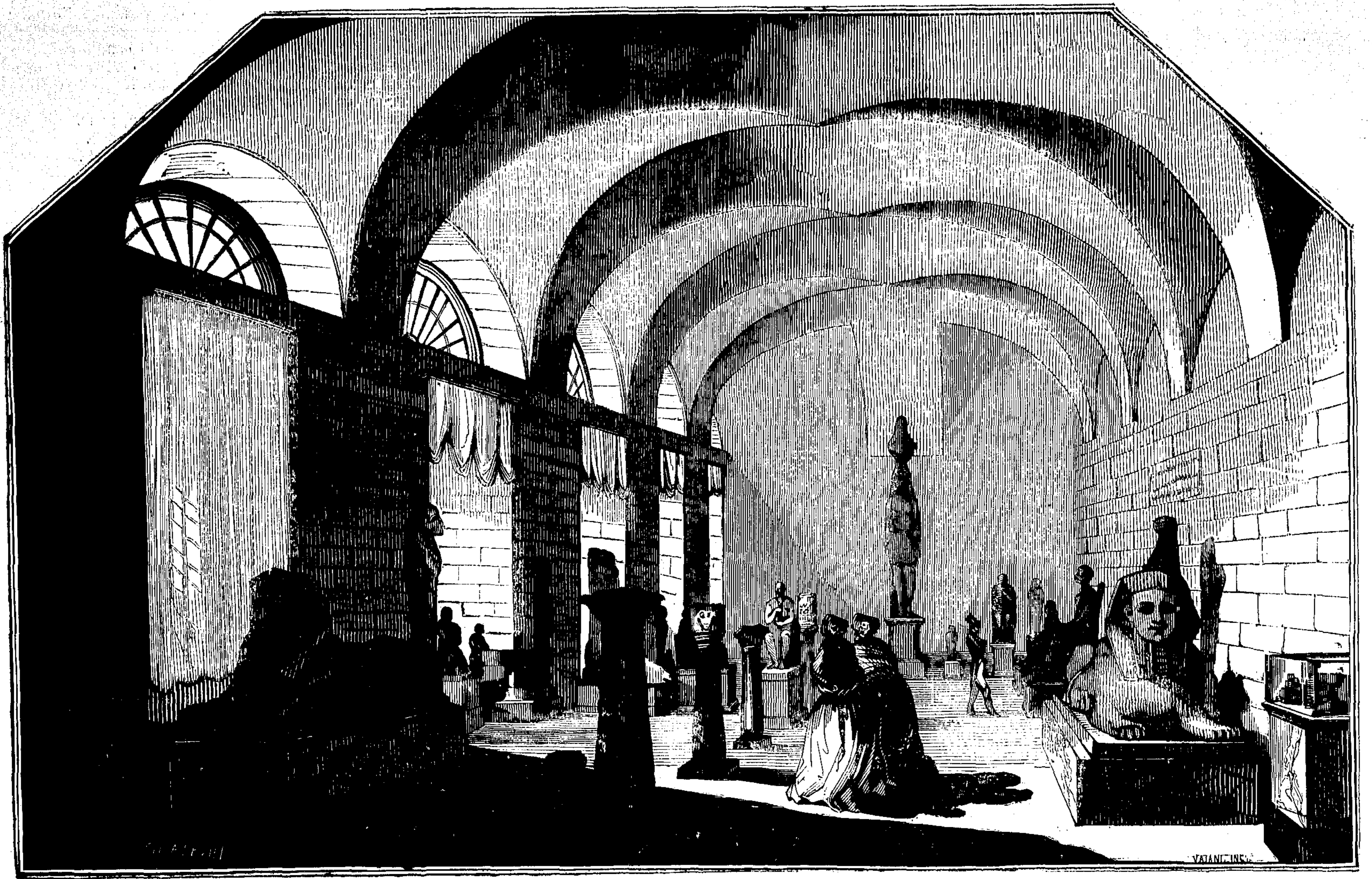
FINE.

DAVID CHIOSSONE.

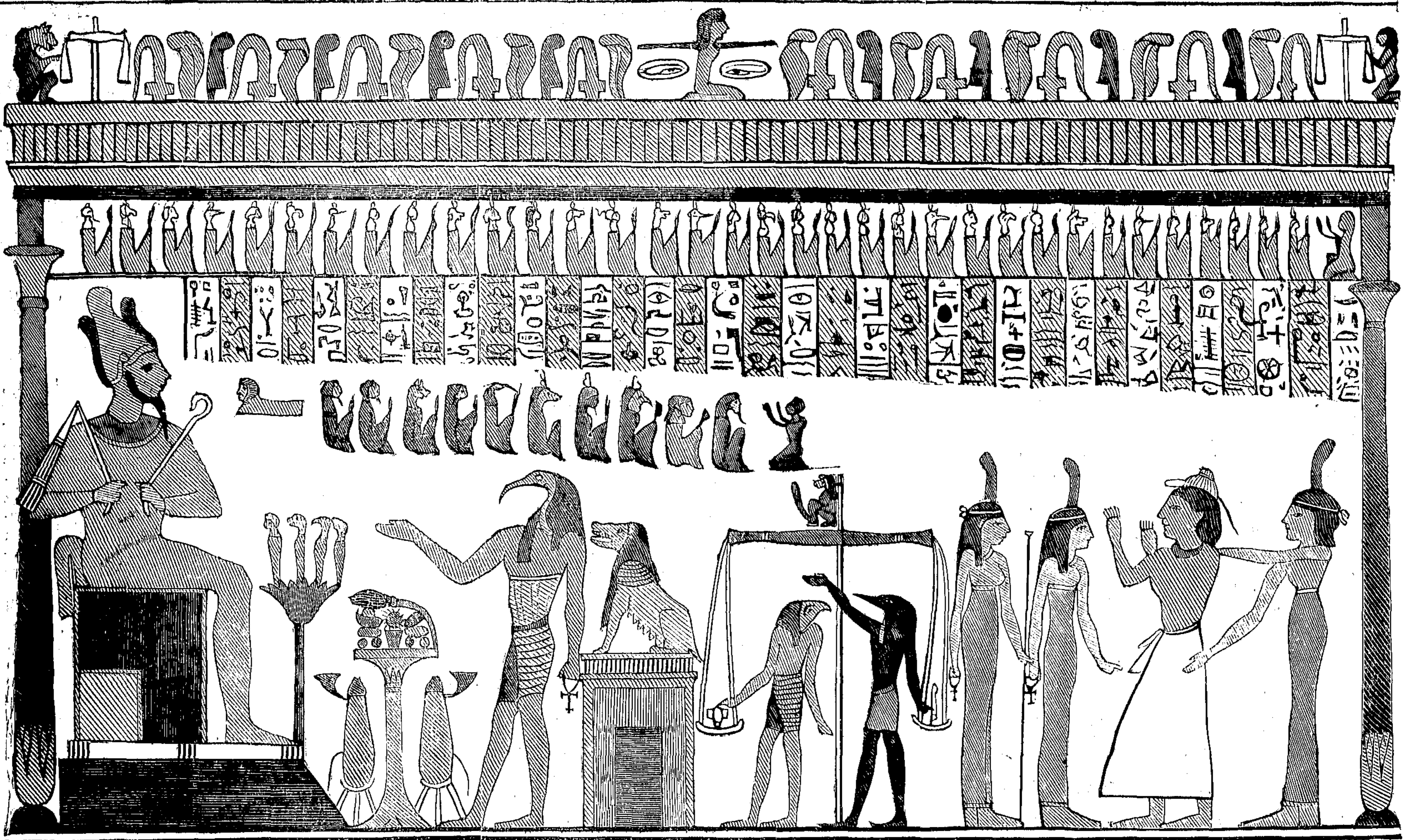
Museo Egizio di Torino.

Dopo il rinascimento de' classici studi, le antichità egizie furono sempre pei dotti un oggetto di stupore, e mantennero costantemente vivo il desiderio di sollevare il velo della misteriosa loro scrittura, nella fiducia di leggervi gli annali del più antico mondo, ed i fatti contemporanei di Mosè e di Abramo. Varii laboriosi eruditi, e sovra tutti Kircher, immaginarono sistemi, o per meglio dire tentarono d'indovinare con azzardate conghietture i molteplici enimm che coprivano i pochi monumenti egiziani esistenti al loro tempo in Europa; alcuni altri s'immaginarono d'aver letta la celebre tavola Benbina od Isiaca, che da assai tempo ritrovata nel Museo torinese; ma nessuno era giunto a dare ragioni plausibili della sua lezione, nessuno ad indovinare che, sotto a quei segni, in mezzo a molti segni figurativi, si nascondeva pure una specie particolare di alfabeto, e che la lingua di quelle sculture, salve alcune differenze non essenziali, era la stessa che si legge nella parte non greca dei libri detti copti, che furono scritti nei cinque primi secoli dell'era volgare.

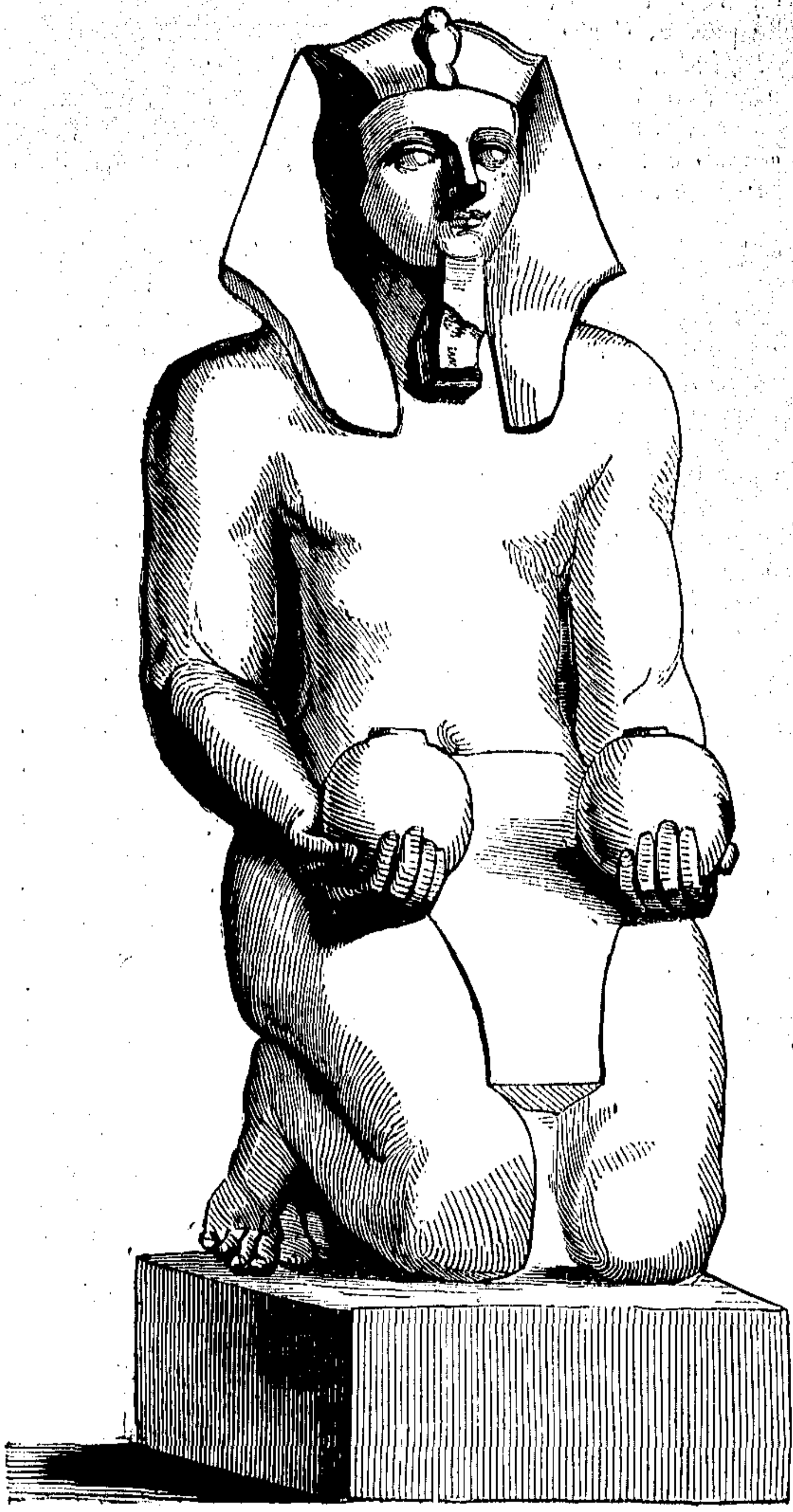
Questo mistero che copriva l'egiziana scrittura avrebbe forse ancora durato per secoli, se un avvenimento impreveduto non fosse accaduto, in tempo da darci mezzo di squarciarlo. Ognuno sa come la spedizione militare di Bonaparte in Egitto, fu accompagnata da una spedizione scientifica, che ricercò e disegnò, e fece per tal modo conoscere esattamente agli Europei tutti i più importanti monumenti di quella terra. Copiati gli edifizii che sorgevano dal suolo, non mancavano quegli infaticabili dotti di fare alcuni scavi, quando ciò per loro si poteva; ed in uno di questi vicino a Rosetta, quattro piedi sotterra, scoprirono una grossa pietra, alta circa tre piedi, larga poco meno di due, con iscrizioni in tre differenti scritture. L'ultima di questa era greca, e greca la lingua impiegata. Si lesse nelle ultime linee della greca che dessa era la traduzione delle due prime; che le due prime non erano che una sola iscrizione egizia scritta in due diverse specie di caratteri, geroglifico e demotico. Il vedere una traduzione greca vicina ad un testo egizio, destò vivamente nei filologi la speranza di potersi accingere con successo alla insigne scoperta; il testo demotico fu tentato ma inefficacemente da due distintissimi dotti, De-Sacy ed Akerblad. Nel 1814 il dottore Young inglese si pose con molta pazienza ad esaminare e confrontare le iscrizioni della tavola di Rosetta. Incontrati nella greca iscrizione i nomi di Tolomeo e Berenice, e veduti nell'iscrizione geroglifica due gruppi di segni inclusi in un anello allungato od ovale, che parevagli collocati in sito corrispondente a quello dei nomi regii nell'iscrizione greca, tentò di leggerli interpretando per sillabe i diversi segni geroglifici contenuti in quelle ovali. Champollion che già erasi lungamente occupato nell'esame delle scritture egiziane ed avea poco tempo prima pubblicata una tavola comparativa dei segni geroglifici e jeratici, non tardò punto ad esplicitare il metodo usato dal Young, e provatosi ad applicarlo alla lettura del nome di Cleopatra, che sapeva trovarsi sopra uno degli obeliscii romani, trovò che nel modo di leggere usato dal Young, eravi qualche cosa di vero, ma che esso tuttavia non bastava. Considerando poi il Champollion che nelle lingue semitiche non sogliono generalmente scriversi le vocali, si provò a ritenere per vero nelle sillabe date dal Young



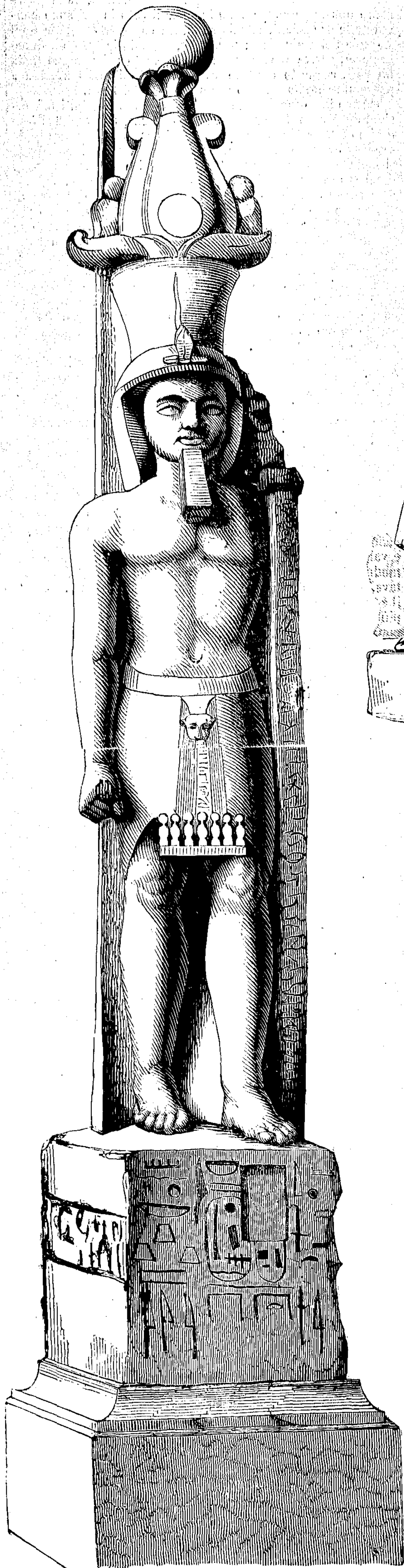
(Una sala del Museo Egizio di Torino)



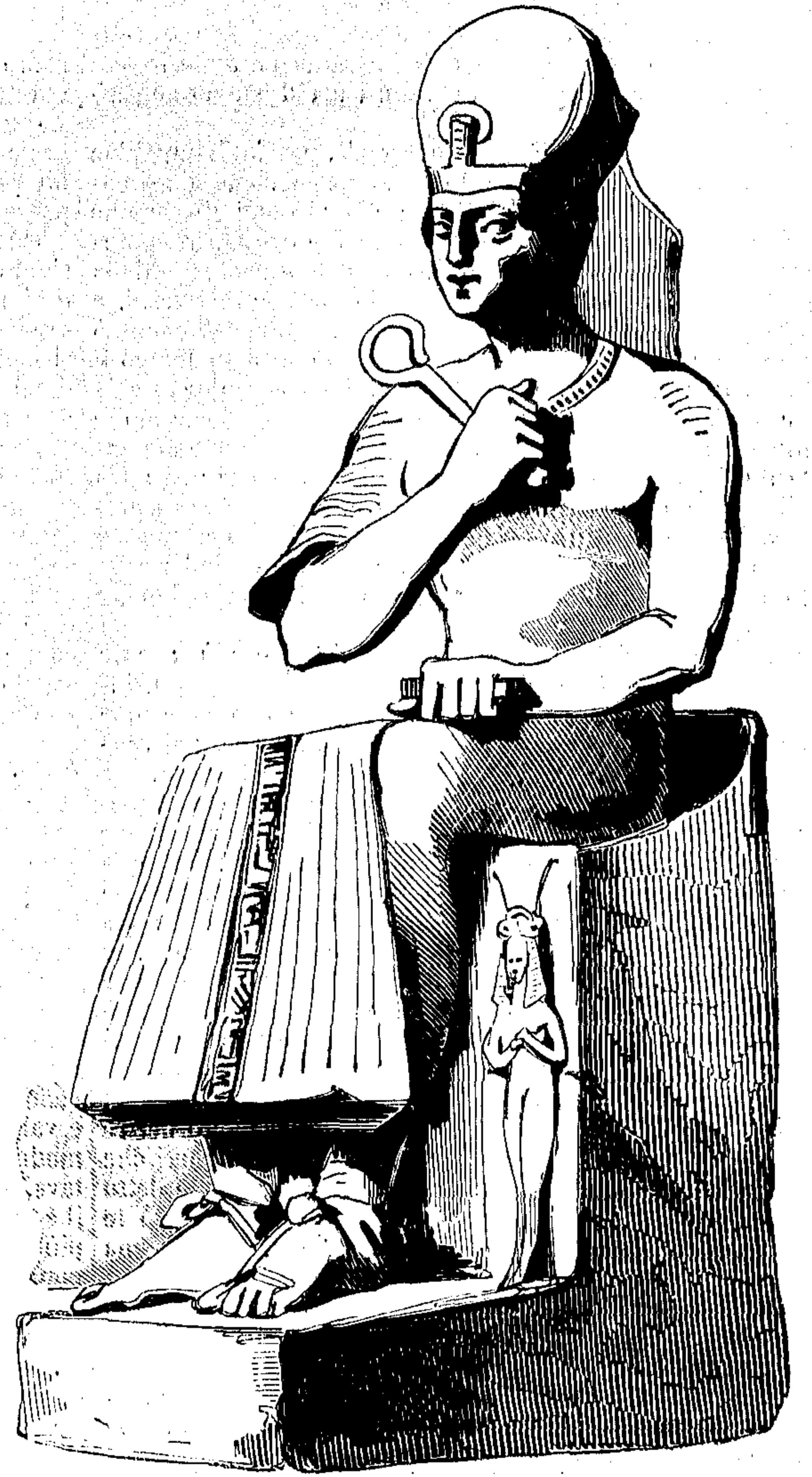
(L'anima del defunto giudicata nell'Amenti, da quarantadue giudici, sotto la presidenza d' Osiride)



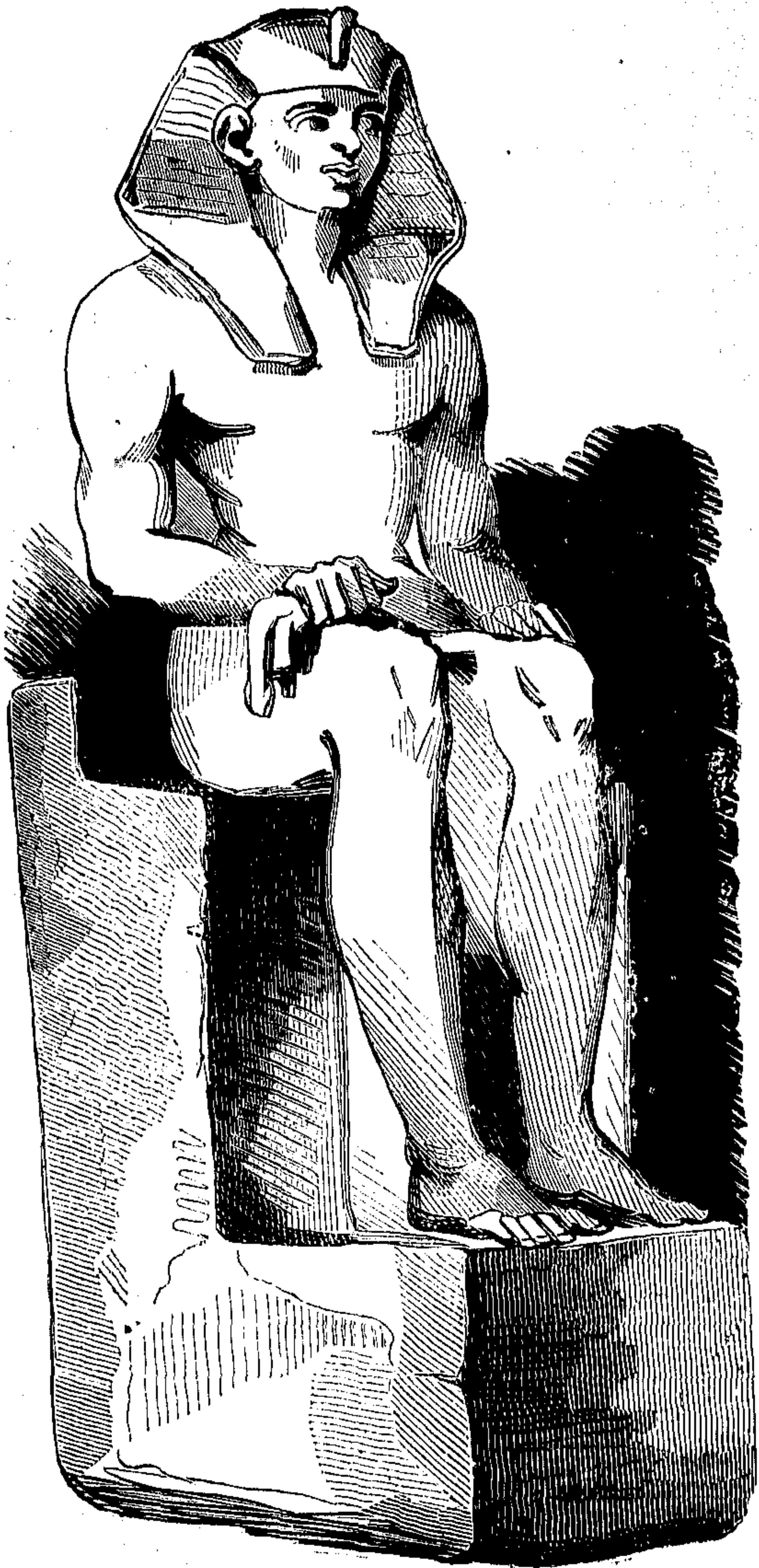
(Statua del Faraone Amenofi II)



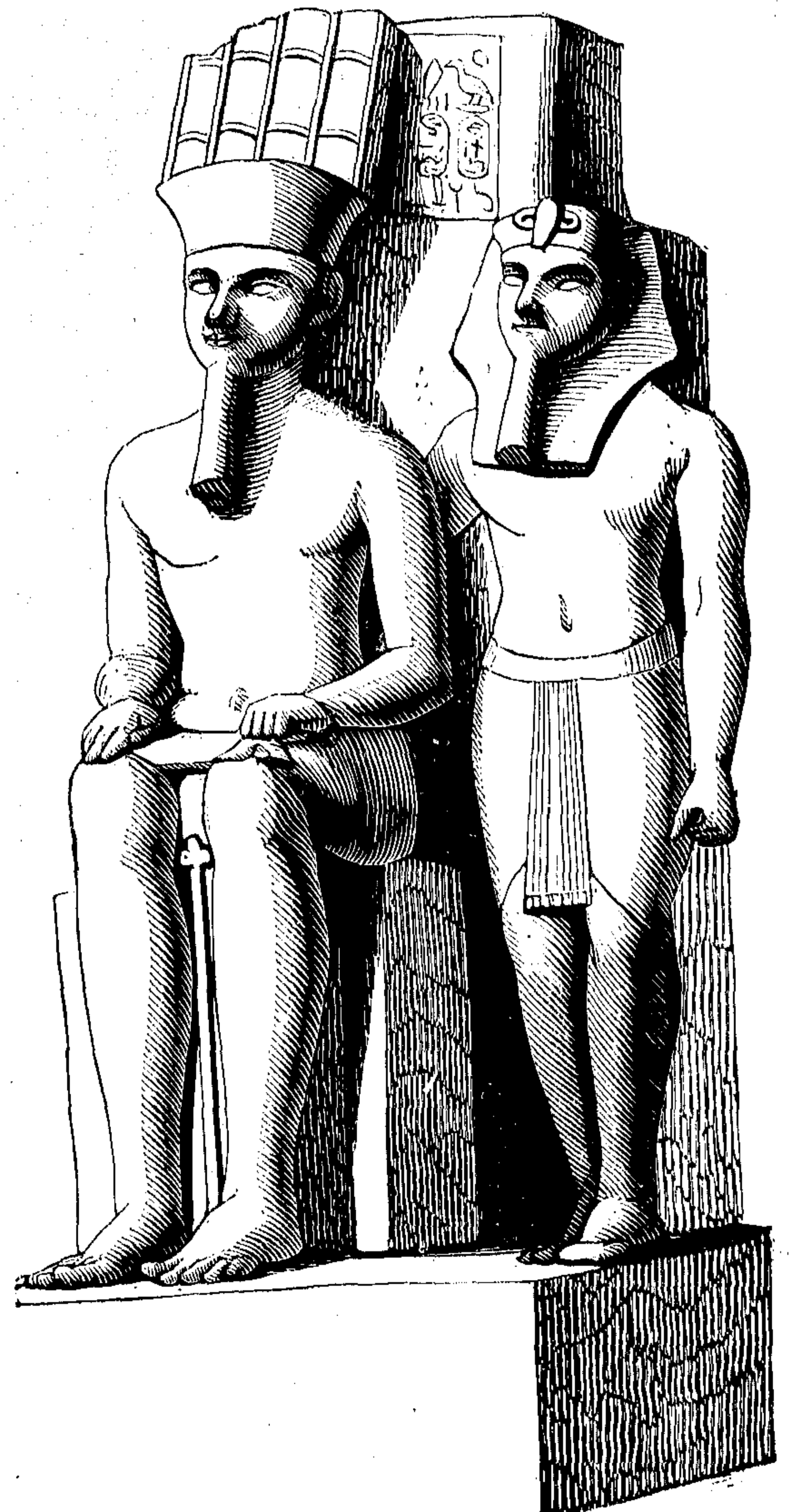
(Statua di Menepht, già detto Osimandia)



(Statua di Ramesso detto Sesostri insigne per bellezza)



(Statua di Tormes, detto Meris)



(Il Faraone Oro in piedi accanto ad Ammone)

il solo valore delle consonanti, e vi riuscì; chè allora vide dopo molte prove applicate a vari altri nomi regii scritti in caratteri geroglifici, che essi erano scritti tutti con tutte le loro consonanti, coll'aggiunta di alcuni segni appositi per esprimere alcune vocali più importanti ma di suono non affatto determinato.

Dalla lettura dei nomi di persone reali, passò Champollion a quella dei nomi delle varie divinità egiziane, che già si conoscevano per gli scritti dei Greci; poi ai nomi di persone private che si leggono nei papiri funerari e negli altri monumenti sepolcrali; poi coll'aiuto di uno studio profondo della lingua copta, passò a leggere vari nomi di cose e vari verbi, e finalmente tutte le parti della grammatica. Allora egli compilò la sua grammatica egizia, che credo sarà in ogni tempo il monumento più insigne degli studi fatti sui monumenti egizii, e lasciò al suo fratello il dizionario, che contiene molte centinaia di gruppi geroglifici, con la loro traduzione appoggiata al più sovente a saldissime ragioni, talvolta se non altro a validissime conghietture. Per modo che, il problema presentato dalle scritture egizie, ancorchè abbia certamente bisogno di lunghi e pazienti studi per cessare di andar soggetto a molte difficoltà particolari, può dirsi sostanzialmente risoluto.

La grande spedizione francese in Egitto, e più ancora la inaspettata scoperta del valore dei segni geroglifici, invogliarono quasi tutte le nazioni di possedere una collezione egizia. Furono primi in ciò gli Inglesi ed i Francesi, poi vennero l'Olanda ed il Piemonte, poi finalmente la Prussia. Ma è dovere nostro il dire modestamente, come prima della spedizione di Francia, il Piemonte possedesse già nella collezione Donati, la collezione più ricca di cose egizie che allora esistesse in Europa. Da lungo tempo possedevansi e vedevansi poi sotto l'atrio del palazzo universitario la statua della dea Paschi, e quella del Faraone Sesostri, che è forse una delle più antiche che ci siano pervenute. Ma la collezione torinese scemava progressivamente di pregio, a misura che si arricchivano le estere, le quali tutte distinguonsi per qualche monumento insigne. L'Inglese per esempio possiede la tavola di Rosetta, che sarà sempre il più importante dei monumenti storici della scultura dei geroglifici; ha un sepolcro del re Psammetico, ha un frammento di cassa del re Mencheri che innalzò una delle grandi piramidi; la Francia ha il cielo detto zodiaco del tempio di Deodera, ed ultimamente acquistò le pareti della camera di Carnac, sulle quali sta scolpita una lunga serie di nomi reali; la Prussia possiede nella collezione di Passalacqua, triestino, tutto il contenuto di una camera sepolcrale, trovato intatto da quel pazientissimo ricercatore, e quelle nove che con insospettata intelligenza le avrà Lepsius cercate. L'Olanda conserva un lungo papiro demotico, in mezzo alle linee del quale, sopra vari gruppi demotici, trovansi greche parole.

L'amore allo studio che animava le persone che dirigevano l'Università Torinese nel 1820, consigliò al re di non lasciar sfuggire l'occasione di ridonare al Piemonte il vanto di possedere la prima collezione egizia, col fare acquisto della celebre collezione fatta dal piemontese Drovetti, mentre era console di Francia in Egitto. Questa collezione ricchissima, unita ancora alla già esistente, e ad una posteriormente acquistata, non grande ma composta in gran parte di piccoli oggetti in oro od in pietre dure incise, forma ancora al di d'oggi la più copiosa collezione europea. Grandissima copia di papiri funerari si geroglifici che ieratici, importantissima per le varianti della scrittura nelle medesime parole; copia grande di casse di mummie, di figurine coi nomi dei defunti che rappresentavano, d'idoletti, d'amuleti, di scarabei incisi, di vasi, di oggetti appartenenti al vestire, di arredi demotici, di utensili inservienti a varie arti, tutto fa che lo studioso può trovare nel Museo di Torino una dimostrazione di quanto facessero gli Egizii per i loro defunti, e cenni ampiissimi sul loro modo di vivere.

I monumenti che distinguono sopra tutti gli altri il Museo Torinese sono: 1° la sua collezione di grandi statue di Faraoni, fra le quali primeggiano quella di Ramesse detto Sesostri, il conquistatore della decimannona dinastia, per la squisita finitura della sua testa scolpita in un granito durissimo, quella di Menephthah, altro Faraone della stessa dinastia, insigne per la sua altezza. Oltre a queste due, hannovi quattro statue di Faraoni della dinastia decimottava, quella di Amnephthah ingiunocchiato in atto di offrire due vasi, pieni forse di liquidi odorosi, alla divinità; quella del Faraone Totmosi II, che parve a Champollion essere stato il Meri de' Greci, cioè lo scavatore del celebre lago, quella del re Oro in piedi, accanto all'idolo di Amnone seduto, e scolpito in proporzioni molto maggiori; e finalmente quella della regina Amensè, che forse regnò essa sola sovraneamente sopra l'Egitto. Inoltre hannovi due altre statue del re Ramesse-Sesostri, in una delle quali questo Faraone è rappresentato in piedi in atto di camminare, ed è quello che siccome abbiamo detto, già prima esisteva nel Museo Torinese; nell'altro è seduta ricevendo l'apoteosi da Amnone ed Iside, che seduti ai due suoi lati stan abbracciandolo. Molte altre statue minori con nomi di re trovansi ancora nel Museo, ma non sono né così insigni, né così rare.

2° Monumento preziosissimo, ed unico nella sua interezza, è il libro funerario, detto volgarmente il gran libro funerario od il libro funerario completo. Esso è in carattere geroglifico, della lunghezza di più di quaranta piedi; nessuno dei libri funerari esistenti nei vari musei d'Europa, contiene un testo così lungo, e tanti capitoli; tutti sono mancanti di molti di questi o di quasi tutti. Una linea di pittura corrispondente al testo che le sta sotto, corre per tutta la lunghezza del papiro, e molte altre pitture di maggior proporzione si trovano inserite in mezzo alle colonne del testo. La pittura principale del libro funerario, siccome quella che, se non altro, si trova fedelmente in tutti i compendii del medesimo, è quella del giudizio dell'anima nel tribunale dell'Ameni o paese de' morti. Ivi vedi alla tua sinistra Osiride seduto gravemente sopra un trono coi soliti suoi simboli in mano, un uncino ed una sferza; al cospetto di lui stanno quarantadue giudici; il Tifone, ani-

male presso a poco corrispondente in questo luogo al Gerbero dei Greci, ed una bilancia. La dea della giustizia introduce l'anima al cospetto di questo magistrato, le fa porre sopra una delle coppe della bilancia il vaso in cui sono contenute le sue azioni, stando sull'altra coppa la statuetta od il simbolo della giustizia; il dio Tot, facendo le funzioni di segretario, scrive il risultamento accennato dalla lingua della bilancia, e questo essendo favorevole, l'anima è ammessa a proseguire il suo viaggio verso il paese dei beati.

Questo libro funerario, siccome uno dei monumenti più insigni del Museo di Torino, era stato da chi sopravvegla al medesimo fatto trascrivere col mezzo di carta trasparente onde prepararne la pubblicazione. Il prussiano Lepsius, dal quale si devono certamente aspettare per ora i maggiori progressi degli studi geroglifici, passando la seconda volta per Torino, vide quella copia ed ottenne dalla gentilezza del direttore di portarsela con sé a Berlino, e ritenerla per alcun tempo per aiuti de' suoi studi. Il Lepsius, dimenticati i riguardi che devonsi tra loro gli eruditi, senza chiedere l'assenso del direttore torinese la pubblicò a Berlino con una sua prefazione. Tuttavia, se il procedere del Lepsius merita qualche specie di riprovazione, non possono lagnarsene gli studiosi delle cose egiziane sparsi nelle varie parti d'Europa, ai quali fu comunicato questo bel monumento alcuni anni prima di quello in cui lo avrebbero potuto fare, per la diversità dei mezzi, i conservatori del Museo Torinese.

3° Un altro monumento del Museo Torinese altresì unico è quello, che comunemente prese il nome di Canone di Manetone. Esso non poteva comparire nella collezione Drovetti, perchè ridotto a minuti frammenti, e confuso con molti frammenti di vari altri papiri in un'apposita cassetta. All'arrivo della collezione Drovetti in Torino erano corsi per esplorarla Champollion ed il tedesco Seyffart. L'uno percorreva tutti i monumenti, e ne traeva dati preziosi per i suoi studi; l'altro con una pazienza veramente germanica e con singolare disinteresse, lavorava a restaurarne alcuni che avrebbero potuto andar perduti. Uno di questi è il così detto canone di Manetone. Dai frammenti che erano nella cassetta da me accennata, paragonando diligentissimamente gli uni cogli altri, e valendosi perciò della qualità delle fibre, del colore, e del modo della scrittura, ne estrasse una gran quantità che portavano scritti in carattere ieratico nomi reali; e trovando che il seguito di questi nomi sui frammenti che ne contenevano più d'uno, concordava col seguito dei nomi reali che si leggono nelle liste di Manetone; egli dispose sopra carta sottile, e distanti gli uni dagli altri, tutti questi frammenti in ordine corrispondente a quello delle liste dell'antico cronografo. Fece di più: copiati tutti questi nomi senza interruzione tra di loro, ne risultarono dodici colonne, che ricopiate dal Champollion presero da lui il sopraddetto nome di canone. Questa copia in dodici colonne fece credere ad alcuno in Parigi che se ne dovesse trovare a Torino l'originale sopra papiro con la medesima disposizione della scrittura. Quando il Salvolini venne a studiare nel Museo Torinese, non avendo trovato quello ch'egli aspettava, sparse voce che questo documento insigne era stato smarrito, e cagionò molto rammarico in tutti quelli che, o per amor dello studio, o per compiacenza del nazionale decore, erano teneri della nostra ricchezza in questo genere. Per buona ventura la storia di questo papiro era conosciuta al Museo in tutte le sue particolarità, ed ogni rammarico fu assai prontamente e pienamente dissipato. Questo documento fu anche pubblicato da Lepsius a Berlino, bensì col consenso del direttore del Museo Torinese; ed è forse destinato ad essere ancora soggetto di meditazione a molti studiosi.

Ho detto delle principali ricchezze del Museo egizio Torinese, cioè di quelle che non hanno confronto negli altri musei. Dirò altra volta alcune poche parole intorno alla classificazione degli altri oggetti nel medesimo. (continua)

Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia.

Continuazione. — Vedi pag. 602, 650, 650, 666, 682, 699, 715, 730, 782 e 791.

LA SORVEGLIANZA.

Dalla turba denunziatrice discerneremo uno, che sovra lo spirito pubblico inviava appunti non volgari; eccone qualche saggio:

« Il signor Defendente Sacchi, volendo emettere il suo progetto per la scelta del sito in cui collocare le statue degli uomini che hanno onorato lo spirito umano e la nazione col loro travagli intellettuale, non trova sconvenevole il collocarle anche nel duomo nostro, dal quale vennero già e dimesse ed escluse statue dedicate a meriti siffatti in altri tempi, e ciò dice egli, per l'opinione di un certo arcivescovo. Quel certo arcivescovo è null'altro che san Carlo Borromeo le cui opinioni in punto di cose e di convenienze religiose sono e saranno sempre per la intrinseca loro natura reverende e sacre; non potendo nessuno anche in questi dì di romanticismo politico-letterario negare l'esistenza di meriti e di virtù che onorano la religione, ai quali specialmente par anche adesso convenirsi il tempio di Dio, che fra i suoi doni è più glorificato da quelli che ravvicinano l'uomo a lui colla vita e colla dottrina evangelica. Il signor Sacchi ha troppa passione per un Romagnolo; crede senza dubbio non isconveniente la statua d'un letterato, d'un *Franc Maçon*, ai vani dei pilastri del duomo, e che i Milanesi possono essere non offesi dal connotato di tanto ingiuriosa oscurità applicato al Borromeo. Sono gravi trascuranze nell'esatta bilancia delle cose nel tribunale censorio del signor Sacchi.

« Il signor Lambertini non conosce troppo bene anch'egli gli eroi di religione. Parlando e censurando la produzione

teatrale *La Solitaria delle Asturie*, di Felice Romani, inferisce nell'ultimo del periodo questo concetto che non può non essere sconvenientissimo il proporre sulla scena quell'eroina, avendo sott'occhio una che muore piena di gioia nel volto e nelle parole, *il che era forse concesso ai martiri*. E quell'*I-bant gaudentes, etc., et quot spe gaudentes, etc.*, sono ignoti allo storico de' teatri: il che fa che erri e dubiti de' trionfi della grazia, riferiti dalle scritture e dagli atti apostolici, ecc. « Sono cenni, sono espressioni sole, ma che hanno fatto gran senso in tempo di quaresima ».

« Compiego un componimento, in dialetto milanese, del signor Raiberti, già noto per produzioni in simile dialetto, come *La Poetica d'Orazio* e le sue *Epistole sull'Avarizia*.

« Egli è un singolare encomio al signor maestro Rossini; ma *desinit in piscem mulier formosa superne*. La chiusa delle sestine, che sono sentatamente poetiche, presenta una coda veramente da scorpione, ed è la 19ª sestina.

« Che il signor poeta milanese pensi liberalmente; che si mostri ironico sul titolo del *Guglielmo Tell* (nome pure a lui dolcissimo) scambiato nel *Valluco di San Quintino*; che singli caro il contrapposto di Cesare a Napoleone, tutto è in armonia coll'intimo opinare dell'autore, e se traspare qua e là è ancora un sintomo che può scusarsi di non ben manifestata infezione politico-turbolenta. Ma quella chiusa basta per un volume d'idee rivoluzionarie.

« Questa poesia è per le mani, massime de' liberali, e conosciutissima; si pensa che potrebbe anch'essere stampata, forse all'estero.

« Il signor Raiberti, chirurgo-poeta, impiegato allo spedal Maggiore, pare aver incessante, prontissimo bisogno di buona ammonizione, come rimedio al suo male politico-morale, coll'avvertenza a lui salutare che poesie siffatte meritano la *Senavra*, come praticò il suo Napoleone con Lattanzi ».

Un altro confidente mandava altra poesia del Raiberti, *Gesa nauva, fra vecc*, e ragionatovi sopra, « Mi sembra in sostanza che, come poesia, valga ben poco. Quanto a politica, ecc. ecc. Peccato che il dottor Raiberti, d'altronde buon figliuolo si perda in simili frascherie e metta mano in tali vespai! Forse una lavatina di testa fattagli da chi le sa fare a proposito sarebbe il suo bene. Ma chi sa fare e le lavate di capo e tutto a proposito, sa anche come regolarsi, nè ha bisogno d'insinuazioni del vecchio imbecille, che gliene domanda mille perdoni ».

Questo vecchio imbecille è il vecchio ribaldo, di cui già parlammo con tanto maggior schifo, quanto che e noi ed altri cercavamo sollevarli quella povertà, ch'egli invece sa-nava con questo colmo d'infamia.

Torniamo al nostro confidente dilettante.

21 dicembre 1844.

« Si sottometta alla censura di Vienna quanto vien rifiutato dalla Lombardia. È detto che così venisse pubblicato il discorso del signor abate Ambrosoli, vantato allo stabilimento di San Paolo, e a questo esempio viene eccitato il signor Lancetti per far pubblico un suo lungo e parziale travaglio biografico intorno a Napoleone, abbenchè avvertito di lasciar quell'opera per particolare avvertenza del nostro signor governatore.

« Merita certo molta attenzione quest'arditezza irriverente contro le disposizioni de' nostri magistrati. V'è un sale di liberalismo.

« Gran senso pubblico sulla lettera del novello gesuita di Roma signor Vittadini, scritta al signor consigliere Rampini, già suo ospite; letta, ammirata e fatta di pubblica fama per le sue specialità di carattere, di relazioni, di sentimenti e pietà, ecc. ecc.

« Venne portata ed ammessa per l'*Amico Cattolico* dal direttore spirituale del seminario signor abate Birago.

« Il signor abate censore Colonnetti va dal signor cardinale, fa ritrattare l'approvazione del suo censore ecclesiastico, e non ne permette la pubblicazione.

« A questa singolare reazione delle due censure si aggiunge la pubblicazione del congresso tenuto fra il signor Colonnetti e il signor Cardinale, e quindi la singolare comune avversione alle corporazioni, alle quali, secondo la frase arcivescovile, non sarà dato di traboccare in questa sua diocesi che alla di lui morte.

« Non sono senza importanza pel buono spirito pubblico queste scene, e non immeritevoli di superiore attenzione ».

Talora per questo mezzo giungevano alla polizia delle verità importanti, come in questo foglio.

24 dicembre 1831.

« Non si parlò in questi giorni che del furto fatto al signor marchese Pallavicini. Quest'immensa depravazione di costume pubblico che compromette sì facilmente e sì frequentemente le private proprietà fa veramente orrore. Si fa sempre onorevole menzione della vigilanza e destertà della polizia nel rintracciare col delitto il suo autore; e sempre si rammenta nel ceto nobile la scoperta del furto seguito nella casa Durini, come un insigne esperimento della provvidenza politica impartita dalla direzione generale; ma non si omette giammai un'alta lagnanza, una somma sorpresa sul niun provvedimento radicale a questa pestilenza sociale, che nata dalle leggi proibitive di finanza (fomento dell'irrefrenabile contrabbando, e quindi seminario di contrabbandieri, ladri del sovrano e poi ladri dei sudditi), aumentata dalla scandalosa felicità de' ladri e de' ladroneggi, e perfezionata dalla cattiva educazione domestica, dall'amore dell'ozio e dalla facilità di seduzione, sia in istato di libertà, sia in carcere, ecc. ecc., e della nessuna istruzione religiosa, veggendosi le chiese parrocchiali di città quasi deserte dal ceto popolare maschile, che va vagabondo nelle pubbliche passeggiate de' corsi, fram-misto al ceto agiato, in tempo di domenica e all'ora del catechismo, come si faceva appunto nei tempi rivoluzionarii della cisalpina e dell'italiana frenesia.

« Se il codice penale, se l'autorità politica non vale alla re-

pressione di un tanto male, si scuota lo zelo de' parrochi, e si eccitino a fortemente invigilare sulle famiglie, sulla loro moralità, e far conoscere al popolo che quando i padri e le madri non vegliano attentamente alla condotta religiosa e morale delle famiglie non troveranno que' soccorsi e quell'assistenza che loro possono prestare alle loro eventienze di bisogno, e che una prova della loro zelante docilità a siffatto avviso sarà il vedere e il sapere i loro figli al catechismo, e ritirati in casa in tempo di notte, e custoditi con gelosia. *Quid leges sine moribus vane proficiunt?*

« Si ode per la città essere singolare porta Comasina pel monellismo e pei farti; è in quel quartiere che si radunano i malviventi, che sono segnati a dito nelle campagne verso le parti di Como, e che si trovano sformiti d'ogni mezzo di sussistenza.

« A consolazione de' buoni e a terror de' cattivi non si crede già sospesa la deportazione de' gravemente sospetti individui, ma vorrebbe sapersi solennemente continuata ».

Non facciamo troppa colpa a coloro, che, avendo chiesto un impiego, presentavano al direttore di polizia una raccomandazione, mostrando i loro benemeriti per la causa buona: non a quegli altri che, attaccati sulla Gazzetta di Milano, o tenendola, scrivevagli difendendosi, prevenendolo; e non solo appellandosi al generoso, discernevolissimo e pietoso animo, e al perspicacissimo intendimento del Torresani, ma anche accusando il malintenzionato loro emulo; miseria di troppi esempi.

Un altro da Cremona si lagna d'aver avuto strapazzi « per componimenti fatti in onore di S. M. il nostro augusto sovrano, e minacce di danno se nell'anno venturo discenderà ad eguale viltà »; e che gli avevano scritto che egli « si rendea presso tutti un uomo ridicolo, e fanatico e stolto prendendo a lodare già da tre anni, e a trattare un frivolo argomento, come era quello di lodare S. M. con iperbolici vaa-

ed adulatrici; che si consentiva che S. M. fosse un buon uomo, ma questo pei sudditi non basta, perchè egli opprime in modo eccessivo, che non si può sopportare; e il male è ch'egli ha i cannoni, e i sudditi non ne hanno, e sarà un miracolo se presto non succede un vespro siciliano; ch'io dovessi veder bene di non discendere l'anno venturo a questa viltà ». Così il ricorso; ma l'autore vi soggiunge che « ad onta di queste minacce e rimproveri egli non cesserà d'approfitare d'ogni occasione per cantare le lodi del nostro imperator, e che se per lo passato lo fece con qualche centinaia di versi, lo farà in avvenire a dispetto di chi nol vorrebbe, con delle migliaia e migliaia ». Senza più basterà soggiungere che costui a quest'ora cantò in centinaia di versi la rivoluzione e Carlo Alberto.

Nè un altro, nobile e prete, che, per conseguir un onore, adduce la sua « devozione alla casa d'Austria, per la quale in patria sono da tanti mal visto e maledetto, e persino da qualche parente ».

« Un altro letterato, che la fama tacciava di ben peggio, si querela di non aver mai avuto compenso dopo che tanto ha scritto e cantato per casa d'Austria, e d'essere costretto andarsene da Milano per mancanza di pane. « Che cosa lascio adesso di utile in Milano? poche lezioni e pochi articoli di gazzetta. Oh questa benedetta gazzetta, questo benedetto Lambertini, perchè, occupandomi di più, non mi vuol essere più utile? »

Si sa che della gazzetta la parte letteraria era sorvegliata immediatamente dal Torresani; e le frequenti discolpe del signor Lambertini convincono come carissimi costavano a questo i guadagni che dalla gazzetta ritraeva.

Altri anche di fuori mandavano geremiadi sullo spirito pubblico; e un di Reggio, condolendosi delle disgrazie del Torresani, gli dice: « L'importanza dei nobili di lei servigi alla causa di S. M. e del pubblico bene, potrà tenerla occupata ab-

bastanza per farle ancor provare quelle soddisfazioni che appartengono agli spiriti elevati quando hanno la coscienza del dovere adempito, e d'aver combattuto con successo gli sforzi del genio del male, che mena tanto trionfo in questi tempi di debolezza e d'ignavia »; e finisce coll'esortarlo a « tener testa alla stampa nemica ».

E Torresani gli rispondeva: « Pur troppo siamo in tempi assai difficili, ond'è che tutti gli amici della buona causa debbono raddoppiare gli sforzi per combattere le prave tendenze e le aperte dimostrazioni dei fautori dei disordini e degli utopisti ingannati o degl'ingannatori. Dalla Gazzetta di Milano ella avrà veduto che qui pure qualche torbido, sebbene non grave, erasi manifestato. Le energiche misure subito adottate hanno per altro ristabilita la pubblica tranquillità, che vorrei credere sarà per conservarsi » — (14 settembre 47).

Un altro di Verona del 1823 vorrebbe svertar l'intrigo preparato per sostituire vicepresidente dell'appello di Milano il conte Silva. « Questa voce farebbe credere ch'egli venga rappresentato siccome l'uomo più austriaco del mondo e niente affatto milanese. In tal maniera si tenta di far cessare il bisogno, pur troppo evidente, d'un vicepresidente forestiere che sappia la lingua tedesca, e voglia di cuore tener man ferma sulle nostre leggi. In tal maniera si vuol far credere che in sostanza sarebbe servito il governo, e coll'apparenza contentati i Milanesi ». Costui invece raccomanda il Mazzetti. « Lo stato attuale e passato delle cose ha dimostrato quanto male starebbe in quel posto un individuo del paese, pieno zeppo di relazioni e parentele ». E conchiude perchè favorisca anche il Torresani questa raccomandazione, che scrisse « soltanto inter nos e col desiderio che venga distrutta », come vedesi che il Torresani fece.

Del quale è ormai tempo che si favelli.

(continua)

R. Orto botanico

PARTE PRIMA.

Sulla sinistra sponda del Po a fianco delle reali case del Valentino, dove solevano un tempo villeggiare i Principi Sabaudi, siede l'orto botanico di questa Università, il quale, sebbene da principio ristretto e poco popolato, in breve tempo tanto s'accrebbe e si perfezionò che omai può stare a confronto di qualunque più rinomato d'Italia, non solamente per copia di piante peregrine d'ogni paese ed ampiezza di coltura, ma ancora dal lato del terreno svariato da graziosi ordinamenti di aiuole e di viali, da boschetti, montagnuole, zampilli e cascate d'acqua ed altri accidenti che formano la delizia dei giardini di piacere.

S'aggiunge che gli oggetti circostanti concorrono mirabilmente a renderne il sito dilettevole ed ameno; le acque del fiume che silenziose gli scorrono a fianco, il magnifico ponte che lo attraversa, il tempio della Gran Madre di Dio, il Convento de' Cappuccini come isolato in cima al poggio che sovrasta alla sponda del fiume, il dorso di una ridente collina tutta seminata di amene case di campagna, e più da lontano il Santuario di Superga che, come in fondo della scena, erge in alto la maestosa sua fronte, ed altri accidenti che non potrebbero essere meglio distribuiti, nè più graziosi e più stupendi, in un panorama dell'arte.

Sull'entrare del secolo passato, Vittorio Amedeo II, intento a riordinare le cose del regno, destinava alla coltivazione delle piante principalmente economiche una parte del giardino attiguo al castello del Valentino, affidandone la cura ad Angelo Santi veneziano, insignito del titolo di regio erbolajo coll'annuo stipendio di L. 4,800; un assai comodo alloggio e un orticello particolare per gli erbaggi di cucina.

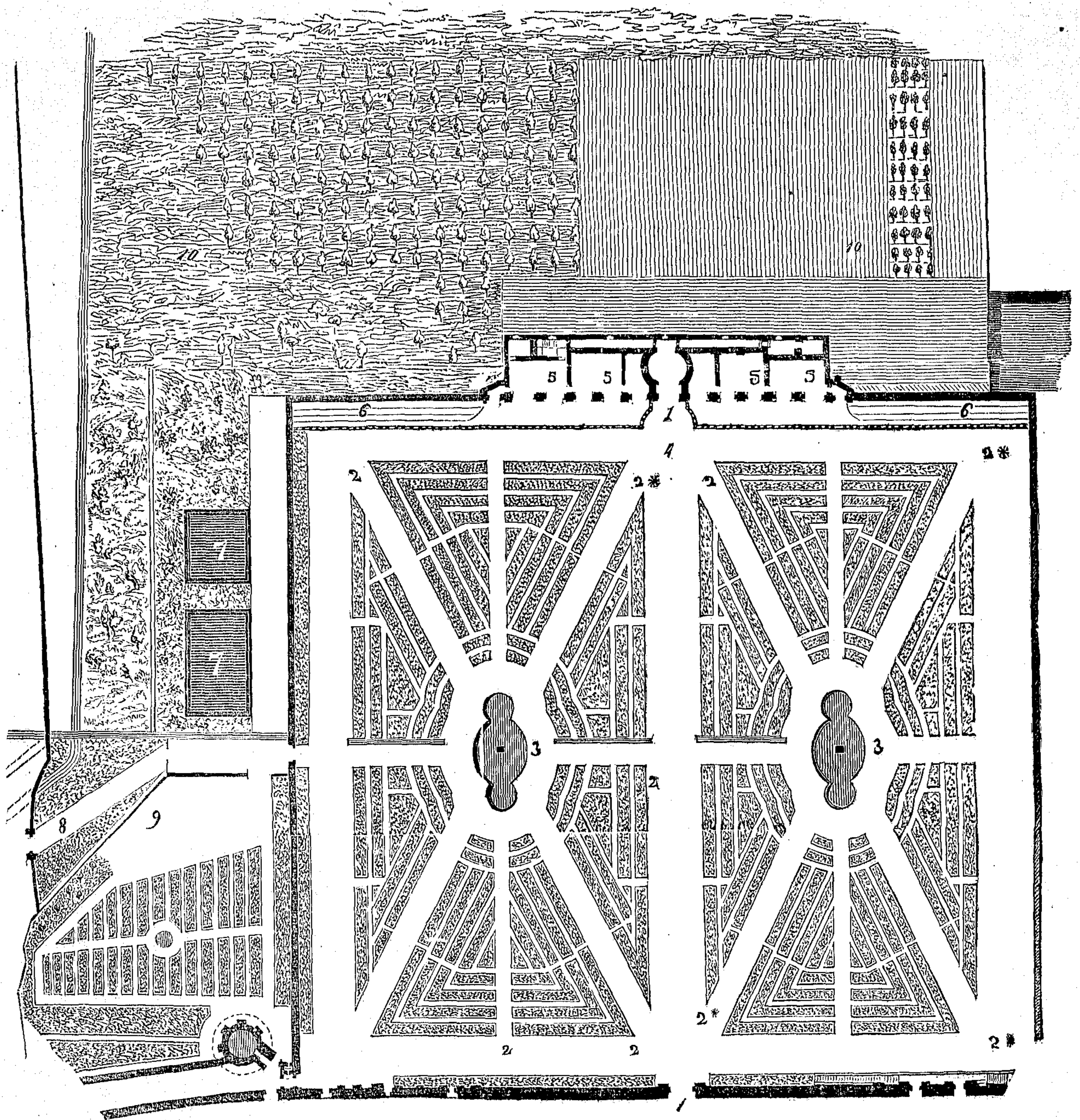
Quantunque i bisogni e lo spazio del giardino fossero poca cosa a que' tempi, un uomo solo non poteva bastare, e però non andò molto che a lui si aggiunsero in aiuto Pietro Cornaglia e Francesco Peyroleri.

Fondato il giardino, Bartolommeo Caccia, in all'ora professore di medicina, ne ebbe per il primo la direzione, e venne pure incaricato della dimostrazione delle piante.

Giova notare che a que' tempi le piante erano ancora con-

siderate come esseri indipendenti gli uni dagli altri, che non importa di conoscere se non dal canto dei vantaggi che somministrano ai bisogni dell'uomo. E poichè la maggior parte delle piante contemplate sotto questo rispetto sono appunto quelle che servono di alimento o di rimedio, e formano il

soggetto di due distinte parti della medicina che diconsi *igiene* e *farmacologia*; le piante coltivate in un giardino botanico, al tempo di cui parlamo, dovevano essere la più parte officinali, e l'insegnamento non poteva esserne affidato che al professore di medicina incaricato di trattare la storia dei me-



(Pianta dell'antico Orto Botanico al tempo di sua fondazione)

dicamenti, d'onde n'è venuto che la botanica è rimasta per lungo tempo un ramo accessorio della medicina.

Tornando al Caccia, sebbene versatissimo nelle materie che insegna, non lasciò scritto di sorta, e però non ci è noto in qual modo si adoperò a vantaggio dell'orto. Sappiamo solo che il numero delle specie ascendeva appena a 800, e che nel 1752 si diede cominciamento alla magnifica collezione di disegni, intitolata: *Iconographia Taurinensis*, di cui parleremo di proposito più sotto.

Prima di passar oltre accenneremo la conformazione, i mezzi di coltura e i limiti ond'era circoscritto il giardino ne' suoi primordi. Il fondo coltivo che suolsi chiamare *piena terra*, come mostra il disegno che mettiamo sott'occhio del lettore, consiste in due soli scompartimenti di aiuole di forma quadrilunga. Dagli angoli (2. 2*), e dal mezzo dei lati di ciascuno di questi scompartimenti partono altrettanti stradali,

i quali vengono gli uni ad intersecarsi, gli altri ad incontrarsi nel mezzo occupato dal bacino (3) o serbatoio delle acque destinate all'innaffiamento, per modo che ogni scompartimento viene ad essere suddiviso in quattro più piccoli, e ciascuno di questi in due altri, e le aiuole rimangono interrotte non solamente dagli stradali anzidetti, ma ancora dai viottoli che stabiliscono sui lati la comunicazione tra un' aiuola e l'altra. La quale disposizione oltremodo intralciata e bizzarra, sebbene simmetrica in ogni sua parte, quanto sarebbe a lodarsi in un giardino di piacere dove non si ha in mira che il diletto, altrettanto riesce incomoda in un orto botanico siccome quello che, oltre ad una perdita considerevole di fondo coltivo, difficilmente può adattarsi a un ordinamento scientifico.

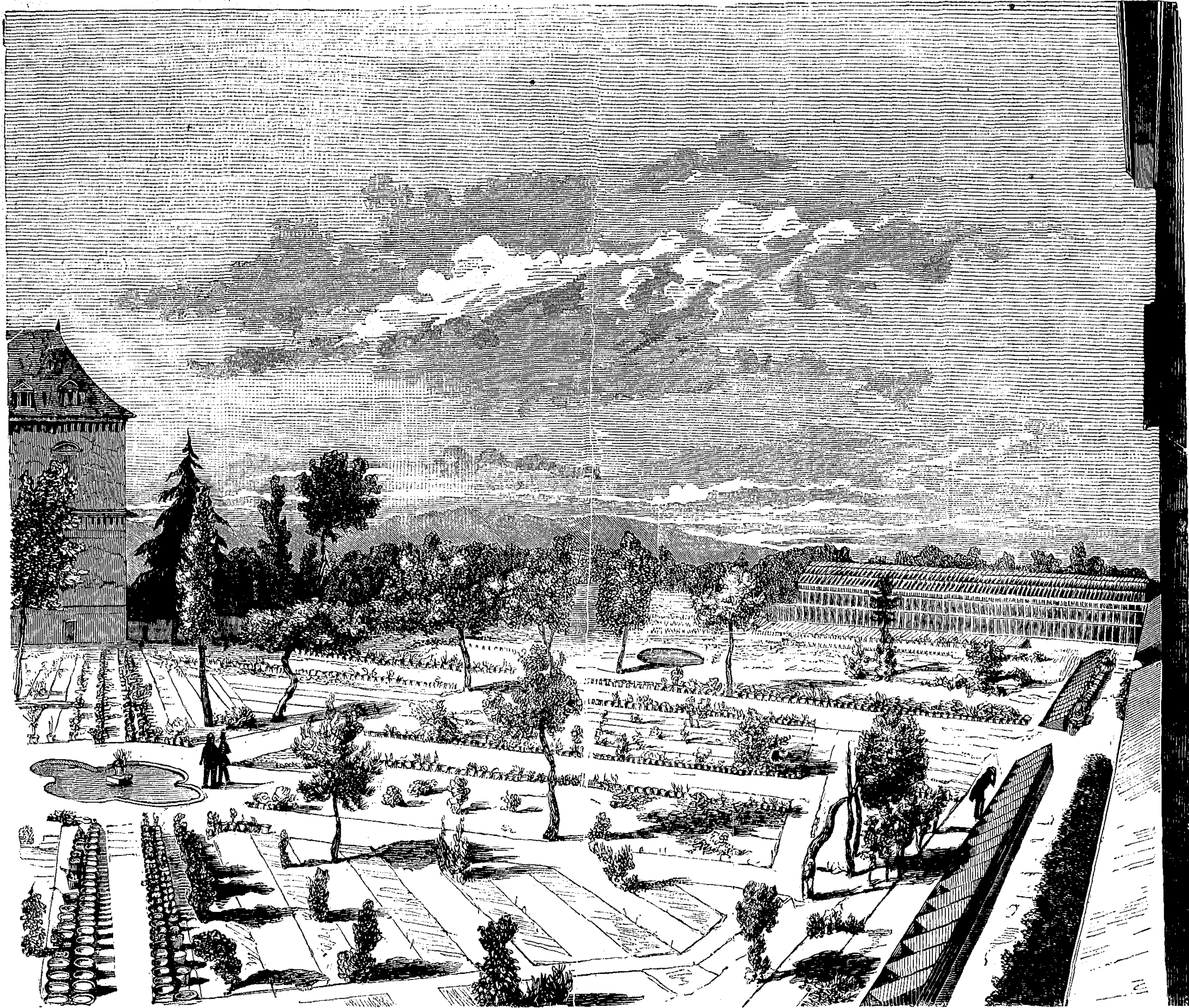
Dei due scompartimenti poc'anzi accennati, quello che trovasi a sinistra del cancello che mette nel cortile, è il solo che,

unitamente al bacino, conservi tuttora la disposizione primitiva.

Contemporaneamente alle aiuole di piena terra si fondarono le conserve dirimpetto al cancello consistenti in un atrio con due camere attigue da ambi i lati, o un andatoio di dietro che dava ricetto alle stufe (4. 5).

Dirimpetto agli scompartimenti le conserve non fiancheggiavano che la metà di ciascuno dei lati; il rimanente da una parte, e dall'altra era protetto da un muro munito sul davanti di una gradinata (6) che serviva di collocamento ai vasi. Ai due estremi il muro ripiegandosi ad angolo retto riparava gli altri due lati a levante ed a ponente, e congiungevasi colle mura maestre del Castello.

Più tardi, cioè nel 1797, Vittorio Amedeo III, riconoscendo la troppa ristrettezza del giardino, ne accrebbe il fondo del doppio e più ancora, assegnandogli tutto il sito che giaceva



(Parte anteriore dell'Orto, divisa in tre grandi scompartimenti di aiuole per la coltura delle piante erbacee di piena terra, veduta dal balcone dell'erbario)

incolto, parte fuori del muro a ponente e parte dietro le conserve a mezzanotte. Tutto questo tratto di terreno, a cui si andava per due usci dalla parte delle aiuole e da quello delle conserve, riparato da uno steccato, serviva, parte alla preparazione dei terricci, e parte di vivaio a profitto del giardino e degl' impiegati.

Al Caccia succedeva Vitaliano Donati. Mosso dalla fama del suo profondo e svariato sapere in tutti i rami della storia naturale e nelle cose d'antichità, Carlo Emanuele III a sè lo chiamava nel 1750, nominandolo professore di botanica e di storia naturale, e poco dopo incaricandolo di un viaggio per i ducati d'Aosta e Savoia coll'oggetto di studiarvi le produzioni naturali. In questo suo primo viaggio il Donati seppe così bene corrispondere all'aspettazione del Principe, che questi gliene affidava tosto un altro più esteso e di molto maggiore importanza a traverso le Indie e l'Egitto. Chi fosse vago di conoscere i particolari di questa spedizione, gli affanni, i disastri d'ogni maniera che attraversarono le ricerche dell'intrepido naturalista che finalmente cadeva vittima del suo troppo zelo, può ricorrere all'opera del dottore Bonino, intitolata *Biografia medica piemontese*, dove la parte che concerne il Donati è trattata dall'autore con particolare studio ed affetto.

Il Donati non mancò di arricchire il nascente giardino d'un

gran numero di piante che aveva raccolto ne' suoi viaggi prima di lasciare l'Europa, ed ancor più avrebbe fatto a vantaggio di esso se gli veniva dato di riporvi il piede. Non paga la fortuna di essere stata sì eruda verso il generoso naturalista, volle ancora, che la più gran parte dei semi, dei frutti, dei disegni, delle osservazioni raccolte a sì gran costo cadessero in mano di chi non conosceva l'importanza, per modo che se non andarono irrimediabilmente perdute, giacciono tuttora sconosciute per la scienza.

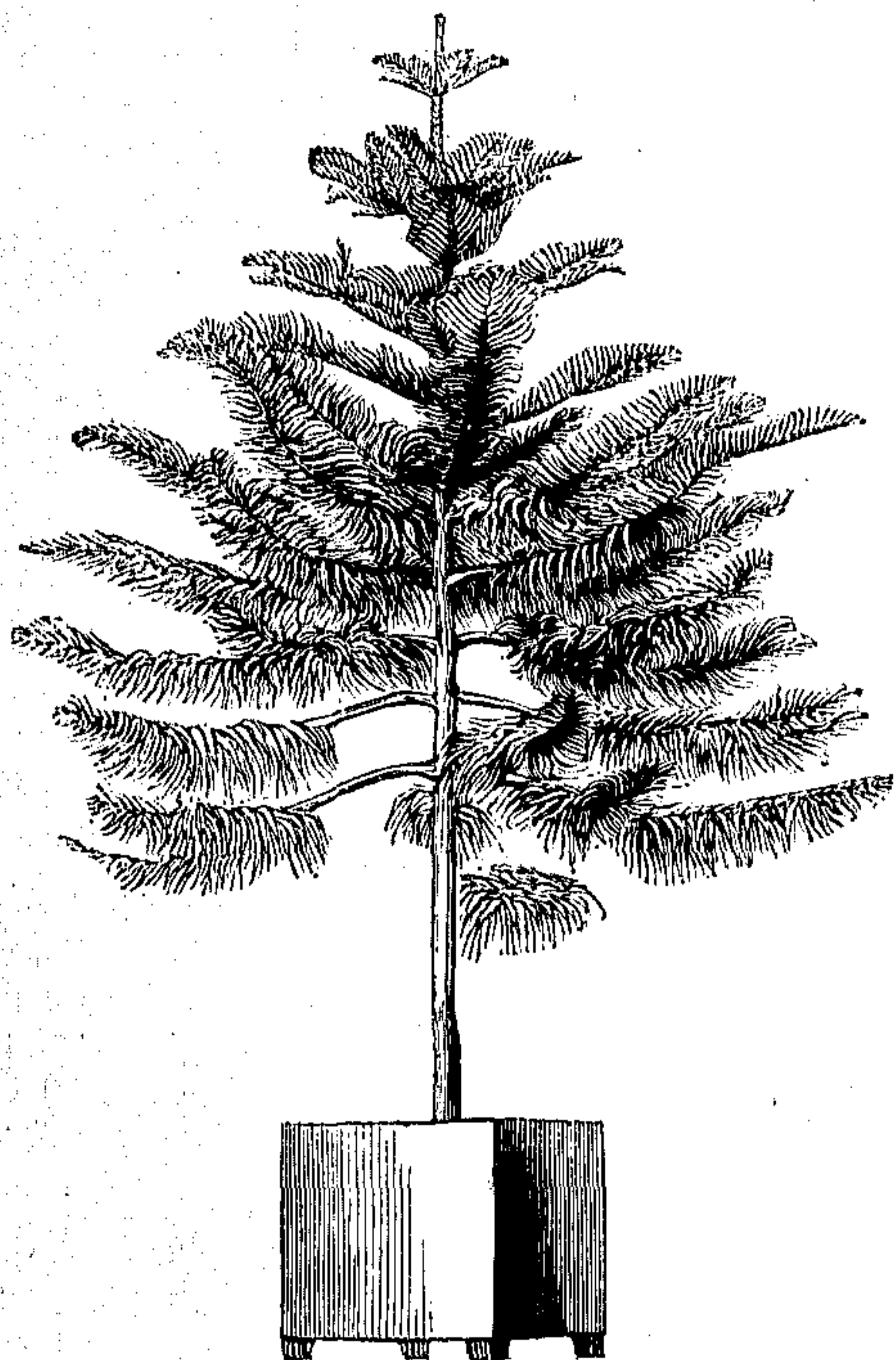
Mentre il Donati era in viaggio, chiamavasi a rimpiazzarlo nel 1760 Carlo Allioni torinese, che a ventisette anni aveva già messo alle stampe l'applaudito e tuttora ricercato opuscolo, intitolato *Rariorum Pedemontii stirpium specimen I. Taurini cum Tab. X*, in-4°.

Di poco utile poteva riuscire il giardino ne' primi tempi di sua fondazione per la ristrettezza delle conserve e della piena terra, e più ancora perchè le piante vi si coltivavano poco meno che alla rinfusa, e si mancava perfino di un catalogo che ne desse a conoscere il nome e la provenienza; il che avveniva, non per trascuranza o incapacità delle persone che ne avevano avuto il governo, ma per la poca stima che facevasi a que' tempi degli studi naturali, e per la confusione orribile che regnava dal lato della nomenclatura non ancora ri-

schiata dal genio dell'immortale Svedese. Ma sotto Allioni tutto cangiò di aspetto; e primieramente egli si fece ad esaminare tutte le piante coltivate: le distrigò da quel viluppo di nomi falsi, incerti, o se non altro difficili a ritenersi in cui le avevano trascinate i botanici precedenti (1), e ai nomi vecchi sostituì i nuovi che Linneo aveva di fresco introdotti nella scienza. Fatto questo primo lavoro che era il più scabroso ed il più urgente, riunì tutte assieme le officinali nello scompartimento di aiuole che trovasi a destra del cancello. Poscia distribuì tanto le officinali quanto le altre in due sezioni controsegnate, o dal numero dell'aiuola o da quello della serie, avvertendo che le specie più delicate si trovassero per quanto era possibile in un sito analogo a quello che le era destinato dalla natura. Si nell'una che nell'altra sezione il nome della pianta era indicato da un numero progressivo che

(1) Prima della nomenclatura linneana, ogni pianta non era già cava al presente contrassegnata da due nomi, il primo sostantivo per indicarne il genere, il secondo aggettivo per qualificarne la specie ma bensì da una filastrocca di frasi tratte dai caratteri distintivi della specie, p. e. La *Salvia pratensis* di Linneo trovasi indicata nelle istorie di Gio. Bauhino col nome di *Callitrichum sylvestre vulgo, seu sylvestris scleara flore purpureo caeruleo* !! I. Baub. Ist. 5, pag. 514.

rimandava ai cataloghi generali della sezione per aiuole e della sezione per serie che comprendevano tutte le piante della piena terra. Il catalogo delle officinali, scritto di mano



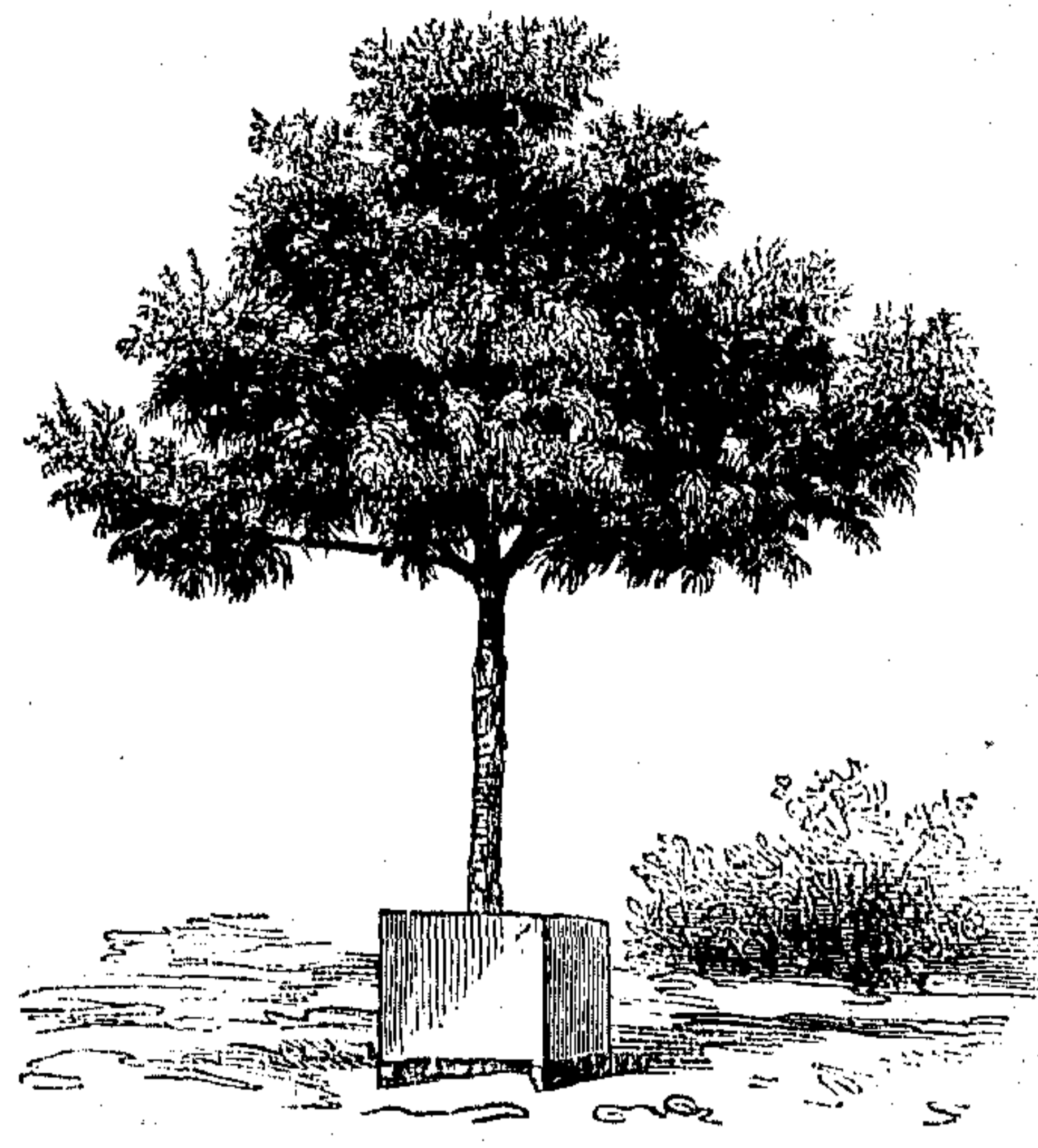
(*Araucaria excelsa* Ait.)

Le piante coltivate in vasi erano tutte distribuite per serie, ma separate le annue dalle perenni così che vi erano delle serie interamente composte di piante annue ed altre di piante perenni. Ogni pianta era munita di una scheda con tre numeri, il primo dei quali corrispondeva alla serie; il secondo, al vaso; il terzo, al nome della specie. Quest'ultima disposizione durò lungo tempo in appresso, e in parte sussiste ancora a di nostri. Oltre i cataloghi speciali delle serie e della piena terra l'Orto ne possedeva due altri generali, alfabetico l'uno, numerico l'altro. Col primo, data una pianta munita di numero, si arrivava subito a trovarne il nome, e ad un tempo la serie, il vaso e l'aiuola in cui era coltivata: coll'altro s'ottenneva altrettanto, partendo dal nome della pianta che si desiderava di avere sott'occhio. Oltre questi importanti miglioramenti, Allioni ebbe cura di mantenere l'Orto in relazione coi più rinomati d'Europa, onde effettuare ogni anno il vantaggioso cambio dei semi. Il che gli riusciva tanto più facilmente, quanto più la fama del suo nome andava crescendo e ridonava in onore del giardino. Con queste cure, e per via di peregrinazioni continuate ogni anno sulle Alpi e lungo la Riviera, il giardino tanto s'accrebbe che, se al tempo del Caccia contava appena 800 specie, e 1206 sotto il Donati, il numero ne fu portato ben tosto a 4500.

Giova notare che al tempo di cui scriviamo, la mente dei botanici era invasata dallo spirito dei sistemi, e il nostro Allioni era già salito troppo in alto per non provarsi a correre questa palma; ma per dire il vero i suoi sforzi da questo canto non furono troppo felici, e non v'ha più chi legga a di nostri il suo Sistema sebbene gli abbia costato ben 20 anni di assidue ricerche e meditazioni. Si fosse egli almeno contentato di disporre a norma di esso le piante dell'Orto nel catalogo che ne pubblicava! il peggio si è che se ne valse ancora nella più insigne delle sue opere, nella *Flora Pedemontana* (1), che sarebbe riuscita se non più utile, certamente più comoda, più accetta, quando l'autore l'avesse dettata secondo il sistema linneano.

Frutto delle cure consacrate alla determinazione delle piante dell'Orto è il catalogo che egli ne pubblicava nel 1760. Il metodo con cui le piante vi sono distribuite è quello stesso che adottava più tardi nella *Flora*, e di cui si valeva pure nel fare le dimostrazioni agli alunni. Le specie su cui non poteva cadere alcun dubbio portano il nome di Linneo; le

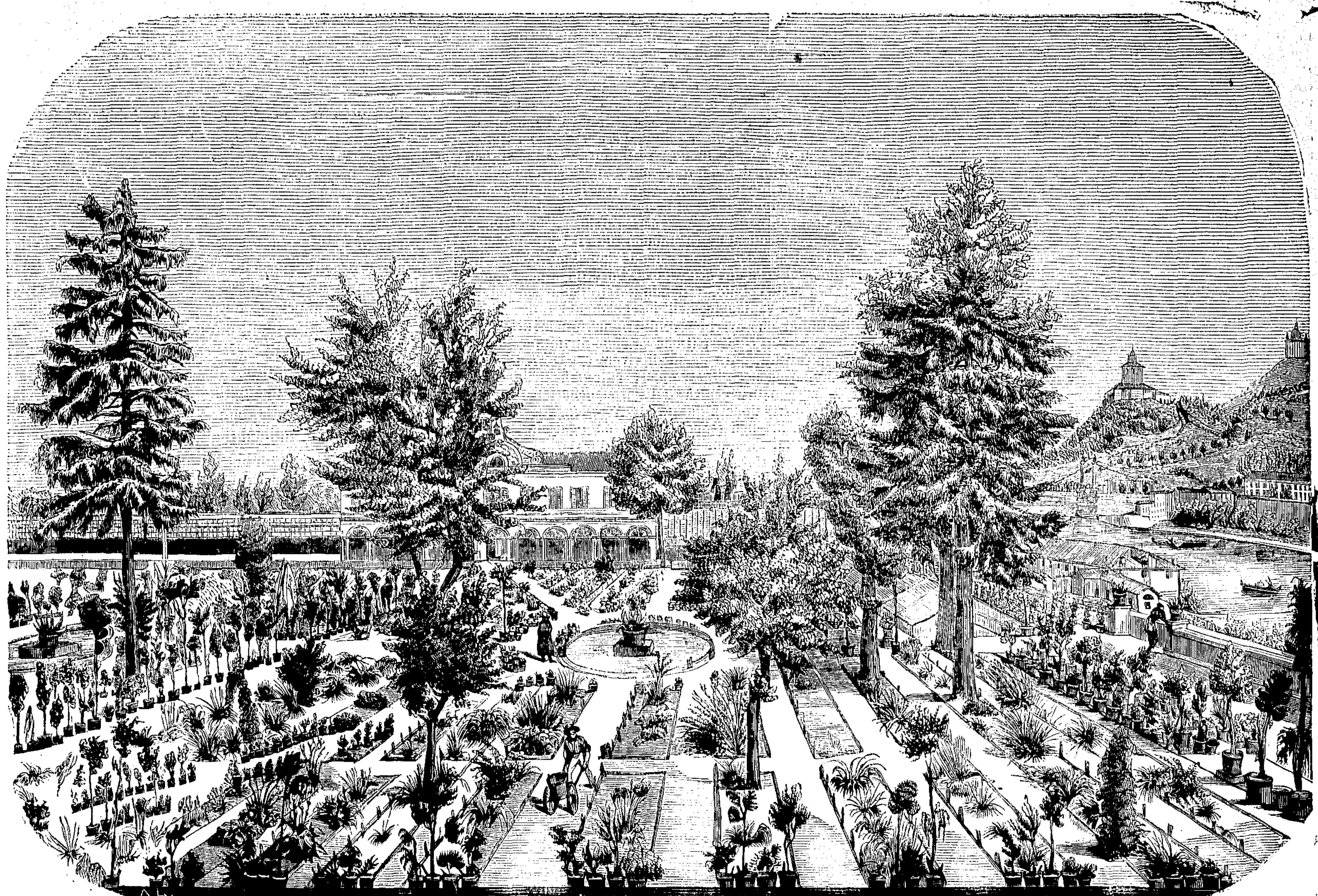
incerte sono in bianco nella serie e contrassegnate da numeri che rimandano ai nomi registrati a piè pagina con note ed osservazioni. Inoltre ogni specie più rara è accompagnata da una breve descrizione, e tutte le indigene sono contrassegnate da un asterisco. La serie incomincia dalle Monostemoni, ossia dalle piante a fiore monopetalo semplice che costituiscono la prima classe, e termina colla classe XIII che comprende le piante a fiore imperfetto ossia invisibile, gli equiseti, le felci ed altre di questo numero (1).



(*Araucaria cunninghami* Steud.)

dell'Allioni coi nomi di G. Bauhinio e i linneani di ricontra, che ancora oggidì si conserva al giardino, comprende seicento cinquantadue piante, novanta e una aiuola, e venticinque serie.

La storia imparziale ha già registrato il nome di Allioni accanto a quello di Haller, di Jacquin e di quanti si resero più benemeriti della scienza. E però non diremo l'ampio: z adello



(La veduta procedente presa dal terrazzo del Castello)

se operate di cui seppa arricchirla, le cognizioni che lo resero chiaro anche nella zoologia e in rami della storia naturale, le lodi che riscosse dalle più dotte società dell'Europa, che sarebbe faccenda di molte pagine ed estrane al nostro proposito. Il suo erbario prezioso per gli esemplari autografi che servirono di tipo alle descrizioni della *Flora* è ora posseduto dall'egregio sig. cav. Bonafous, e sempre aperto ai Botanici nazionali e forestieri che abbisognano di consultarlo nelle

(1) Ad innalzare questo primo e grande monumento del valore botanico subalpino assai giovarono all'autore colle loro ricerche gli impiegati dell'Orto suoi contemporanei, Pietro Cornaglia, Francesco Peyroleri, e principalmente i fratelli Pietro e Ignazio Molineri. *Juvenes hi* (scrive Allioni nella prefazione di detta opera) *laboris admodum patientes, ingenio et corporis robore praediti, periti horti cultores et in Linneano systemate a me instructi, variis itineribus per omnes fere alpinas et subalpinas huius dittonis regiones conquistis undique styrribus magnam mihi opem attulerunt.* Il Peyroleri e più tardi il G. Bottione che gli suc-

cedette nell'impiego di pittore speciale dell'Orto contribuirono all'opera dell'Allioni da un altro canto, da quello cioè dei disegni che lavorarono ad ornamento e schiarimento del testo. Ma la *Flora pedemontana* era degna di pennelli migliori! E se non scemerà mai di pregio per la copia delle specie che vi si trovano la prima volta descritte e l'esattezza delle descrizioni, ben poco ha guadagnato dal lato dei disegni la più parte appena mediocri.

(1) V. Carol. All. Syn. Method. *Styrpium Horti Taurinensis*, nelle *Mélang. de Phil. et Mathém. de la Société royale de Turin*, 1760-1761.

sule attigue all'Orto agrario sperimentale della Crocetta (1). Nel 1781 Pietro Dana discepolo dell'Allioni gli succedeva nell'insegnamento e nella direzione dell'Orto. Sappiamo di lui che visitò il Monviso, la provincia di Pinerolo, la valle d'Aosta, l'Astigiana, il Monferrato, la Liguria ed altre regioni in cerca di piante, e che le sue raccolte ed osservazioni furono pure di aiuto all'Allioni che se glie ne mostrava riconoscente facendone onorevole menzione nella sua opera, e dedicandogli un genere (*Danaea aquilegifolia*), il quale però non venne adottato. Il Dana lasciò parecchie opere di argomento misto per cui riscuoteva plauso presso i dotti, ma più dal lato medico ed economico che da quello della botanica descrittiva e fisiologica.

Frattanto la bandiera tricolore già sventolava sulle Alpi e metteva in tumulto gli stati d'Europa. I destini della patria volgevano affannosi ed incerti, e le scienze rifugiate ne' loro santuari attendevano tempi migliori, quando il grido della vittoria echeggiò nei campi di Marengo, e l'Italia divenne una provincia della Francia. Ancorchè la travagliata nostra patria in que' clamorosi trionfi non abbia guadagnato altro che il nome di quella indipendenza e nazionalità che anela da tanto tempo, ebbero tregua per un momento le armi. I Licei furono riaperti, e le scienze e lettere cominciarono a risorgere più fiorenti di prima. Ma i pubblici stabilimenti non potevano così presto riaversi dei danni sofferti, e l'Orto botanico per la natura degli esseri di cui è popolato, più d'ogni altro abbisognava di cure, di riparazioni, di tempo. La Commissione incaricata di vegliare alla pubblica istruzione, non poteva meglio provvedere al suo incremento, che affidandone la direzione a Gio. Battista Balbis già membro del governo provvisorio nel 1798. Tanto egli si adoperò coi viaggi, col cambio dei semi, col tener d'occhio le piante coltivate, e tanto nelle sue cure fu secondato dall'ottimo Ignazio Molineri, che in poco tempo il giardino divenne ricco e fiorente e soprattutto acquistò credito per l'esatta determinazione delle specie. Di ciò fanno fede i lavori speciali pubblicati dal Balbis sulle piante più rare, dubbie o ancora sconosciute alla scienza (2), e soprattutto i Cataloghi generali di tutte le piante coltivate nell'Orto, dai quali risulta che il numero delle specie cresceva notevolmente di anno in anno. Difatto nel 1801 (3) il numero delle specie sommaria a 5553, nel 1804 a 3922 (4), nell'anno seguente si accrebbe a 593 specie (5); nel 1808 il numero totale delle specie era di 4643 (6); di 5204 nel 1812 (7); di 5453 nel 1813 (8), numero che si aumentava di circa 575 specie nel 1814 (9).

Frattanto il numero delle piante che all'inverno abbisognavano di essere riparate si era già tanto accresciuto che le conserve oltre all'essere già trasandate e logore dal tempo, non potevano più soddisfare ai bisogni dell'Orto. Benchè i tempi non corressero favorevoli, il Balbis seppe destare a questo riguardo tanto interessamento nel generale Menou, in allora amministratore delle nostre province, che non solamente accondiscese a' suoi desideri, ma perchè l'opera riuscisse più profita e più compita volle ancora contribuire del proprio nella spesa.

Mentre il commercio, l'agricoltura, le arti, le scienze, seb-

(1) Discepolo dell'Allioni fu Ludovico Bellardi il quale vuol essere qui menzionato per molte piante vive che introdusse nell'Orto a) e per il grande interessamento con cui lo visitava quasi ogni giorno in compagnia del maestro dividendo il lavoro relativo alla determinazione delle specie (b). Addetto agli studi di Flora fin da' suoi più verdi anni egli tenova in pronto una bella raccolta di piante indigene e di osservazioni che si proponeva fare di pubblica ragione, quando avvertito dell'imminente pubblicazione della Flora Piemontese fece plauso al maestro a non esitare a cedergli tutti i materiali che egli possedeva a questo proposito. Del qual atto generoso seppero rendergli giustizia l'autore, notando scrupolosamente tutte le specie, tutte le notizie che gli erano state dal suo degno discepolo comunicate. Recente era la comparsa della Flora Piemontese, a cui avevano preso parte i più acuti cercatori di erbe che fossero in Piemonte a quell'epoca; tuttavia il Bellardi tanto si adoperò che dopo tre anni diede alla luce un saggio di appendice a detta Flora (c), lavoro, che scorsi cinque anni ripubblicava in latino col titolo di *Appendix ad Floram Piemontensem* (d) che contiene quasi tutte le aggiunte fatte dal Bellardi all'opera di Allioni anche dopo la pubblicazione dell'*Auctarium*. Le sue frequenti peregrinazioni, ed un'estesa corrispondenza coi botanici più rinomati del suo secolo fruttarono al Bellardi un ricco erbario composto di piante studiate da lui ad una ad una, o nominate dagli autori che gliele mandavano in cambio, che egli rivedeva, riparava ed ampliava quasi ogni giorno. Anche questo prezioso documento della Flora del Piemonte non andò perduto dopo la morte dell'autore, o si conserva dal benemerito sig. cav. Bonafous, che ne faceva acquisto dagli eredi, nel locale or dianzi accennato, accanto a quello dell'Allioni.

(2) Hort. Acc. Taur. styrr. icon. et descript., fasc. 1. 1840.

Miscellanea botanica, ubi et rar. Hort. bot. styrr., etc.

Miscellanea altera, etc., ed altri opuscoli nei volumi di questa R. Accademia delle Scienze.

(3) *Synopsis plantarum H. Bot. Taurinensis*, 1801.

(4) *Catalogus plantarum H. Bot. Taurinensis*, 1804.

(5) *Appendix ad catalogum styrrum*, anno 1803.

(6) *Catalogus styrrum Hort. Bot. Taurinensis*, anno 1807.

(7) *Catalogus styrrum Hort. Acad. Taur.*, ad ann. MDCCLXXXII.

(8) *Catalogus styrrum Hort. Acad. Taur.*, anno 1813.

(9) *Ad Catal. styrr. Hort. Acad. Taur.*, edit. anno 1813, *Appendix 1a*. Taurini 1814 (con note).

Oltre i cataloghi mentovati, il Balbis pubblicava ancora i seguenti. — *Catalogus styrrum H. Acad. Taur.* 1806. — *Appendix altera ad catal. pl. ix. Bot. Taur.* edit. anno 1805. Taur. 1806. — *Catalogus plantarum Horti Bot. Taur.* 1810.

(a) Di ciò fa fede un manoscritto autografo intitolato « *Alphabetica plantarum enumeratio quas in Hortum R. Botanicum introduxit* » C. L. Bellardi adiectis locis natalibus et notis. V. Carena, *Elogio storico di L. Bellardi nel tomo XXXIII delle Memorie di questa R. Accademia delle Scienze*.

(b) « *Insignem quoque hic tantus vir promeruit laudem quod summi ingenii qua pellet acie Cl. Allionium in styrribus quas hortu colebantur expendens apto, ac proprio nomine distinguendis non parum adiuverit* ». — V. Balbis, *St. Acad. Taur. styrrum*, fasc. 1, pag. 8.

(c) Osservazioni botaniche con un Saggio di appendici alla Flora del Piemonte. Torino 1788.

(d) Mem. della R. Accad. delle Scienze. Vol. x.

bene sempre sgomentate dal fragore delle armi, si rifacevano delle grandi perdite sofferte ne' primi sconvolgimenti. In sconfitta di Waterloo rialzava i troni rovesciati dai trionfi di Marengo, di Austerlitz, di Jena, di Wagram. Tornati alle cariche principali del regno più avversi ad ogni sorta d'innovazione francese, invece di limitarsi a correggere, a migliorare le istituzioni e i provvedimenti che ne abbisognavano, scompigliarono ogni cosa più per isfogare il loro odio contro quel governo e coloro che lo avevano servito che per giovare alla patria. Rinnoo dall'insegnamento e dalla direzione dell'Orto, il Balbis ritirossi in Pavia dove col Nocco attese alla compilazione della *Flora Ticinensis*. Nel 1819 la città di Lione gli affidava l'insegnamento della Botanica e la direzione dell'Orto. Nel 1827 diede alla luce la *Flora Lionaise*, e un anno dopo la pubblicazione di quest'opera ottenne di ritirarsi in patria dalla civile amministrazione di quella città, che in segno di sua stima e gratitudine decretò gli si continuasse la metà dello stipendio. Nel 1851 mancava agli amici, alla scienza, alla patria.

Mentre si lasciava inoperoso, fuori di paese, un uomo, che aveva dato presso di noi sì luminose prove d'ingegno e di attitudine nella scienza, nell'insegnamento e nella direzione dell'Orto, si chiamava a rimpiazzarlo Gio. Bioli, professore di orticoltura nella città di Novara. È fama che il nuovo professore, da principio, interamente non incontrasse il favore de' suoi uditori; era ancora troppo fresca la memoria del Balbis. Del resto il suo nome era già conosciuto fra i botanici per la pubblicazione della *Flora Anconitensis*, e il Giardino non solamente mantenne il credito che si era acquistato negli anni precedenti, ma ancora si accrebbe nel numero delle specie coltivate.

Difatto il catalogo, che appena scorso un anno, egli ne pubblicava rifatto ed arricchito di note illustrative, dimostra un accrescimento di 600 e più specie dell'ultima appendice del Balbis. Ma da questo canto il giardino fece un altro passo importante che merita di essere accennato, ed è che una parte delle piante coltivate in piena terra venne disposta dietro un ordine scientifico, il quale non poteva essere fondato che sul metodo sessuale di Linneo, seguito a que' tempi con entusiasmo dalla più parte dei botanici non ancora abbastanza maturi per comprendere quanto fosse inferiore al metodo naturale di Jussieu. Un altro segnalato vantaggio, che l'Orto ritraeva sotto il Bioli, si è quello di essere stato ingrandito quasi del doppio dal lato delle conserve e della piena terra; e per verità tutta la parte incolta, attornata da uno steccato, che, come abbiamo detto, rimaneva fuori del giardino, venne compresa nella cerchia di esso e ricinta da un muro, il quale, pigliando il posto dello steccato, staccasi dal terrazzo astenendosi per un buon tratto da ponente a mezzanotte, dove si ripiega in semicerchio e di nuovo cammina diritto dalla parte di Po fino a raggiungere l'antico recinto dell'Orto; in questo suo lungo giro il muro dà adito al giardino per tre cancelli, due dei quali alti e spaziosi, uno a levante, l'altro a ponente che conducono, il primo agli scompartimenti delle aiuole, il secondo nel boschetto inglese, il terzo più piccolo serve di entrata rustica dalla porta di Po. Contemporaneamente al muro si fondò tutto il tratto di conserve, che dalla destra dell'atrio si estende fino al muro che separa il giardino dal viale di Porta Nuova. Poco dopo per l'apoplessia onde era stato colpito, vedendo il Bioli che non poteva più adoperarsi a vantaggio dell'insegnamento e dell'Orto colla sollecitudine che avrebbe voluto; e però nel 1817 chiese di essere posto in riposo; il che essendogli stato concesso, si ritirò in Novara, dove cessò di vivere nel 1827. Il suo erbario, pregevole per gli esemplari autografi della Flora, or dianzi accennata, veniva dal corpo decurionale di quella città inviato in dono a questa R. Accademia delle Scienze, che poscia, per non tenerlo isolato da ogni altra collezione di simil fatta, saggiamente divisava d'inviarlo alle sale dell'Orto, dove tuttora si custodisce in cartoni separati.

Allorchè il Bioli, colpito d'apoplessia, dovette interrompere il corso delle sue lezioni, il Censore che aveva facoltà di provvedere in queste occorrenze, rimaneva non poco imbarazzato a trovare chi volesse incaricarsi provvisoriamente della scuola. La proposta venne fatta da prima al prefetto del Collegio delle provincie, che doveva anche essere prof. sostituto a tutte le cattedre della facoltà; ma questi era troppo coscienzioso, per non accettare allegando che trattavasi di una parte speciale e soprattutto dimostrativa, per cui abbisognavano studi particolari. Fu allora che si ebbe ricorso a Carlo Capelli, già professore emerito di anatomia comparativa nel 1814; e questi accettò, più per obbedire e per l'urgenza del bisogno di alcuno che insegnasse, che per altro, e fu poscia nominato professore effettivo e direttore dell'Orto. Non v'ha dubbio che la Botanica riusciva al Capelli una scienza quasi nuova nella sua più gran parte. Tuttavia, non ostante che fosse già oltre i 50 anni, egli riuscì ad impraticarsi ne' sistemi, nella struttura degli organi vegetali, nella conoscenza delle piante coltivate e di una gran parte di quelle che crescono spontaneamente nel nostro paese, quanto era d'uopo per soddisfare all'obbligo dell'insegnamento e provvedere ai bisogni dell'Orto. Ogni anno non mancava di visitare una qualche regione del Piemonte, e chi lo ha più volte accompagnato in queste escursioni ci assicura che tollerava ogni maniera di disagi ed era quasi sempre il primo a salire sulle rupi nevose più erte e più scoscese. Da queste annuali escursioni il Capelli riportava un buon numero di semi e di piante vive, che tornavano a beneficio dell'Orto. Nel 1821 ne pubblicò il catalogo (1) delle piante coltivate, lavoro che vuol essere tenuto da più di una semplice lista alfabetica di nomi per le note critiche a piè di pagina, di cui è corredato, e per l'aggiunta di un'appendice ragionata di piante, o nuove per la scienza o la prima volta scoperte in Piemonte (2). Da que-

sto catalogo risulta che il numero delle specie coltivate era già cresciuto di alcune centinaia (1) da quello che era al tempo di Bioli. L'Orto guadagnò ancora da un altro canto, cioè si accrebbe di una conserva calda di nuova forma che venne costruita a sinistra dell'atrio, col tetto inclinato sul davanti e coperto a vetri di cui parleremo più sotto. Ma la mente stanca da una lunga serie di occupazioni e di studi gravi e disparati, e le forze fisiche indebolite dagli anni e da incomodi di salute che si facevano ogni di più sentire, indussero il Capelli a chiedere di essere sgravato almeno della direzione dell'Orto, che per essere posto fuori di città gli riusciva doppiamente gravosa, e dell'insegnamento della botanica agli alunni di medicina. Il che avendo egli ottenuto, continuava a rendersi utile insegnando la Farmacologia agli alunni di medicina e le nozioni più generali di botanica ai farmacisti, quando un eccesso di zelo filantropico lo trassero a studiare la malattia pestilenziale, che già infieriva in alcune contrade della Germania e minacciava d'invadere le nostre. Le istanze le preghiere, le lagrime degli amici, dei parenti non valsero a dissuaderlo da un proponimento quanto generoso altrettanto intempestivo alla sua età e nello stato di salute in cui si trovava. Egli era riuscito a superare i micidiali effetti, quando per i disagi sofferti ammalò lungo il cammino e morì in Pontebba, vittima di patria carità.

Al Capelli succedeva nel 1829 Giuseppe Giacinto Moris, che tornava dalla Sardegna, dove erasi recato, d'ordine del governo, coll'oggetto di studiarne la vegetazione e dettarne la Flora. Noi ci gloriemo di esserci trovati nel numero de' suoi discepoli l'anno stesso che dava principio alle sue lezioni, e in cambio delle lodi che qui gli sarebbero dovute, e che la sua modestia non ci permetterebbe, gli tributiamo un omaggio di silenziosa venerazione e gratitudine; quanto l'Orto abbia progredito sotto il suo governo, lo diranno le nuove opere, i miglioramenti, i nuovi mezzi di coltura ed altri particolari di cui venne arricchito e che andremo successivamente esponendo.

(continua)

GIO BATTISTA DELPONTE.

GLI EDITORI DI QUESTO GIORNALE

AI LORO ASSOCIATI.

Con vero nostro rincrescimento dobbiamo far noto che la pubblicazione di questo Periodico cesserà colla imminente fine dell'anno, e ciò in forza di che qualunque sia stato favorito di buon numero d'associati, più forse di qualsiasi altro giornale, tranne la piccola Gazzetta del Popolo, pure non erano sufficienti a coprirne le spese, gravosissime al certo per cagione delle molte e assai costose incisioni delle quali va adornato. Il prezzo a cui venne fissato era tenuissimo, rispetto al suo costo di fabbricazione, e tale si era voluto sulla speranza che molti e molti più associati si sarebbero fatti.

E in vero non era a credersi che una pubblicazione di tanta importanza e di tal lustro per la nazione, le cui somiglianti hanno in Inghilterra quarantamila associati, e in Francia ventimila, non dovesse raccogliere in Italia, con ventiquattro milioni d'abitanti, almeno un diecimila sottoscrittori: nè sappiamo se di questo fenomeno si debba incolpare le circostanze in cui da due anni si trova la patria nostra, ovvero il poco amore dagli Italiani dimostrato onde favorire le produzioni industriali del paese.

Nell'intraprendere questa pubblicazione noi avemmo di mira, come ognora, il far progredire l'arte tipografica tra noi, e dimostrare come lo stampare le incisioni unitamente al testo, come era già uso in Francia, Inghilterra e Germania, potevasi fare egualmente bene in Italia ed ai medesimi limitati prezzi come fra quelle nazioni, purchè se ne fosse ottenuto lo smercio di un competente numero di esemplari come colà.

Per quello che a noi spettava non fallimmo nel proposito assunto e ci provvedemmo di valenti disegnatori, incisori e di ogni altro occorrente; e la tipografia degli Artisti da noi fondata, che ne eseguiva la stampa, non volendo essere per nulla addietro a qualunque altra officina tipografica, si provvide tosto d'una delle più grandi macchine inglesi, mossa dal vapore, coll'ingente spesa di oltre 24m. franchi, onde conseguire per mezzo della medesima e la celerità voluta per la stampa di un giornale, e la richiesta economia. Ma se da canto nostro,

F. Piollaz, in allora custode dell'orto (V. Capelli l. c.). Siccome sono pure sua opera parecchie migliaia di piante secche ben determinate, la più parte indigene che formano un pregio non piccolo dell'Erbario.

(1) Se da questo canto il giardino ha sempre guadagnato d'anno in anno sotto il Capelli come sotto il Balbis, il Dana e l'Allioni, il merito ne è in parte dovuta a un degno successore dei Molineri, Pietro Giusta ancora attualmente capo-giardiniere dell'Orto, al cui proposito il Capelli così si esprimeva: *altiterna insuper quae ad Alpes nostras editissimus animosus suscepit primus hortulanus. Petrus Giusta perspicax et laboriosus Florae Pedemontanae amator, cui per biennium me socium addidi alpinas styrris vivas et semina adiecerunt, etc.* V. Capelli l. c.

(1) *Catalogus styrrum quae aluntur in Hort. botanico Taurinensi*, 1821.

(2) Anche qui volendo essere imparziali non dobbiamo tacere che una parte del merito scientifico di questo lavoro è dovuta all'egregio

come già abbiamo osservato, non fallimmo all'impresa, nè fallirono gli Artisti tipografi, fallì il pubblico, che non corse in numero sufficiente ad associarsi perchè fosse duratura.

Dovrà pertanto cessare questo nostro Giornale, graditissimo alle persone che vi erano associate, il che ci è dimostrato da molte lettere che ci vengono da non poche di esse e dagli eccitamenti che di continuo ci vengono fatti onde proseguirlo; e a questo modo nel mentre che migliaia di persone anderanno prive di un'opera, la lettura della quale riusciva ad esse utile e dilettevole, prive di lavoro rimarranno quelle che attorno vi si adopravano con loro utile e guadagno, e così scrittori, disegnatori, incisori, tipografi. Dovrà cessare come il doverlo altre utili imprese o istituzioni per mancanza di quell'amor nazionale che alle medesime non prestò il dovuto sussidio e incoraggiamento.

Vero è che l'impresa ebbe cominciamento poco prima che le vicende politiche assorbissero l'attenzione dei più e progredì fra le vicende fatali della guerra che mai sono propizie alle arti ed alle lettere, per cui è a supporre che se i tempi gli fossero stati secondi avrebbe raccolti in Italia tanti sottoscrittori quanti almeno fossero stati necessari a farla progredire.

Infatti il nostro Giornale cominciò a venire alla luce col principiare del 1847, e tutto faceva presagire che quell'epoca gli sarebbe stata opportuna stante che l'orizzonte d'Italia già si rischiava alquanto, giacchè da sei mesi data l'avvenimento di Pio IX al trono pontificio, e da Roma pareva venir il raggio della nuova luce di libertà e di risorgimento della patria nostra. Ma il nostro foglio, abbenchè non potesse in principio godere di una libertà piena ed intera, poteva tuttavia sotto gli auspicii di una più benigna censura esporre con verità i fatti storici giornalieri ed avventurare una qualche più avanzata opinione, cose che spiacciando all'Austria sommaramente, ne fecero proibire l'introduzione nel regno Lombardo-Veneto non solo, ma in tutto quell'impero, e si perdettero la vendita di una infinità di copie, molte delle quali chiesteci eziandio da Vienna.

In seguito poi alla proibizione dell'autica censura, non tardò ad essere escluso da tutto il regno delle due Sicilie, e dai ducati di Parma e Piacenza, e perciò da mezza Italia. Che se nei rimanenti Stati della Penisola se ne collocarono tremila esemplari, è da supporre che in tutta se ne sarebbero dati via il doppio. Quest'ostacolo però essendo che aveva durato quasi tutto l'anno, fu causa che in fine dello stesso l'impresa del *Mondo Illustrato* avesse dato una perdita di oltre a sessantamila lire, il che avrebbe dovuto indurci a farlo cessare fino dall'anno scorso, quando per le riforme avvenute in vari Stati d'Italia si rianimò in noi la speranza di poter fare esperienza sopra un campo più esteso, e decidemmo di proseguire nell'anno che ora va a finire; inanimati eziandio dall'essere stati secondati da un certo numero di azionisti che furono da noi invitati a concorrere con azioni di lire quattrocento nel sostenere questa impresa, malgrado che dimostrassimo ai medesimi la quasi certezza di perdere tutta o gran parte di quella somma.

Entrammo quindi animosi nell'aringo pel secondo anno, e non tardammo ad esserne confortati nel vedere per i fatti di Lombardia e di Napoli, aperte le comunicazioni con que' paesi, per cui ci vennero dai medesimi alcune domande del nostro Giornale, ma lungi assai da quel numero che ce ne aspettavamo: però se da questa parte avemmo un qualche aiuto, diminuì il numero di associati che altrove avevamo, e ciò a cagione del gran numero di altri giornali esclusivamente politici e quotidiani che tirarono a sé l'attenzione di molti lettori; è poi il pubblico occupato nelle cose politiche, nei circoli, nel civico militare servizio e va dicendo, da molti si lasciò l'associazione a questo nostro Giornale che non era che ebdomadario e non trattava di questioni politiche, che per una parte soltanto, e in modo più teorico che pratico come all'indole sua meglio si conveniva. Non si ebbe pertanto presso a poco che un egual numero di associati dell'anno antecedente malgrado le apparenti più favorevoli circostanze; più s'aggiunga, che siccome da agosto in poi, per i fatti di Milano il nostro Giornale fu di nuovo proibito nella Lombardia, risultò dal tutto insieme una perdita non minore di quarantamila lire, come chiaramente si rileverà dal rendiconto che daremo nell'ultimo numero; e siccome delle cento azioni da noi richieste, appena la metà o poco più se ne raccolse, e molti de' sottoscrittori non si curarono di versarci le loro

quote benchè a ciò fare fossero più volte da noi invitati, ne conseguì che la più gran parte della perdita rimase a nostro carico, e quindi siamo costretti a cessare, abbenchè con grande nostro rincrescimento da questa pubblicazione a cui avevamo messo tanto amore, perchè non più disposti ad aumentare la perdita di già provata di ottanta e più mila lire ne' due anni ora trascorsi.

Dobbiamo però porgere vivi ringraziamenti ai nostri Associati, qualunque ne sia il numero, che lo favorirono, e per non aver a rimproverarci di non aver lasciato intentato l'unico mezzo che la nostra mente ci suggerisce onde poter continuare questa ben accetta pubblicazione, noi qui lo proponiamo.

Siccome la spesa per la stampa di cinquemila copie, come si rileverà dal rendiconto che pubblicheremo, ascende a 100m. lire circa, e che per conseguenza appena basterebbe la vendita di tutti i cinquemila esemplari pel rimborso di esse spese, imperocchè sul prezzo di L. 52 che paga l'associato deve dare uno sconto dal 20 al 25 0/10 nello Stato e del 55 0/10 fuori Stato ai librai, dovrebbero portarne il prezzo a L. 40, che sarebbe ancor tenue, avuto riguardo al contenuto de' 52 numeri di cui consta annualmente il nostro giornale, e il detto prezzo dovrebbero pagare tanto dagli associati quanto dai librai anticipatamente, come si usa dovunque in materia di giornali, il che non potremmo da tutti ottenere noi pel nostro periodico dai nostri committenti, ed allora a questo prezzo, dedotto anche lo sconto, se si colloceranno tutte le cinquemila copie, il che sarebbe sperabile se i tempi si facessero presto tranquilli, si avrebbe un certo guadagno; se sole 4 mila se ne vendessero, si coprirebbero largamente le spese, e se a soli tremila giungesse il numero degli associati, come pel passato, lieve ne sarebbe la perdita, e mediante 50 soli azionisti dei 100 richiesti a lire 400 caduno si potrebbe avventurarne la stampa pel terzo anno, e ad ogni evento agli azionisti rimarrebbero le duemila copie invendute da dividersi tra di loro, come si praticherà in quest'anno e che potranno vendere a volume intero per rifarsi in parte del danaro sborsato.

Se pertanto entro il mese di gennaio al più ci verranno tante domande dai nostri corrispondenti o dai singoli associati da esitarne tremila copie, e se si presenteranno cinquanta azionisti come dicemmo qui sopra, noi ci accolleremo le altre cinquanta azioni e proseguiremo nella pubblicazione compensando i quattro numeri che avrebbero dovuto uscire nel mese di gennaio col darne otto nel febbraio, cioè pubblicandone due per settimana invece di uno.

Altro mezzo poi vi sarebbe onde poter condurre avanti l'impresa, e sarebbe che il Governo, cioè l'attuale Ministero, più sollecito di diffondere i patriottici sentimenti e d'incoraggiare la patria industria, di quello che di accaparrarsi proseliti, ne acquistasse un egual numero di copie quanti sono i comuni nello Stato, e a quelli il facesse spedire in dono, stanziando questo danaro sulla categoria della somma destinata (e vi dovrebbe essere) all'incoraggiamento delle cose patrie. E siccome ufficio speciale di questo foglio è di dare una cronaca storica degli avvenimenti principali che settimanalmente si succedono nel mondo senza estendersi troppo in commenti o polemiche, gioverebbe assai a far sì che da tutta la Nazione, può dirsi, venissero a leggersi quegli avvenimenti in modo uniforme, e disappassionata ne fosse l'impressione prodotta, leggendosi e dai Consigli comunali e dai notabili del paese a loro bell'agio il foglio nel decorso della settimana.

Se il ministro degl'Interni, unitamente a quello dell'Istruzione pubblica e all'altro dell'Agricoltura e Commercio, ai quali tutti appartiene di conoscere di tal cosa, vorranno porgere questo aiuto al nostro *Mondo Illustrato*, facendo un tal dono ai comuni, l'impresa sarà assicurata, poichè con questo mezzo e cogli associati ordinarii si potrà non solo proseguire ma eziandio migliorare.

G. POMBA e C.

VARIETÀ.

DIO NELLA POLITICA.

Al Chiarissimo dott. Benedetto Monti.
Egregio amico.

Nel breve tempo che dimoraste in Torino come rappresentante del Circolo d'Ancona al Congresso federativo, tutti ammirarono l'altezza del vostro ingegno, la nobiltà del vostro carattere, e la profonda saviezza delle vostre idee politiche e filosofiche. La vostra presenza non diminuì la vostra fama, e dalle parole si argomentò l'armonia che regna tra i vostri principii esposti in sapienti libri, e le vostre azioni, ciò che forma la virtù dello scrittore.

Permettetemi ora che vi manifesti alcuni pensieri che mi

nacquero dopo i nostri colloqui nei quali rinfrescando la nostra giovanile amicizia con maturi discorsi io vi ammiravo, e sentivo un certo orgogliello di conformarmi spesso alla vostra mente essendo già noi conformi di cuore.

Proclamare la necessità d'un Dio in politica sarebbe vano se il nostro secolo per una male intesa filosofia non deviasse sovente da quel principio, che fu in tutti i secoli il fondamento del sociale edificio. Escludere un Dio dalla politica colle sue manifestazioni impresse nella ragione umana è ateismo non meno assurdo di quello che l'esclude dall'economia dell'universo.

Il governo degli uomini è parte di quell'economia, e tanto la legge degli astri come quella della società dipendono da una mente infinita. Si vorrebbe sostituire a questa la nostra volontà che fosse non solo dispotica e ordinatrice degli umani avvenimenti, ma che secondo i bisogni e le circostanze determinasse il diritto ed il dovere.

Se la cosa stesse in tal modo è chiaro che le nazioni non avrebbero più guida né freno, e tutto sarebbe confusione e convolgimenti, perchè le passioni reggendo la volontà questa nuocerebbe all'uomo fatto simile al Fetonte della favola, che arse il mondo non sapendo condurre il carro del sole. La società sarebbe rovinata.

Da che dipende la sua conservazione? dal moto regolare che s'imprime a tutte le sue parti, dall'impiego delle facoltà, dalla soddisfazione dei bisogni, e da un principio che anima in tutte queste funzioni la società.

Se quel principio fosse riposto nelle passioni, la passione si ribellerebbe contro qualunque natura d'ordine: il Catilina che la rappresenta esiste in ogni tempo, in ogni paese; egli impugnerebbe la spada e la face per distruggere ogni cosa. Ed anche quando la passione non distruggesse, ma sotto le sembianze della moderazione e della giustizia volesse farsi ordinatrice, fondar un regno, crear leggi ed istituzioni, come fabbrica sulla sabbia l'opera sua in breve tempo si dileguerebbe.

È necessario pertanto un principio superiore alle passioni e alla volontà, un principio che s'impadronisca della volontà e temperi le passioni affinché siano indirizzate al bene. Questo principio non può essere che la legge suprema colla quale Dio regge le cose. Questa legge non essendo fattura dell'uomo rimane immutabile, eterna e sciolta da tutte le umane contingenze. Onde posta una volta per norma di pubblico reggimento da lei derivano per le sue applicazioni gli ordinamenti sociali, che si per la loro fonte, come per la loro indole procacciano la felicità pubblica nelle condizioni attuali della vita.

I filosofi del secolo passato, deificando l'uomo col dare la sua volontà per legge della società annullò la vera legge superiore alla natura umana. Allora fu che l'individuo abbandonato al suo arbitrio non riconobbe superiorità veruna alla propria individualità e stabilì se stesso per norma ai propri pensieri e sentimenti. Questo stato degli spiriti conduce inevitabilmente al disordine, alla decomposizione della società.

L'idea della legge suprema è figlia dell'idea di Dio, ed è connessa con un sistema di principii morali che prende forma di religione. Non v'ha legislatore e fondatore di popoli che senza religione sia riuscito nell'opera sua. La nuda Egeria di Numa è un simbolo, che racchiude un alto senso, ed è l'ispirazione di quella legge che si rivela alla coscienza nei tempi della ragione educata.

Che cosa avrebbero fatto gli Inglesi se nel porre il piede in America, stretti in consulta avessero deliberato di formare una costituzione secondo la statistica e i computi dell'industria e del commercio? Oh senza l'idea religiosa non avrebbero neppure avuto l'anima di valicare l'immenso Oceano, che li separava dalla patria. La loro risoluzione di spariare, l'intrepidezza nei pericoli e nei dolori, la costanza nella dubbia impresa, il sacrificio degli affetti, della roba e della vita sono dovuti all'idea d'un principio soprannaturale solo capace di generare tutte quelle virtù.

Bancroft dice che la repubblica degli Stati Uniti non è fondazione commerciale, ma religiosa.

In che mai consiste quel senso civile, di cui son dotati gli Americani degli Stati Uniti e che mostrarono fin dal primo loro stabilimento nel nuovo mondo? Nel conformarsi della mente a quella legge universale rivelata al cuore dalla credenza d'un Dio, che si manifesta agli uomini e regge e governa il mondo.

Onde il principio religioso fa la prudenza e la forza delle opinioni, la rettitudine del patriottismo, la saviezza dell'opposizione parlamentaria, la temperanza dei partiti, la schiettezza e sagacità nelle elezioni, l'antiveggenza e il sapere del legislatore, la regolarità del progresso, il freno delle ambizioni, l'operosità del bene, la purezza dei governanti, l'armonia dei diritti e dei doveri, tutto ciò in somma, che conduce alla perfezione dello Stato e alla felicità del popolo.

È naturale che quando si voglia distruggere o scemorre un ordine sociale già vecchio non vi sia bisogno del principio religioso per se stesso ordinatore; ma se dopo la demolizione si dee metter mano ad edificare, quel principio è necessario come la vita che anima tutto. Basti un esempio.

La rivoluzione francese del '93 avea tutto distrutto, il feudatario, la monarchia, la Chiesa, tutte le vecchie istituzioni; andava diminuendo la società coi patiboli ed estinguendo nel sangue ogni pensiero, non solo rubelle alla repubblica, ma sospetto limido, moderato. Era questo il regno che i Francesi nominarono dal terrore.

Ebbene voi sapete che Robespierre in seno a quel regno istesso, nel caos della distruzione, pensò ch'era tempo di fare uscire la luce ordinatrice della nazione, e porre un fine alle morti. Egli allora pronunziò nell'assemblea un sublime discorso sull'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima; a cui tenne dietro lo spettacolo che innalzò gli spiriti e comprese i cuori, la festa dell'Ente supremo.

Così l'idea morale sorgeva a ristorare la società francese e dimostrava al mondo una verità che sarà la face di tutti i tempi.

Non si tratta di un popolo antico, rozzo, che si lascia vincere dalla superstizione, ma di un popolo educato dalla filosofia di Voltaire, che gli insegnò a ridere di tutto, d'un popolo illuminato, il più civile dell'Europa. Non è solo Mosè, ma Robespierre che prende il decalogo nel cielo.

Ciò significa che l'uomo vive in Dio, che la sua natura non è meramente governata dai bisogni come quella dei bruti. La dottrina di Bentham fondata sugli interessi materiali distrugge la dignità dell'uomo, lo degrada e non è capace di creare alcun popolo, o di promuoverne la vera civiltà. Avvi nel corpo umano, che respira, si muove e si pasce, un'anima, e nell'anima la scintilla di Dio.

La democrazia, che nelle moderne rivoluzioni è chiamata a rigenerare le nazioni se non s'informa d'un principio divino fallirà miseramente al suo scopo. Svegherà le male passioni nel popolo, seminerà la zizzania invece del grano, avvelenerà gli animi invece di nutrirli, irriterà gli appetiti invece di correggerli; non saprà come dirigere il timone dello Stato, qual cammino prescrivere a se stessa, qual meta, si perderà nella notte dell'errore e dell'ignoranza.

Un ministro immorale, ed empio che applicasse i suoi principii al governo scomporrebbe la macchina sociale; e anche quando si astenesse da quell'applicazione, non produrrebbe nulla di utile, di fecondo e di nobile, perchè non mosso dal soprannaturale impulso d'un'idea morale, dall'ispirazione della legge eterna.

Un deputato al parlamento non animato da lei è incapace di conoscere i veri bisogni del popolo che rappresenta, e di rimediare ai suoi mali; egli è nell'idea morale ove come in uno specchio si riflette il popolo, che si compone l'armonia che congiunge il popolo al suo rappresentante. Senza quell'idea il popolo è un armento che il despota conduce colla verga, e che il suo rappresentante vuol pascere più largamente.

Quale sarà l'indole d'una lotta o d'una concordia fra i deputati e il ministero, se Dio non risplende nell'anima loro? Ministri e deputati saranno gli animali che vanno a caccia per satollar la fame e poi si disputano e si spartono la preda. Non lealtà d'intenzioni, non sincerità di patriottismo, non amor del popolo. La selvatica passione sotto le forme della legalità signoreggia ed assorbe ogni idea, ogni sentimento. Se l'ipocrisia le mette la maschera, presto o tardi la passione apparirà nella sua bruttezza, e il disinganno del popolo sarà compagno alla propria ruina.

A chiunque prende parte alla cosa pubblica, qualunque sia l'ufficio suo, la storia propone a modello Washington, che nel deporre l'autorità conferitagli fece una preghiera all'Eterno svelando la propria coscienza come il primo sacerdote della nazione. Appunto l'Eterno era stato il motore delle sue azioni, il vero difensore dell'indipendenza, Dio degli eserciti repubblicani.

Un uomo ch'è chiamato al reggimento d'un paese ha bisogno d'un'ispirazione interna, d'un non so che di celeste, essendo lo strumento di Dio per compier l'opera divina in una parte della creazione. S'egli non ha un soffio di quell'alito che dà la vita agli esseri, come potrà fecondare tante facoltà, muovere tante menti, attuare tante volontà con un'istituzione, una legge, abbracciando l'universale delle cose, temperando il moto secondo l'equilibrio, e il concorso delle potenze che spingono lo stato verso l'avvenire?

Voi, medico e filosofo, conoscete per prova che nella pratica della medicina evvi come un'ispirazione che suggerisce il rimedio del male, specialmente in quei casi che la scienza sembra che vi abbandoni, onde gli antichi fecero Apollo dio della medicina. Dicano pure i medici *est deus in nobis*.

E noi diranno i governanti che devono non provvedere all'equilibrio delle funzioni del corpo umano, ma del corpo sociale, opera che tiene del divino assai più dell'arte medica?

Aristide che disse agli Ateniesi non esser utile ciò che non era onesto, sentiva Dio nel suo seno.

Ma Dio, l'idea morale, qualora non risieda anche nel popolo, non vi sarà fra lui e i governanti il vincolo richiesto per l'accordo della civiltà. Ne intendo accennare al culto, forma eterna di quell'idea morale che degenera talvolta in superstizione e porge occasione e materia alla tirannide religiosa e politica per soggiogare la credula plebe colla stessa sua credulità. Parlo sempre di quella consonanza del cuore umano colla legge eterna, indipendente dalle condizioni esteriori dell'uomo, e che dimora dentro di lui come la lampada ardente del santuario.

Si spogli il popolo delle sue vane o perniciose superstizioni, ma gli si purifichi e gli si mantenga intatto il principio religioso che gli sia di norma nella condotta della vita non solo privata, ma pubblica, per la cognizione di quella legge suprema su cui si modella la sua ragione.

Un popolo che possiede nel cuore quella legge, è il popolo degno di libertà, perchè la libertà non sarà per esso licenza, la fratellanza non un modo di speculare sul debole e sull'illuso, l'obbedienza alla legge non un vergognoso servaggio, la gara del ben pubblico non un'ingorda ambizione, l'autorità non un adescamento al dominio, nè un bersaglio di ribelli attacchi. Le passioni saranno corrette, moderate ed utili. Allora il popolo elegge deputati, e non si lascia corrompere dall'oro e dalle lusinghe, vigila con tranquillità e prudenza la causa propria, giudica imparzialmente l'operato de' suoi eletti e del principe, si raccoglie, si consulta, delibera senza tumulto e senza eccessi, ed esprime i suoi desiderii colla sapienza del cuore e della mente.

Quando l'idea morale è negli animi, v'è pure il senno civile; e la voce del popolo il quale s'informa di quell'idea è veramente voce di Dio.

Chi potrà resistere ad una democrazia siffattamente costituita? Non v'ha ostacolo per essa: il vizio, la menzogna, il dispotismo sono dissipati dal suo fulmine. Ella è veramente l'unta del Signore, è regina della terra perchè rappresenta l'umanità collo spirito divino, ed ha per legittimità del dominio la ragione. Ella calpesterà quella falsa democrazia nata dal fango delle passioni, la scoprirà bugiarda, e sarà come una bella aurora che reca il giorno in confronto d'una fugace aurora boreale, che svanisce nella notte. Essa vuole la verità e la giustizia ch'è il regno di Dio sulla terra.

Pongo termine a questo discorso in cui deposi i miei pensieri, svelando i miei sentimenti all'amicizia.

LUIGI CICCONI.

A Vincenzo Gioberti

ELETTO MINISTRO E PRESIDENTE DEL MINISTERO IN TORINO

il dì 16 dicembre 1848.

Dei popoli gli sdegni
Prorompono fecondi d'avvenire;

Nel proprio sangue i regni
Delle genti e dei re tuffano l'ire.

Ove di patria zelo,
Ove vendetta Europa arde e sconvolge

Prima sorrise il Cielo;
Or di cruento nembo il riso avvolge.

Saggio è colui che il freno
Reggendo all'uom colla ragion lo molce,

E in turbolento seno
Il sacrificio d'obbedir fa dolce.

Tu che purgasti il tempio
Quasi fossi d'Ausonia il Cherubino,

Ai reggitori esempio,
Rendi il poter per libertà divino.

Tu, Sacerdote, eleva
La plebe, dando a lei crisma regale:

Ma vieterei che beva
Qual empio sire il calice del male.

Volle, a compor suo fato,
Sovrana autorità d'un intelletto,

D'un core immacolato
Volle temuta autorità d'affetto.

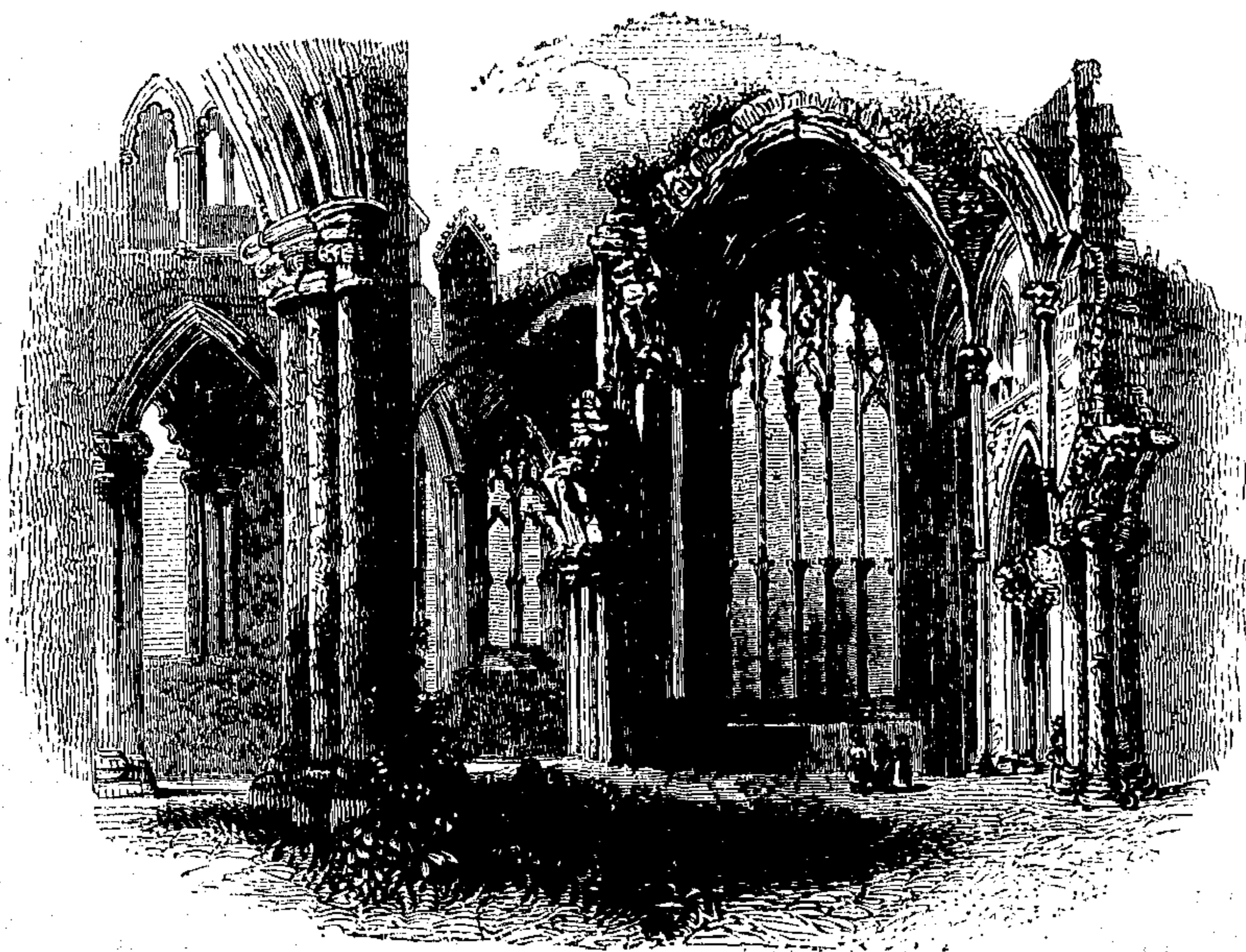
Il tuo pensier, che il mare
Delle cose col lor Fattore abbraccia,

Sul bel paese appare;
Come l'amore, ad ogni cor s'affaccia.

Pieno di Dio, sia duce
All'ondeggiante Italica fortuna,

Che dà spirto e riluce
Sull'oppugnata Veneta laguna.

LUIGI CICCONI.



ARCHITETTURA GOTICA.

È sentenza quasi universale che l'architettura gotica sia la vera espressione della religione cristiana per le sue forme svelte, acuminata che si dirigono al cielo come per segnar materialmente il cammino alla preghiera dei devoti.

È ciò probabile quantunque alcuni pretendano, che quell'architettura nata nei climi rigidi ove per il soverchio delle nevi si costruiscono i tetti molto inclinati, quell'inclinazione ha determinato un componimento di linee analogo e assai diverso da quello che forma l'euritmia degli edifizii, sotto il bel cielo di Grecia e d'Italia.

Onde non l'ascetismo architettonico, ma il rigor dell'inverno diede la prima origine alle chiese gotiche. Qualunque poi fosse il loro principio non è un'architettura propria nè dei Goti nè dei Longobardi, i quali non erano inciviliti a questo punto, quando salirono in potenza da lasciar monumenti d'arti. Sembra che l'architettura della gotica si componesse delle tradizioni orientali e romane colle quali si armonizzò un nuovo genere di templi.

Il cristianesimo nel principio del suo culto si appropriò l'architettura pagana, e le sue basiliche non erano che antichi tribunali convertiti ad usi sacri ove si posero gli altari in foggia di avelli, poichè gli avelli appunto nelle catacombe

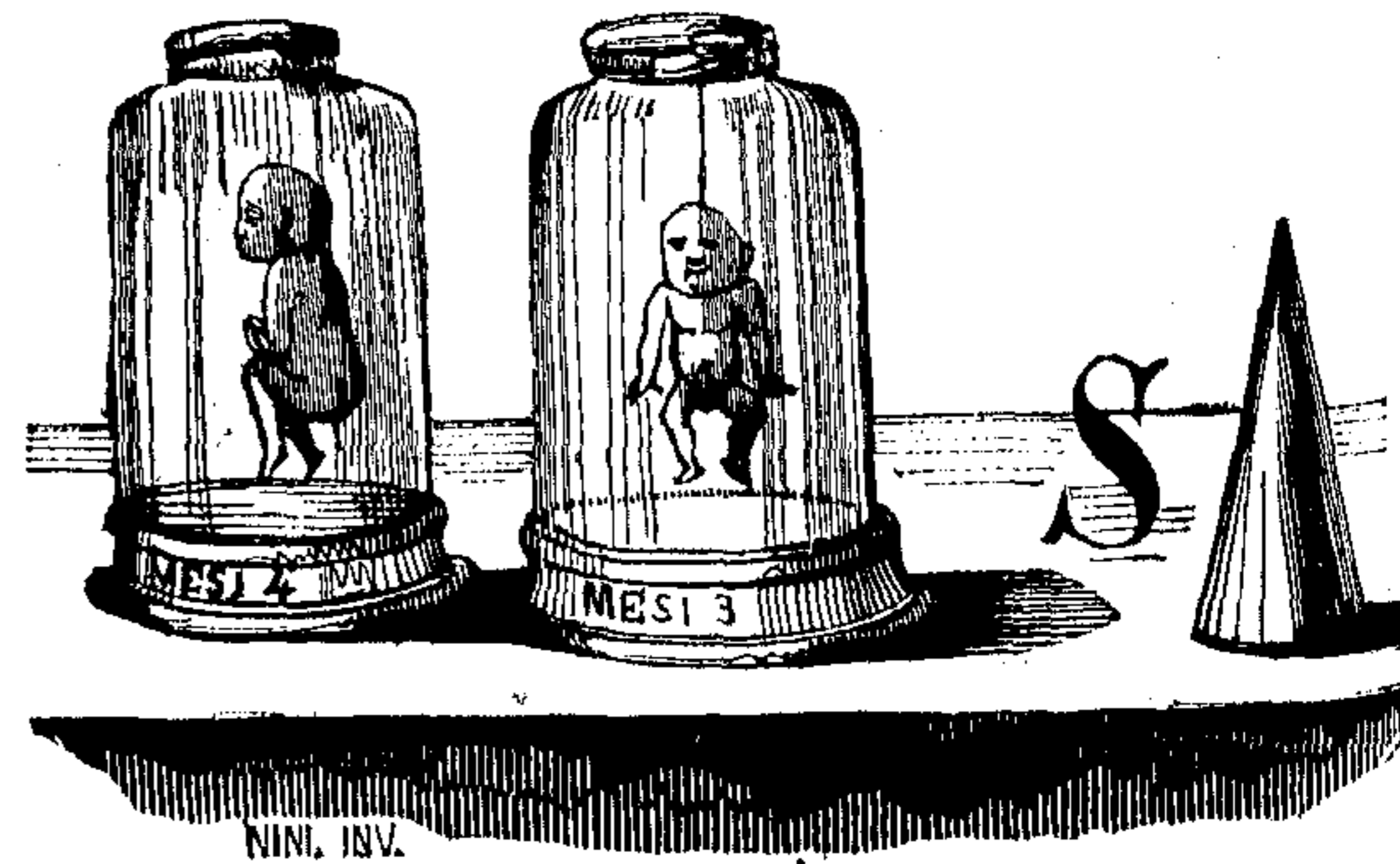
servivano per mense di eucaristia. A Costantinopoli da due greci architetti si costruì la prima cupola che orna il tempio di Santa Sofia. E così la Chiesa cristiana ebbe altari, navate e cupole, ove si dipinse in tante foggie da imaginosi pennelli il paradiso.

Il cristianesimo ha i suoi templi in tutte le parti del mondo. Nei paesi settentrionali prevalse l'architettura a sesto acuto con tutte le fantasie dell'arte nutrita dell'infinito di pietose visioni, gugliette, statue, mensole, archi, pilastri, ricami di pietra come l'addobbo esterno della cattedrale di Milano. Ove il paganesimo lasciò le sue memorie come in Roma e in Toscana, l'architettura grave con purità di linee e di contorni con semplicità di disegno compose la casa di Dio. Il bello della greca architettura non ispira minor divozione della gotica: nel bello è l'ideale dell'uomo, che deriva dall'ideale di Dio, e dalla contemplazione di quell'ideale si sale al cielo assai meglio che cogli archi acuti, le gugliette e le smilze colonne.

La Francia è ornata di quei templi che hanno un non so che di fantastico e conveniente alle nobbie del suo cielo. Vittor Hugo cantò la Chiesa di Nostra Donna di Parigi con una prosa assai vicina alla poesia in un romanzo simile ad un poema. Noi poniamo sott'occhio de' nostri lettori l'abbazia di Sous-planchy nella provincia di Sciampagna.

LUIGI CICCONI.

Rebus



GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO - Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con macchina mossa dal vapore.